ALFREDO PANZINI

LA VERA ISTORIA DEI TRE COLORI

A. MONDADORI
MILANO

G Bach

1·XII·24

LA VERA ISTORIA DEI TRE COLORI

OPERE
DI ALFREDO PANZINI

. . .

Dizionario moderno :: :: ::
L'evoluzione di Giosuè Carducci ::
Il libro dei Morti - romanzo :: ::
La Cagna nera :: :: ::
Piccole storie del mondo grande - novelle :: :: :: ::
La lanterna di Diogene :: ::
Le fiabe della virtù - novelle :: ::
Il 1859. Da Plombières a Villafranca
Santippe - piccolo romanzo tra l'antico e il moderno :: :: :: ::
La Madonna di Mamà - romanzo del tempo della guerra :: :: ::
Novelle d'ambo i sessi :: ::
Viaggio di un povero letterato ::
Io cerco moglie! - romanzo :: ::
Il diavolo nella mia libreria - romanzo
Il mondo è rotondo - romanzo ::
Il Melograno :: :: :: ::
Signorine - novelle :: :: ::
Donne, Madonne e Bimbi :: ::
Il padrone sono me! - romanzo ::
Diario Sentimentale dal luglio 1914 al maggio 1915 :: :: ::
Diario Sentimentale dal maggio 1915 a Caporetto :: :: ::

ALFREDO PANZINI

La vera istoria dei Tre Colori

EDIZIONI A. MONDADORI
MILANO - ROMA

DÈDICA

AL MAGGIORE COSTANTINO BRIGHENTI

Povero Costantino Brighenti! Nello scrivere questa Istoria, *spesso ho pensato a te, e quasi mi pareva di esserti vicino.*

Io mi ricordo quando tu eri sottotenente nel collegio Longone di Milano, ed io insegnavo latino in terza Ginnasio.

Tu passavi tremendamente marziale, col tuo berettino un po' alla brava. "Attenti a destr!" a capo della squadra in perfetta ordinanza; io stavo curvo a spiegare De Bello Gallico, o Quis fuit horrendos primus qui protulit enses? *e ti vedevo passare.*

I convittori avevano dato anche a te il nome: Tenente Bum!

Ma poi, nella tua cameretta, com'eri lieto! Manovravi la spada, la clava. Ma quella benedetta storia d' Italia non voleva entrar in testa!

Ti preparavi per gli esami a Torino.

Dopo sì, l'hai imparata la storia! L'hai scritta col tuo sangue ad Adua, in Cina, l'hai suggellata con

la tua morte, in Libia; con la tua deliberata morte; dopo la morte e lo strazio nefando della eroica tua donna Maria.

Chi l'avrebbe mai detto il giorno in cui tu, dopo tanti anni — come in un romanzo antico — adempivi il voto di impalmare la donna da te, per tanti anni amata?

Oh, fanciullo dalla chioma canuta, e dalla barba nera! I tuoi occhi erano i più dolci occhi che mai vidi, i più ridenti. Ma si muore per l'Italia, non ci si arrende, nè si arretra, anche se comandati!

Ciò fu nel giugno 1915 in Libia. Ah, non tutta romanzesca è l'antica epopea!

E fu dopo la tua morte, che mi venne in mente di scrivere questa Istoria un po' per capriccio di gran signori, quale soltanto noi, poveri, ci possiamo permettere; e un po' anche per consolazione dei morti.

Ah, caro Costantino, come sarei contento se tu la potessi leggere questa Istoria!

A. P.

Gennaio 1924.

I

LA PAROLA «PATRIA».

La patria sembra, sino ad ora, sia una cosa che esista perchè esiste la parola: si dice anche *patrie*, si dice *Vaterland*, e vorrebbe dire *la terra dei padri*, perchè sotto la terra stanno i padri e le madri, e vi scenderanno alla loro volta i figli, secondo l'ordine che natura diede. I frutti della terra di cui ci nutriamo, contengono anche le ceneri dei padri. Sacra e santa è, dunque, la patria; così che fu scritto: « è bello morire per la patria ». Fu scritto in poesia, e fu anche una realtà.

* * *

Ma invano io avrei letto libri sacri e profani, se dolorosamente non avessi imparato le generazioni e le varie genti esser sospinte le une contro le altre in perpetuo come le onde del mare; nè il canto eroico dei poeti valse a nascondermi i crudeli iddii

che guidano gli uomini: perciò Dante imaginò che *tutta la terra fosse monarchia* cioè di un solo imperatore, *il quale tutto possedendo e più desiderare non potendo, tenesse i re contenti nei loro regni.*

* * *

Le patrie hanno differenti nomi.
Il nome della nostra patria è Italia!

II

GLI ANTICHI FANTASTICI ROMANI
OSSIA L'IMPERO DELL'AQUILA.

Chi la chiamasse così, non sappiamo.

Sembra sia stato quell'eroe, che venne da Troia per comandamento di Giove; e Giove aveva detto: « Verso occidente è una terra antica, potente per armi e per suolo fecondo. Essa dominerà tutto il mondo ».

E quell'eroe venne, e come vide questa nostra terra, la salutò in lieto grido: « Italia! Italia! » E si chinò e la baciò come si bàcia la madre; e la chiamò madre perchè ricca di biade, di cavalli, di giovenche, di viti, di ulivi.

* * *

È questa Italia una striscia di terra, così piccola che in una carta del mondo appena si vede; ma lanciata, così come è, nel mare, e avendo attorno quei grandi mostri dei continenti, che sono

Europa, Asia, Africa, fu come un ponte alle genti. Le genti del mondo vi sono passate; e sotto la terra si tròvano ancora le loro ossa. Nel mezzo di questa piccola nostra patria, sorge la città dall'immenso nome: Roma.

Roma dominò su quei mostri dei continenti come per una circolare irradiazione di impero: e se Roma, oggi, nulla è più che una delle tante città moderne, tuttavia dalle viscere della sua terra emèrgono certi marmi che fanno pensare ad un popolo di giganti.

Questi marmi una volta erano splendenti, e Roma fu una città di sogno, tutta oro e statue!

E allora un poeta di Roma cantò così: « Oh, sole, divino, che sorgi e tramonti, possa tu non mai vedere cosa più grande di Roma »!

Così meravigliosa pare da lontano la storia dell'antica Roma.

Ma da vicino chi ne sa nulla?

Doveva quell'antica Roma essere formata da un'eletta di uòmini, viventi sotto una formidàbile disciplina, quasi come mònaci e insieme guerrieri.

Nel bronzo imprèssero memorande sentenze che possono stupire noi che viviamo in democrazia: *Siamo servi delle leggi per poter èssere liberi. I più per numero non siano i più potenti* (*ne plurimi plurimum vàleant*). E onoràrono i morti sì come Iddii, perchè chi non sente la morte non può sentire la vita. Dìssero: *Deorum mànium jura sancta sunto.*

Per far capire che erano forti, rappresentàrono il loro primo re che da bambino prende il latte da una lupa.

Essi èbbero sette re, poi mandarono via i re, perchè vòllero èssere tutti re: ma strani re!

Coltivàvano essi la terra, mangiavano fave, farro e ceci, disprezzavano l'oro; ma volèvano comandare a quelli che avevano l'oro.

Dal naturale linguaggio sopprèssero le parole inutili: creàrono l'imperativo della volontà, e il participio della necessità!

Non si deve crèdere peraltro che essi consumàssero tempo sui libri; se no, come avrebbero conquistato il mondo? Anzi quando cominciarono lo studio della letteratura e filosofia, le chiamàrono *ozio* e non *negozio.* E quello che è più sorprendente, costrinsero a pudicizia le loro donne, sì che una di esse la quale, non per sua colpa fu profanata, di sua mano si immerse il pugnale nel seno, *non volendo che alcuna donna romana vivesse impudica per l'esempio di lei.*

Questi romani combattèrono per sei sècoli atroci guerre per domare i feroci pòpoli d'Italia, e ne fècero un pòpolo; poi spiccàrono sì gran volo pel circostante mondo, che a sìmbolo nei loro vessilli inalberàrono l'aquila. E il mondo chiamò noi col nome di romani, e non di italiani.

III

L' IMPERO DELLA CROCE.

Roma aveva creato *un'unica patria alle diverse genti,* e gli imperatori romani governàvano il mondo in somma pace, quando un Uomo di stirpe semita in Oriente morì su la croce per testimoniare la sua fede. Egli aveva detto: *Io sono la verità!* Egli aveva detto: *La mia patria non è qui in terra. Il mio regno è il cielo.* Egli aveva detto: *L'anima di Cesare l'imperatore, e l'anima del suo servo sono uguali davanti al Padre mio che è nei cieli.* Egli aveva detto: *L'uomo non deve ferire con spada o lància.* Egli aveva detto: *Chi segue me, anche se morto, vivrà in eterno.*

E allora le statue d'oro impallidìrono, le aquile precipitarono, una voce fu udita, e diceva: «Gli iddii superbi dell'Olimpo sono morti; un nuovo Dio è sorto, e si è chinato su l'umanità con pietà».

«Un Dio o un uomo? O imperatore di Roma, o Cesare, sentenzia tu se Cristo è uomo o è Dio!» Così dìssero le genti nuove cristiane.

L'imperatore non volle sentenziare, perchè, essendo egli pagano, la sua sentenza non sarebbe stata creduta; ma per conservare sua pace all'impero, disse ai seguaci di Cristo: «Voi sentenziate!» Ma non per questo fu pace fra i seguaci di Cristo!

E pròprio in quel tempo, dalle terre settentrionali oltre il Reno e il Danubio, i germani, con spade e lànce, traboccàvano nell'impero, come attratti da un misterioso fàscino contro Roma dalle mille statue d'oro.

Erano innumerèvoli, cerulei negli occhi, di gigantesca persona; avèvano le vene piene di sàngue feroce, e non conoscèvano Cristo.

Chiama l'imperatore i soldati a difèndere Roma, ma essi sono cristiani, e non vogliono più portar spada e lància.

E quei germani sommèrsero Roma; e se oggi uno guarda la campagna che sta attorno a Roma, la vede sconvolta ancora meravigliosamente come se portasse l'impronta della cavalcata barbàrica senza fine che la percosse.

Ma gli italiani, guardando quelle antiche mura, la sognarono sempre, quella gran Roma imperiale!

Ah, vano sogno!

E Pietro e Paolo vènnero in Roma, e sopra l'aquila abbattuta, fu elevato l'impero della croce. Scalzi e làceri vènnero; ma i papi che ad essi succedèttero, furono i nuovi imperatori. Non avèvano lance e spade, nè pàtria terrena; ma avevano le chiavi della patria celeste; non avèvano seggio per tribunale, ma un trono dorato con sopra la croce, vuoto, e attorno, coi grandi occhi attoniti, stanno màrtiri e santi. Quel trono attende Colui che verrà!

Quando il gran giorno verrà, Cristo su quel trono siederà, i vivi ed i morti giudicherà, nessun peccato invendicato rimarrà.

Allora quasi attratta da quel mondo ultraterreno, l'umanità parve umiliarsi e rarefarsi su la terra.

E per timore delle fiamme infernali gli uomini facinorosi costumavano di pentirsi, almeno in fine di vita ; e molti re deposero la corona, e si vestirono di cilicio per far penitenza ; e molti dottori lasciarono alle rane le vane parole.

IV.

MA È PATRIA NOSTRA L'ITALIA?

Ma il buon Ciclope mi interrompe e dice:
« Come? è patria nostra l'Italia, dove non si trova casa e, per farci la casa, siamo dovuti andare in terra straniera a lavorare per gli altri, e là ci chiamano: *ces sales italiens*, *macaronì*, *Katzemachers*, *dego*, *griego*, secondo i paesi? » ricca l'Italia, se non ha petrolio, nè carbone? ah, madre di biade l'Italia? La gloria di Roma? Da farne? La gloria non è roba.

> La roba ai saggi è Dio,
> Il resto è fumo e pompa di parole,
> E questo ventre è dei miei numi il sommo ».

O mio Ciclope, e anche tu non hai torto! Ma quando Virgilio, poeta romano, scrisse quelle smisurate parole: *magna parens frugum, magna virum*, l'Italia aveva pochi abitatori, non esistevano le

màcchine che si vèstono di ferro e màngiano carbone e petrolio; e se il grano non bastava, i romani lo andàvano a prèndere dove c'era.

Altri tempi, o buon Ciclope!

Ma ti avvenne mai, quando eri in terra straniera, reietto e solo, fra altere genti, di ripensare all'Italia? Che vago nome!

Tu dici, se sei fiorentino: « Son di Firenze e me ne vanto »; e se sei siciliano dici: « Siemo siciliani »; e se sei sardo, dici: « Son di sangue sardignolo »; e se sei di Romagna, esclami: « Oh la mi' Rumagna! » e se sei di Milano, affermi: « *Mi son de Milan, milanes vero e me ne vanto* »; se poi sei romano, dici: « So romano de Roma e tanto basta! »

Ma Italia, che vago nome!

Vi sono poi i Ciclopi, gran signori di gemme e oro, i quali, quando viaggiano fra straniere genti, si studiano di non parere italiani.

E gli stranieri quando vengono in Italia, li hài osservati, o buon Ciclope?

« Ah, bella vostra Italia! — essi dicono — Come sta il Santo Padre? Dove è Raffaello? Dove sta vostro dolce far niente? »

Guarda l'Italia, o buon Ciclope! Essa è la bella addormentata sul mare. Un piedino ella tiene nelle onde calde sino quasi a toccar l'Africa; la testa e le grandi chiome posata su le Alpi; le braccia sono i vezzosi ricami, fra terra e mare, dell'Istria e Dalmazia da un lato, della riviera là di ponente, dall'altro. Sotto quei monti delle Alpi si distendono laghi, che sembrano occhi turchini. Da quei laghi e da quei monti scèndono, ad ornarla, nastri d'argento; e sono i fiumi.

Lassù, fra le nevi, apre i carnosi pètali la bianca rosellina delle alpi; laggiù, dove Mongibello rosseggia, fioriscono gli aranci (*die Zitronen blüh'n*) e in aprile già languiscono le rose.

Ma dove è più la gente aspra in guerra, di cui parla Virgilio? Vennero tutti i Santi ad abitare in Italia? Questa pare la patria dei Santi! Lassù a Milano, le guglie marmoree accorrono per sollevare al cielo la Madonna d'oro; ad oriente è San Marco; più ad oriente è San Giusto; fra la pineta di Ravenna, sta San Vitale e Apollinare; al piè dell'Appennino, San Battista; e poi San Pietro, San Paolo, San Gennaro e Santa Rosalia, cinta di piccole rose; e chiostri e badie!

Ma ad un tratto la bella addormentata si è desta: un brìvido la scuote, tanti lumini si accèndono, tante cosine còrrono, tutta una vita si muove.

Quando l'alba schiarisce e il Monte Rosa si tinge di rosa, nel cielo di Lombardia si svolge il fumo dagli alti camini delle grandi officine.

E tutta l'Italia è ricamata dalle lùcide strisce di acciaio su cui corrono i treni! E sui tralicci di ferro si pèrdono nella campagna quei cordoni neri che sembrano come un sistema nervoso e trasportano la parola e la luce. E le città sono chiare di grandi lampade, e per le città còrrono nuove vie; e per le vie, gialli o rossi, còrrono i *tram*! Se Dio vi fa grazia del sonno, vi addormentate a Milano in uno *sleeping car*, e vi destate a Parigi: avete passato le Alpi che Annibale valicò con tanta pena.

Nei campi, il bove guarda attonito l'aratro che va da sè.

Tutte queste cose non c'erano una volta, o

Ciclope. Quando? Appena un secolo fa. Al tempo dei buoni nonni tutte queste cose non c'erano.

Queste cose vennero dopo, quando vènnero in Italia i tre colori.

« Sarebbero venute lo stesso! » tu rispondi.

Non si dice di no, ma esse vènnero dopo che venne il Tricolore! Anzi il Tricolore venne affinchè queste cose venissero.

Allora il buon Ciclope sembra ricordarsi di qualche cosa, e dice:

« Tu vuoi dire quando l'Italia era divisa per colpa di tirannelli con a capo un tiranno, che si chiamava Austria, d'accordo col Papa? ».

Sì, così voglio dire, o Ciclope, benchè quanto tu dici, sia molto semplice; ma non è esatto.

V.

L'ITALIA DI CENTO ANNI FA.

Si legge nei libri delle storie che ai tempi dei nostri nonni l'Italia era smembrata e serva dello straniero.

Questa cosa è vera, ma se per quella parola « smembrata » ci imaginiamo una belva che dilania l'Italia, siamo un poco lontani dal vero; se, invece, le divisioni d' Italia le consideriamo anche come una sua antica conformazione anatomica, siamo più vicini al vero.

Quanto poi all'altra parola « serva », sì, è vero, verissimo in un certo senso; tanto che un poeta del tempo in cui usava portare in testa una gran parrucca a cannelloni disse che l'Italia era destinata « a servir sempre, vincitrice o vinta ». Ma in altro senso non è vero.

Vediamo, dunque, chi erano questi nostri padroni di circa cento anni fa.

A Roma comandava il Papa, che si vedeva bianco fra i porporati, e attorno aveva le alabarde degli svizzeri.

E per far capire che il Papa poteva ciò che voleva, si diceva che nei giardini del Papa cresceva l' « erba vòglio », (e rimase per molto tempo quale motto delle mamme ai bambini : « l'erba vòglio non cresce che nel giardino del Papa. »)

Più potente anche del Papa era l' imperatore d'Austria. Questi non si vedeva, ma si sentiva.

Dopo il Papa e l'imperatore, a cominciare dall'alto d'Italia, primo veniva il Piemonte. Esso era proprietà di quelli che prima furono conti di Savoia, poi duchi, poi re.

I nobili piemontesi erano i soli che in Italia avessero una tradizione guerriera, ma parlavan dialetto o francese ; i *bougia-nen* del popolo avèvano bei ricordi di gloria nelle bandiere dei loro reggimenti ! Nobili e pòpolo erano capaci di morire per il re.

Anche oggi, vedendo in Torino quei re equestri, quei re pensosi nei monumenti, quelle nòbili ville, quelle belle strade quadrate, si sente passare un brivido di regalità.

Il bel fiume Eridano, che si svolge, lì, azzurro fra i verdi colli, come una dolce pittura settecentesca, e in lontananza quella cinta cinerea delle Alpi, fanno pensare ad una vita riposata di fieri Signori, ma anche un poco appartata dal resto d'Italia.

Lo stemma di Savòia era la croce bianca.

Il Tesin, che maestoso scende dalle Alpi fra le grandi rive, era confine. Dopo veniva altro regno.

* * *

E questo si chiamava Lombardo-Veneto, ed era proprietà dell'imperatore d'Austria. Capitale era Milano, che allora contava duecento mila abitanti. Poi veniva Verona, forte e fedele: e nella trasparenza della laguna azzurrina, sorgeva Venezia, dove amanti famosi si recavano in gòndola a fare all'amore.

Lo stemma dell'Austria era l'aquila nera a due teste, che con una zampa teneva il mondo, con l'altra la spada. I quattro occhi dell'aquila sorvegliàvano tutta l'Italia.

Passato il Po, venivano tre piccoli Stati. Prima Parma, bell'arma, proprietà delle sue duchesse molto amorose: duchessa Maria Luisa d'Austria, duchessa Maria Luisa dei reali di Francia.

Oh, plàcida vita di corte, plàcidi giardini settecenteschi! Un po' di malinconia: languore di mùsiche, profumo di violetta! Lo stemma di Parma era tutto bianco con San Giorgio che schiaccia il serpente!

Modena era piccola proprietà dei duchi da Este. Questa era gloriosa casa italiana al tempo che Bojardo e Ariosto cantavano le loro ottave. Ora essa casa da Este era tutta per l'Austria. Lo stemma della casa da Este era un'aquiletta snelletta e grifagna di color bianco.

Maggior ducato era quello di Toscana ed era detto, perciò, Granducato.

Oh, Toscana così furente republicana ai tempi di Dante! Ora si stava così tranquilla che era chiamata la gentile Toscana. Essa era proprietà di buoni

principi, che amavano il quieto vivere ma avevano un cognome di aspro suono austriaco da noi fatto, esso pure, gentile; e si diceva Lorena.

* * *

Dopo i ducati, veniva lo Stato della Chiesa, e questo era proprietà della Chiesa.

Cominciava con Ferrara, finiva a Terracina, là dove sorge il monte della maga Circe.

Lo Stato della Chiesa era difeso da tutta la Cristianità; però l'imperatore d'Austria teneva a Ferrara una guarnigione di suoi soldati, i quali, appena sentìvano un po' di rumore in Italia, avevano comandamento di scèndere giù, anche se al Papa non faceva piacere.

Dopo Roma, la città più bella e cara ai papi era Bologna, che aveva per suo stemma la parola « Libertas ». Bologna era anche chiamata l'« antica Fèlsina », ai piè dei dolci colli. Il sole feriva le sue quadrate torri! Era chiamata anche « la dotta », e anche « la grassa Bologna ». Odorava di acqua di Fèlsina e dei pingui suoi tortellini. Sotto i suoi pòrtici, sorretti ancora qua e là da squadrati tronchi di quèrcia, pareva non si potesse parlare che per forbita classicità. Ma si bisbigliava anche discretamente d'amore; e la gioconda musica del Barbier di Siviglia diffondeva una nostalgia di piacere e di oblio.

Lo stemma del papa erano le sante chiavi nella bandiera oro e argento.

* * *

Dopo lo Stato della Chiesa, veniva il regno di Napoli, che, sempre essendo fiorito sotto i re, era detto Reame, senz'altro.

In questa città di Napoli, che si specchia nel mare delle Sirene, e dove quel popolo urla, schernisce, fa cantilene d'amore, quanta storia era passata! Re normanni, re di Sàvoia, re di Angiò, re di Aragona, re di Spagna, re d'Austria!

Ora comandavano i re di Borbone.

Lo stemma dei re di Borbone erano i gigli d'oro di quella regal casa, che già comandò a mezza Europa, tanto che un nostro poeta cantò:

« Venite all'ombra dei gran gigli d'oro ».

* * *

E il Tricolore?

Il Tricolore non c'era.

Tutti questi signori erano chiamati « Serenissimi », ma si può ben dire che sarebbero stati veramente serenìssimi se non avessero avuto la preoccupazione del Tricolore.

VI.

COME SI VIVEVA ALLORA.

Come si viveva allora ? Bene o male secondo che piace ; ma quante dogane e quanto tempo per andare da Napoli a Torino ! Si viaggiava con la diligenza, e si diceva anzi « correr per le poste ».

Molti alberghi conservàrono il nome di « Albergo della Posta » e protendèvano sino a mezzo la via l'antico emblema di ferro battuto.

Le grosse berline arrivavano al suono della cornetta del postiglione, e appariva sorridente l'albergatore.

Viaggiavano di sòlito i ricchi in carrozze proprie, e la gente d'affari. Per quelli che andavano a cavallo usava dire : « uomo a cavallo, sepoltura aperta ». In volo di aeroplano viaggiava Icaro soltanto, nelle Metamorfosi d'Ovidio. Buone strade aveva la Lombardia e anche il Veneto, ma in generale la viabilità era affidata alla Provvidenza. Giù poi, in Basilicata, in Calabria, era il deserto !

Non tutti i fiumi si passàvano sui ponti.

Si diceva un po' sul serio, un po' per cèlia, che, prima di mettersi in viaggio, bisognava fare testamento ; ma un incontro coi briganti proprio italiani, trombone e cappello a pan di zucchero, era per gli stranieri un bel diversivo del viaggio !

Noi eravamo, sì, chiamati « sudditi » che vuol dire « sottomessi », non potevamo fare caricature dei Principi, non bestemmiare, non occuparci di polìtica, come quando per noi pensava il conte duca di Spagna o il cardinale di Riceliù.

Ma tante altre cose si potèvano fare *nisi caste saltem caute*. In fondo quella parola di Bologna « Libertas » era pur vera ! Vi pare che il popolo italiano potesse anche allora vìvere senza la sua piccola beata anarchia ?

Oh, interessante paese, appunto per questo era il nostro ! Gli inglesi ci venivano a guarir dello *spleen*, o ci chiamàvano *carnival land*.

Quale oltràggio ! Trascinare dietro a sè sècoli di gloria, ed essere chiamati così !

* * *

Gran meta per gli oltramontani era pur sempre Roma.

Roma era viva, e era morta ! Il Santo Padre e i saloni dei prìncipi romani erano la Roma viva ; le teste dei romani di marmo erano la Roma morta.

Sui marmi del foro pòsano gli armenti.

Ma fra colle e colle, fra cipressi e lauri, che spaziare di monasteri, di ville, e scalee e obelischi orientali ; e mormorare fontane, e rose fiorire ! E ai due estremi della città, come a scolta, i templi di Pietro

e di Paolo che videro Cristo. Biancheggia per la campagna il triste asfodelo della morte.

Per i viali di profonda verdura, conversano i porporati. La gran carrozza li segue.

Il tempo sopra Roma non scorre, e la città pare immota.

Francia, Inghilterra, Germania, come ben pettinate polledre tiravano il carro del progresso. Noi niente.

Vècchio cavallo a pàscolo brado!

Giacomo Leopardi ne provava una pena al cuore. *Noi* — annotava — *siamo ugualmente onorati e disonorati*; inadatti, cioè, alla civiltà moderna, e in pari tempo impossibilitati all'esercizio delle antiche virtù, perchè esse repùgnano con la civiltà moderna.

Il nostro popolo, arguto e cìnico, superstizioso e appassionato, dòcile e indocile, sùdicio e pittoresco, ingegnoso e indolente, porgeva al grande poeta la sensazione di un male invincìbile.

Ma un francese civilissimo, di nome Stendhal, che ci venne a trovare nel 1827, scriveva invece così: *Un generale francese o inglese potrebbe in diciotto mesi fare dell'Italia un paese rispettabile come Londra, Parigi o New York; ma un'Italia divenuta civile, mi darebbe tanta noia da porre fine ai miei giorni!*

Più spìccio, il gran Lamartine, ci chiamò «*pòlvere umana, poussière humaine!*

* * *

Le comuni istorie fanno rimpròvero ai nostri Serenissimi Principi del non averci essi attaccati i finimenti della moderna civiltà.

Non erano troppo intelligenti quei Principi, ma erano abbastanza per comprèndere come l'ossigeno del progresso poteva riuscire pericoloso alla loro stabilità.

Il duca di Modena, in una adunanza delle principali teste coronate d'Europa, non aveva esitato a dichiarare che tutti i mali della società provengono non solamente dagli ebrei, ma dalla troppa gente che studia.

Non parliamo del re di Napoli! Per lui chi doveva studiare erano i preti e i magistrati, ma coi *paglietta* (gli avvocati) e con i *pennaruli* (gli scrittori) la aveva a morte! E non avendo mai quel re voluto sovvenzionare giornali, fu cagione che egli ebbe peggior stampa che non meritasse.

A Roma, uno degli studi permessi era quello dei cocci antichi.

L'Austria ci avrebbe voluto istruire, ma come popolo infante, che essa stentava ad educare alla sapienza germanica!

I ragazzini delle scuole, dovevano cantare preghiere per « il nostro imperator »!

Ma a dir tutto il vero, bisogna anche dire che vi erano italiani che rimproveravano ai Principi di essere troppo indulgenti verso la « infame setta » dei liberali, chiamati anche « assassini »; di essere troppo timidi nell'usare la corda o la mannaja. Questi signori difendèvano la patria dalle macchine del progresso, quali le Casse di Risparmio, il treno col vapore. Quanta paura facèvano ai buoni nonni i lumi col petrolio!

* * *

Il primo tronco ferroviario fu inaugurato dal re Borbone nel 1839, e andava da Napoli a Portici; ma quel re ordinò che ogni stazione avesse una cappelletta per dar modo al *personale* di ascoltare la messa nei giorni festivi.

Non voleva i *tunnel*, che lui, da buon napoletano, chiamava *pertusi*, e ciò allo scopo di evitare occasioni di immoralità...

Movendo da questo fondamento, il detto re vietava il nudo anche nelle donne di marmo che sono nei musei, e si occupava personalmente delle sottane delle ballerine del teatro San Carlo, nel senso che ne curava la dovuta lunghezza.

Le ballerine allora facevano pirolette oneste in comparazione con le danze moderne. Ahi! A che giovàrono le cure del próvvido sovrano?

La censura, in Napoli e in Roma, ha lasciato ricordi alquanto grotteschi. « Moriamo per la libertà! » Non è meglio scrivere: Moriamo per la onestà? « La *costituzione* del fanciullo... » Diciamo la *conformazione*. « Portàtemi un perniciotto arrosto! » Ma è venerdì! E l'attore in teatro correggerà: Portàtemi un pesce arrosto.

« Viva l'Italia! » Ma non si potrebbe mettere: Viva la luna?

Una volta un censore esclamò: « Ma quando finirete dal seccarmi con questa fottuta Italia? »

E « amor di patria »?

È indimenticabile ciò che racconta Felice Orsini. Egli gemeva nel carcere di San Giorgio in Man-

tova in attesa della forca e un alto funzionario austriaco lo interrogava intorno alla sua vita.

A un certo punto, meravigliato di tante avventure, esclamò: «Ma la sua vita è un romanzo! E perchè questo pericoloso romanzo?»

«Perchè ho amato la mia patria», rispose l'Orsini.

L'altro stette un po' pensieroso, poi disse:

«Già, l'amor di patria può paragonarsi alla monomania religiosa...».

* * *

Anche i congressi degli scienziati èrano sospetti di contrabbando politico. Ma tranne queste pedantesche minuzie per ciò che riguarda l'Italia, i nostri Principi, dal più al meno, seguivano la norma del granduca di Toscana: *lasciar correre*, che, a pensarci bene, è tuttora norma nazionale.

* * *

Sotto la torre della Ghirlandina, Modena si stendeva porticata e pingue. Oh, zamponi di Modena e lambrusco di Sorbara! Il duca, dal suo gran palazzo, dominava la sua città, ed essendo ricchissimo, la poteva anche nutrire.

La nobiltà viveva a corte, la piccola borghesia viveva della corte, gli avanzi della corte nutrivano i poveri.

E Parma? Succolenta almeno come Modena. Per molto tempo, — diciamo la verità, — quelli che àmano il quieto vivere, ricordarono con rim-

pianto il tempo del duca, *del docca ad Modna, dla duchessa ad Perma.*

E Napoli? Che il popolino fosse pasciuto, era una delle norme del re di Napoli: il pane costava tre grana al ròtolo, la carne dalle nove alle quindici grana al ròtolo, con due grana si aveva una caraffa di vino: la frutta era senza prezzo.

E Milano? Una vecchia poesia dice:

Là se beveva e se mangiava
Se stava allegher e se giugava.

«Di che vi dolete? Felice — dicevano i rugiadosi — è il regno lombardo-veneto. Sta grasso ed opulento, in una sedia di burro, in panciolle».

E Firenze?

Anche in Firenze la vita costava assai poco, e si sono scritti persino libri sull'incredìbile buon mercato di quei tempi.

E Roma?

A Roma usava *magnà e beve,* e rispettare le feste. E che belle feste! E quante! Festa del *Corpus Domini*, festa per la Madonna del Divino Amore, coi carri vestiti di fiori. E la notte della Befana con le trombe? e la notte di San Giovanni coi campanacci? e la ripresa dei bàrberi? e il carnevale coi moccoletti? E le ottobrate gioiose? e la famosa girandola?

Certamente i signori abitavano le grandi case, vestivano da gran signori con quelli abiti a falde col bàvero altìssimo, color marrone scuro o turchino, con i bottoni dorati, le cravatte girate più volte attorno al collo, con pizzi su la camicia ricamata, mantelli con fòdera di velluto, cordoni e nappine d'oro. Carrozze e lettighe dorate si vedevano ancora.

Io non parlo delle donne, gioie della vita, e perciò sempre ben vestite.

Ma tutto questo era per pochi! E anche costoro èrano convinti che l'inverno è fatto per essere freddo, e a nessuno veniva in mente di riscaldarlo col termosifone. Scaldavano il letto con quei trabìccoli col caldanìno, chiamati *prete* e *suora*; e anche il letto dove dormì Napoleone, in casa di un conte in Tolentino, aveva il saccone di fòglie. Anche le signore usavano lo scaldino, che oggi sarebbe una sudiceria perchè sporca le mani. Questa delle mani perfette, allora era una prerogativa delle dame di condizione, e se le addolcivano con la pasta di màndorle.

I signori piccoli abitavano nelle pìccole case, dove erano in onore alcune sentenze, come: « fare il passo secondo la gamba » « con l'ago e la pezzuola si tien su la famigliuola »; e l'abito smesso del babbo, si adattava al figliuolo.

Il vino pretto serviva per le feste. Per l'uso comune c'era il vinello e il terzanello. Il pasto della sera era molto frugale in omaggio anche alla scuola salernitana: *ut sis nocte levis, sit tibi caena brevis.*

Chi non ha oggi un tubettino di profumo che costa cento lire? Allora una bottiglia di acqua di Felsina durava mesi, e per il nervoso delle donne bastava una fialetta di Santa Maria Novella. Le donne stavano in casa.

Il teatro dei piccoli si chiamava « teatro bianchini » A letto, bambini!

Una popolana si sarebbe vergognata di inalberare su la testa il cappellino, o la sinforosa, in càmbio del velo o dello sciallo. Ori e collane portàvano le *minenti* in Roma, ma vestivano da popolane

e non come dame. Alle signorine si diceva : « gentil donzella, bennata giovane ! » Esse cucivano accanto alla mamma quei loro corredi, e ci tenevano molto al loro pulcellaggio, per la cui infrazione occorreva lo sposo, che si attendeva, non al *tea room*, ma tutt'al più guardando dalle persiane socchiuse. Di una fanciulla senza più pulcellaggio, si parlava a voce sommessa.

Le fanciulle imparavano l'alfabeto dalle mònache, trapuntando la santa croce.

I ridanciani romanzi di Paul de Kock, erano grandi audacie !

Mille ducati, mille scudi, (più il pulcellaggio) costituìvano una dote discreta.

Molte di queste fanciulle sfiorìvano per tisi come la Silvia del Leopardi; ma la tisi veniva considerata come un male poètico. *Virgineus morbus* era detto.

Sanatori, dispensari, tubercolosari, asili, istituti ortopèdici, niente, niente! Se li pigliava il Signore!

In quasi tutte le case c'era il prete di casa e la mònaca, che non generàvano e risparmiàvano.

Allora i figli di buona famiglia dàvano del lei al padre, gli baciavano la mano, e la sera ne ricevèvano la benedizione. Prima della minestra, il padre recitava il *benedìcite*, e finito il desinare, i figli dicèvano *prosit*, e non accendevano la sigaretta.

* * *

I nostri Prìncipi curavano molto la manutenzione di questa sociologia.

Tasse, il mìnimo indispensàbile; sorveglianza molta alle porte per le quali un indivìduo da una classe

sociale pènetra in un'altra! Non era, allora, molto fàcile farsi una proprietà, ma una volta fatta, ci si metteva una làpide di gioia, come ne trovate nelle vecchie case di Roma dove è scritto: « Libera proprietà », esente da ogni seccatura e perìcolo.

* * *

Questi nostri Prìncipi non avèvano esèrciti, tranne il re di Napoli che aveva cento mila soldati con bei calzoni rossi alla francese.

Lo scopo di questo strepitoso esèrcito non appare chiaro nella storia, perchè quel re pur vestendo quasi sempre la tùnica militare, non aveva intenzioni bellicose. Questi soldati facevano bellìssime parate a Piedigrotta, ed erano molto devoti. Ogni arma aveva il suo santo patrono. Soldati e ufficiali portàvano amuleti nelle giberne. Sonava l'avemaria? Il re dava il segno dell'*alt*, anche durante una càrica di cavalleria.

Oltre i soldati, quel re aveva centocinquanta guardie del corpo, scelte fra i più bei giovani e i più nòbili del reame, tutti principi e baroni. Tutti vestiti splendidamente, a piedi e a cavallo, levàvano le spade e gridavano: *Viva lu re*!

Il vero esercito era quello dell'Austria, lassù! Famoso esercito! Sostegno del diritto dei re! La fedeltà all'imperatore era una religione!

* * *

Per questa Italia un po' sonnolenta, ànime disperate erano trascorse, parole superbe di rivolta

si erano dilatate, notizie di morti eròiche si eran diffuse: «Muore, muore l'Italia, ma l'Italia è immortale ».

E allora quell'esèrcito scendeva giù, e per le morte città rimbombava il passo dei bavaresi, dei pittoreschi ungheresi, degli irti croati, perla dell'Austria !

Per molti anni quel passo, come eco di un'autorità inflessìbile, si ripercosse nel cuore dei nostri padri.

Ma quanta brava gente si ritraeva in segreto, e ben si guardava dall'esprimere un giudizio se non con un « mah ! »

Anche le signore guardàvano i belli ufficiali austriaci con quelle tuniche bianche.

Essi erano « molto gentili con madama », e mantenevano l'ordine.

VII.

QUANDO L'ITALIA ERA LIBERA.

« Ma perchè mai l'Italia era proprietà di questi signori, Principi e re? »

Se la proprietà risulta da un documento, bisogna pur dire che tutti quei Signori, di cui abbiamo fatto l'elenco, avevano i loro documenti in regola.

* * *

La storia è lunga, ma è così: dal tempo che scompàrvero quei misteriosi romani, l'Italia fu sempre divisa in tante minutissime parti, e tutti gli sforzi di re, condottieri nostrani e stranieri che vènnero poi, per comporre l'Italia in unità, riuscirono sempre vani.

Verrebbe da pensare a quei fiori che risultano dall'unione di tanti fiorellini, ciò che si dice infiorescenza. L'Italia sarebbe un bellissimo fiore, ma ad infiorescenza.

Questi fiorellini appàrvero nell'evo mèdio, e si chiàmarono Comuni.

Avete visto in primavera il màndorlo fiorire? il sambuco vestirsi per il primo di foglie? Ebbene così è l'Italia.

Nel tempo che tutta l'Europa dormiva — come si dice — il sonno feudale sotto la neve dell'evo medio, spunta in Italia l'alba dei Comuni.

Tanti, tanti Comuni!

Nelle altre nazioni vediamo figure fantastiche di cavalieri: il Cid Campeador, il re Artù, Orlando, Sigfrido: da noi niente di queste cose.

Da noi invece sorge il pòpolo che inàlbera il gonfalone col suo motto « libertà », e i cònsoli, il carròccio, la campana che chiama in piazza il pòpolo a parlamento; e si ingaggia battaglia contro i cavalieri e i castelli dei feudatari.

Comune, nome glorioso!

Gènova, Pìsa, Venèzia! Meravigliose republiche! Per l'azzurro mare, su le gonfie galee, quelli italiani nàvigano verso l'Oriente, e non con armi conquìstano, ma con mercanzie, con banchi e commerci! Scalo dell'Oriente è l'Italia.

Poi vèngono le republiche di Firenze e di Milano, coi loro mercatanti. Essi marciavano in corporazioni sotto gli stemmi dei loro santi. Per Francia, per Britannia, per Lamagna fanno grande mercanzia. E facendo mercanzia, fanno masscrìzia, e così divèntano popolo grasso, e poi anche nòbili.

E, con le ricchezze, vèngono le arti, gli studi; e così l'Italia per tre sècoli cammina alla testa della civiltà.

« Oh, bello, oh bello! — esclamano molti —

Questa è stata la gloria d'Italia, questa è stata la sua grande originalità ! »

I feudatari, invece, battuti dai Comuni, dicevano : « Comune, nome esacràbile, in virtù del quale i servi si sottràggono all' autorità dei loro Signori !»

* * *

La gloria dei nostri Comuni sarebbe più bella se essi fossero vissuti in pace fra loro.

Ma fu tutto il contrario !

I Comuni non vìssero mai in pace fra loro : i Comuni più grossi mangiavano i pìccoli : guerre senza rèquie fra loro, guerre atroci, feroci, assurde. Gènova ammazza Pisa, Vènezia ammazza Genova.

« Muoia, muoia ! Ammazza, ammazza ! Carne, carne ! » E gli uni a cacciare gli altri, e confische, e arsioni, e esigli, e, « tu sei guelfo e io son ghibellino, e io ho diritto di vivere e tu no ! » e quella norma spaventèvole : « voler piuttosto la città guasta che perdere la signoria ».

* * *

Questa vita d'Italia così « dinàmica » — come si dice — piace a molti filosofi di oggidì ; non pare invece piacesse molto ad altri filosofi che ci vissero dentro. Nasce il sospetto che questi guelfi e ghibellini fossero specialmente preoccupati di dominare il Comune e di escludersi a vicenda ; e guelfi e ghibellini si chiàmano secondo che spèrano di essere

aiutati dal Papa e dall'imperatore, e se si vedon delusi, da ghibellini diventan guelfi e viceversa. E se il Papa e l'imperatore hanno bisogno di loro, mettono a prezzo l'aiuto.

Ah, se Dante insorge e parla tanto male dell'Italia, bisogna ben credere che qualche cosa vi dovesse succèdere di spiacente per un animo bennato!

Dante era di temperamento irascìbile! Sì, ma Francesco Petrarca era uomo dolce e urbanissimo; eppure anche lui rivolge ai suoi connazionali questa esortazione:

Del lungo odio civil ti pregan fine.

E a un certo momento sembra perder la pazienza anche lui quando dice all'Italia:

Le man l'avess'io avvolto entro i capegli.

Ma la cosa più singolare è questa, che, guardando in quei sècoli in cui l'Italia non era soggetta ad altro domìnio che dei suoi, si vèdono tre personaggi eroici ma fantastici, che vèngono a costituire un sol, personaggio: il vaticinato messia della patria.

Uno è il veltro di Dante, che ciberà sapienza e virtute; l'altro è il cavaliere del Petrarca, alto sul monte Tarpeo! E il terzo è il pàllido « principe » del Machiavelli.

E quel povero nostro Santo Francesco?

Anche lui creò un personaggio fantàstico: Cristo che torna al mondo a fare un secondo esperimento per redìmere gli uomini!

* * *

« Ma non sono stati i Papi — dirà qualcuno — ad impedire che l'Italia fosse unita ? », o almeno non è stato come un destino che l'Italia avesse l'onore di dominare il mondo cattolico da quel sublime cùmolo di rovine che era Roma, e scontasse questo onore col non poter mai esser nazione ? »

Sì, questo è stato detto assai autorevolmente. Ma è stato anche detto : « Guai, pòvera Italia, se non avesse avuto i Papi ! »

Fra tanta differenza di opinioni, si può dire questo :

Non mai il mondo ebbe più grandi Papi quanto a quei tempi ; ma come li vediamo ? terribili, con la destra levata sopra la tiara in atto di fulminare scomùniche contro gli imperatori. Grandi imperatori ; ma quali leoni, ruggenti contro i Papi !

Gli àngeli del cielo si dovèttero velare gli occhi con le mani guardando Papi e imperatori, destinati a dar pace al mondo, con l'aquila e con la croce, farsi invece guerra perpètua. E non placò quella loro guerra se non il giorno che Papi e imperatori perdettero quella autorità, che li faceva venerandi.

VIII.

I SIGNORI.

Quante volte nella stòria dei nostri Comuni fu gridato al popolo : « Libertà ! Libertà ! »

È incredìbile il fàscino che questa parola ha esercitato su di noi !

Per amore di questa dama noi patimmo volentieri ingiustizie, dispregi, e anche la servitù.

Al grido di « Libertà », si faceva tumulto, che vuol dire non pròprio « rivoluzione », ma come *ribollimento, gonfiezza,* quasi *tumore;* cioè gran movimento e confusione, con qualche morto ammazzato.

Di sòlito dopo il tumulto, il Comune o la republica scompariva e spuntava la Signoria ; cioè avveniva che colui che aveva innalzato il grido di « libertà » si faceva Signore del pòpolo.

Alcuni di questi Signori ci appaiono in uno sfondo di magnificenza, come l'arte dei pittori e degli scultori ce li tramandò ; o fieramente stravolti su destrieri gualdrappati ; o intenti, nei cupi occhi, a

meditare una fraude: o gloriosamente imberbi e chiomati di alloro come un giovanetto Scipione romano, o con le palme delle mani congiunte devotamente come i santi.

Qualche Signore, come Lorenzo il Magnifico, sapeva poetare belle cantilene sì da addormentare il pòpolo; qualche Signore sapeva atterrirlo con immani crudeltà, come quel messer Bernabò che dava da mangiare i malfattori ai suoi signori cani.

I Signori veneziani erano i più savi uomini d'Europa, solo che consideravano l' Italia come un paese foresto.

Allora non usava distribuire la particella della sovranità, ma quei Signori davano agli amici e toglièvano ai nemici; nelle feste sostituivano il vino all'acqua nelle fontane, sì che il popolo beveva a piacimento; e perciò erano chiamati « gentili » o « graziosi », anche se erano veramente tiranni.

Io temo forte che, se togliessimo lo splendore delle arti con cui quei signori amavano circondarsi, troveremmo in qualcuno di essi qualche somiglianza coi nostri seducenti demagoghi.

* * *

I Signori facevano fra loro guerre, paci, alleanze; e, i più forti prevalendo, un po' per volta si venne a costituire in Italia una specie di costellazione di Stati, in cui brillano le città dominanti: Milano, Venezia, Mantova, Ferrara, Firenze, Roma, Napoli.

Ora è molto interessante vedere in quale modo nostri Signori facessero guerra tra loro.

Pur con tanta adorazione per gli antichi ro-

mani, noi non li imitammo affatto nell'ordinare armi cittadine: le guerre si guerreggiavano stipendiando a condotta le compagnie di ventura, le quali erano comandate da capitani, detti appunto di ventura, o venturieri.

Questi capitani erano come grandi appaltatori della guerra: stipendiavano alla lor volta soldati, che di sòlito erano villani con poco amore alla vanga, o gente di mal affare.

Alcuni di questi capitani furono manovrieri famosi, e facèvano battaglie bellissime, nel senso di belle armi, tamburi, trombe, gonfaloni, cavalli, come si vede nelle nostre pitture; ma non con molti morti: *battaglie piuttosto belle di pompa e di apparati, quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose*, dice il più grave storico di quella età. Queste battaglie non duràvano più di un giorno, come è significato dalla frase, *far giornata*, e più di cento uomini morti in un combattimento era *uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere di guerreggiare, le quali in quel tempo in Italia si esercitàvano.*

E per quale ragione quei soldati si sarebbero dovuti ammazzare fra loro? Erano villani, e per farsi ammazzare bisognava essere gentiluòmini o fanciulli, o aver l'ebbrezza di una fede.

Quei nostri mercenari avevano costume di saccheggiare le città, ma non le devastàvano. Facèvano anche prigionieri gli abitatori, ma non li uccidèvano; bastava che pagassero le taglie. Infine esisteva reciprocanza, chè *sempre si perdonava alla vita degli uòmini, i quali non fossero stati ammazzati dall'ardore del combattimento.*

Queste cose non sono state meditate abbastanza, e il famoso bruttissimo verso:

I fratelli hanno ucciso i fratelli

va inteso con discrezione.

Alla lor volta ai capitani stava a cuore di risparmiare più che era possibile i soldati o « materiale umano », come dice la civiltà nostra moderna.

Questo risparmio nei morti è significato anche dall'Ariosto, il quale dice che quel capitano è *eternamente glorioso,*

quando servando i suoi, senz'alcun danno,
fa sì che gli inimici in fuga vanno.

Io credo che si possa anche sospettare che questi capitani si accordassero talvolta fra loro come avviene oggi nelle gare dello *sport;* perchè, oltre che manovrieri, erano anche polìtici ed economisti. Non era cosa difficile prendere il posto del Signore che li stipendiava, e diventare essi i Signori.

Oh, felice Italia con guerre così miti, se fosse stata sola nel mondo!

VIV.

ITALIA MADRE.

Ma poi, come per virtù màgica, questa Italia si trasforma: non è più la piccola Italia! Essa è grande ancora un'altra volta: più grande della costellazione Nord-Americana, che possiede tanto oro, e tante miniere, e tante macchine e tanti *sky scrapers;* e tutta gente còl volto a sèrie, e vestita pulita all' anglo-sassone.

L'Italia di quel tempo possiede pure tante miniere, tante màcchine, tante ricchezze: ma son beni di altra natura!

Gli *sky-scrapers* che l'Italia ha costruito in quel tempo stanno ancora in piedi e conservano ancora tanta bellezza che l'uomo frettoloso dell'età nostra è costretto a soffermarsi.

Certo Milano, Venezia, Firenze, Bologna, Roma erano allora ben fiorenti, ben doviziose città.

I signori veneziani tèngono tutto l'Oriente! I fiorentini fanno mercanzia in tutta la Francia. Il

Papa alza le tre dita e benedice il mondo. Milano è dominante. A Ferrara vanno spose le regine di Francia! I suoi poeti ricamano a nuovo diletto le belle fole di re Artù. Bologna è l'*alma mater studiorum* bentivolesca dove accòrrono gli oltramontani.

Ma non questo io voleva dire. È l'Italia che è cinta di gloria come regina, con la corona e il manto, come sacerdotessa con le sacre bende.

Ma dove è questa Italia?

Non esisteva uno stato « Italia », non esisteva nemmeno una federazione « Italia ». Non esisteva un emblema d'Italia!

È vero. Non esisteva!

Venezia ha San Marco, Milano ha il « biscione », Fiorenza ha « le palle », Roma le Sante Chiavi, Ferrara l'aquila bianca. Anzi Venezia, Roma, Firenze, Milano ignoràvano quasi una polìtica Italia.

Eppure esiste l'Italia!

* * *

Chi è quell'audace che oltrepassa su tre fràgili navi le vietate soglie del misterioso oceano? Chi sono quegli strani, sparuti uòmini che vanno errabondi nello spazio e nel tempo per risuscitare i morti dalle tombe favolose?

Chi sono quelli entusiasti, che, fra le rovine di Roma, diseppelliscono gli Dei? Chi è quell'uomo audace più di Cristoforo Colombo che avanza per antri misteriosi e domanda alla natura quali sono le sue leggi? Colui che, dipingendo, non osò figurare il volto di Cristo!

Questi uomini non lo sanno, ma essi sono l'Italia. Essi hanno compiuta un'opera di maggior pregio che

il ponte di Brooklyn. Hanno gettato il ponte sui secoli, e hanno collegate le rive lontane delle età umane. La così detta dea Ragione già sta per avanzare col suo orgoglioso piedino!

Ma dove, ma come sono sparite le chiuse rocche, i torvi castelli dell'evo medio? Biancheggiano ora di lavorati marmi, per tutta Italia, nòbili palagi.

I Signori stessi delle nostre Signorie, sembrano invasi da una spècie di ebbrezza.

Essi chiamàrono architetti, o pòrsero essi stessi i disegni di quei palagi; e donàrono, e onoràrono pittori e artèfici che istoriàssero le pareti e ricamassero quelle logge, quelle sale, quei giardini.

I ricchi dell'età nostra hanno forzieri d'acciaio per conservare i titoli di tutte quelle cose sterminate che sono fatte dal carbone, dal ferro, dal petròlio.

Quei nostri Signori riservarono le stanze più adorne e segrete per riporvi i doni che Clio la gloriosa, Euterpe la ben rallegrante, Melpòmene la dilettosa nel canto, Urania la azzurra, Erato la amorosa, Talia la tutta cinta di fiori, e tutte danzando, offrivano in bei scrigni; e ròtoli, e libri, e papiri.

* * *

Ma poi mi sembra che quei palazzi, che sòrsero per le varie terre d'Italia, si trasmùtino in un solo fantàstico palazzo.

Qua e là, son logge con rilievi e compassi azzurro ed oro, marmorei pavimenti, pareti vive di arazzi e figure, giardini di fresca verzura: chiare fontane; arpe e liuti si òdono. Suònano le ottave del Poliziano e del Bojardo.

E quale strana meravigliosa adunanza di gente si è data ritrovo in quel palazzo!

V'è Sigismondo Malatesta, v'è Ludovico il Moro, v'è Lionello estense, v'è Lucrezia la bionda fra i cavalieri, v'è Gasparina che piange in bei versi d'amore, v'è la divina Isabella mantovana, vi sono le valorose donne che ascoltano il Bandello, frate domenicano, scandere i periodi delle sue novelle.

Vi sono cortegiani in velluto nero che spàrgono leggiadri motti; vi sono umanisti dalle folte barbe cadenti su roboni adorni di vajo.

Ecco uno strano pontèfice barbuto in elmo e corazza; ecco un altro pontefice che non si chiama nè Pio nè Clemente, ma Leone si chiama, e paganamente sorride. Ecco Niccolò Machiavelli, ecco l'Aretino e Merlin Cocajo. Vi piace? Vi spiace? Non importa! Ma ogni volto ha una sua espressione; ogni corpo ha una sua magnifica vesta!

* * *

Questo è il quadro profano.

Ma al modo istesso che gli antichi pittori rappresentavano in basso le azioni degli uomini e in alto ponèvano àngeli e santi, così sopra questa adunanza sfarzosa di mondana bellezza si apre la dolorosa pupilla dell'eterno mistero, che è quella religione la quale alimenta le religioni, e senza la quale questa vita, che pare vita, è come morte.

E in quella pupilla dell'occulto vero si affìssano altri uomini di quella età nostra gloriosa: Leonardo da Vinci e Michelangelo, Pico della Miràndola e Marsìlio Ficino.

* * *

Ma perchè quella festa in quel meraviglioso palazzo?

Perchè l'Italia offre gran banchetto all'Europa.

Ecco vèngono gli òspiti.

Con trombe barbàriche e pìfferi stridenti càlano fra noi cavalieri di Francia, fanti di Spagna, lanzi di Germania.

Nel grande palazzo sono entrati; stupefatti hanno ascoltato e canti e suoni e discorsi; al grande banchetto han banchettato.

Quando fu notte hanno bivaccato, e si sono addormentati.

Al mattino quei bàrbari sentìrono entro di sè un'anima nuova, che è quella da cui muove la nuova età. Ed hanno detto:

« Oh il bel palazzo! Noi, i bàrbari, siamo i signori d'Italia! »

* * *

Questo è stato chiamato dai letterati il sacrificio di Ifigenia, e v'è chi se ne vanta e chi se ne glòria.

Per mio conto non andrò col piattellino dell'elemosina a domandare nè lagrime, nè la buona grazia per la povera Ifigenia, a francesi, a tedeschi, ed inglesi; ma è bello ricordare questa passata storia d'Italia al buon Ciclope d'Italia, che non se ne ricorda più.

X.

LA SERVITÙ.

E per quale ragione scèsero in Italia cavalieri francesi, fanti di Spagna, lanzi di Alemagna ?

La prima ragione è questa : che la rappresentazione del mondo non cessa mai ! Nemmeno gli intervalli fra un atto e l'altro concede il buon Dio !

Tramontati erano appena i sacri romani imperatori, signori del mondo, ma poveri di armi e danari per farsi ubbidire ,ed ecco sorsero i re delle nazioni con la corona in testa e grande autorità.

E dìssero : « Noi siamo noi ! »

Sotto i re stanno nòbili, borghesi, plebei.

I nòbili non pòssono più dimorare nei loro feudi e disubbidire come facèvano con gli imperatori ; ma stanno attorno al trono del re e ne sono bell'ornamento. Consèrvano, peraltro, il privilègio di tenere il cappello in testa : quei bei cappelli con le piume, che portavano gli uomini a quei tempi.

Il re di Francia aveva riunito la Francia, e si

chiamava Cristianissimo, e aveva per stemma i gigli d'oro.

Il re di Spagna si chiamava il re Cattolico, e aveva per stemma un moro impiccato, perchè aveva vinto i mori che occupavan la Spagna.

Il Papa con la sua mano benediceva il re Cristianissimo e il re Cattolico.

E siccome in quei tempi fùrono creati i cannoni, così i re di Spagna fecero incidere sui lor cannoni questo motto sincero: *Ultima razon de reis.*

Erano cannoni di bronzo bellissimi, con tanti ricami, ben diversi dai cannoni creati poi dalle democrazie.

Però anche il re di Francia aveva bellissima artiglieria; ed oltre all'artiglieria tirata dai buoi, aveva l'artiglieria da campo, e tirata da cavalli, ciò che allora destò fra noi meraviglia e terrore.

C'era poi il re dell'Austria, che oltre ai cannoni, aveva gli svizzeri fermi come muràglie, e quei lanzi così pittoreschi ma senza rispetto per nulla, come è ricordato in questi versi di Merlin Cocajo:

Nos todescorum furiam scappamus
Qui greges robant, casamenta brusant,
Barilos vodant, foeminasque sforzant
Cuncta ruinant.

Il Papa benediceva anche il re d'Austria, giacchè finito era quel tempo che i Papi facevano fare anticamera agli imperatori fra i gironi del castello di Canossa!

Ora, fra quei re, prima venne in Italia monsignore il re di Francia.

E perchè venne ? Per un suo particolare interesse : per riscuotere una sua eredità, giacente laggiù a Nàpoli.

Ma era un po' esitante quel re, e più èrano dubitosi al passaggio in Italia i grandi baroni del bel regno di Francia.

Ma fùrono i signori italiani che confortàrono i signori francesi all'impresa. Dicevano :

non potere cosa alcuna trattenere l'impeto del re sino a Napoli, dove accostandosi, sarebbero i medèsimi tumulti e spaventi, nè altro, per tutto, che fuga e ribellione. Temere forse il re che gli avessero a mancare i denari? Come si sentisse lo strèpito delle armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, i danari gli sarèbbero portati a gara da tutti gli italiani, perchè in Italia, assuefatta più alle immagini della guerra che alla guerra vera, non era nerbo da sostenere il furore francese.

Traditori erano questi oratori italiani alla corte del re di Francia ? Ma no ! Erano italiani di gran polìtica, a cui gli interessi di Napoli stàvano a cuore meno di quelli di un paese straniero.

E quel re venne e, con la lància alla còscia, entrò in Firenze, che ben cortesemente gli aperse le porte, perchè Firenze era alleata di Frància.

Senonchè entrato che fu e non avendo danari, ne domandò ai fiorentini, e con tanta arroganza che questi avrebbero voluto contrastare, *ma dati per lunga consuetudine alla mercanzia e non agli esercizi militari, temèvano grandemente.*

E quel re era, non un grande guerriero, ma un goffo, vanitoso, giovane re, seguito appena da trentamila uòmini d'arme. Soltanto aveva grandi occhi regali! E passato che fu per Firenze, trapassò per tutta Italia senza mai colpo ferire, meravigliato, lui e suoi baroni, come tutto questo superbo sipàrio crollasse loro davanti.

E dopo ci venne il re di Spagna, e perchè? Per contrastare al re di Frància quella eredità di Napoli; e poi anche perchè avendo capito che era cosa fàcile venire in Italia, ci venne.

Qúei due re si sfidarono con magnifiche insolenze. E noi trovammo che ciò era bello, e fummo, e per la Francia e per la Spagna.

Ma il re di Frància era seguito da gentiluomini, *àvidi soltanto di acquistare lode appo il re.* Ma quando la terribile infanteria spagnuola in ordinanza si fermava, con le picche puntate, un grido elevava: « España! » E i francesi gridavano: « Montegioja, cavalieri! »

Noi il grido « Italia » non avemmo.

Ah! ci vuole ben altro che la disfida di Barletta, o la diceria delle « campane » di Pier Capponi, nòbile cittadino!

L'Italia diventò il bel campo chiuso dove cavalieri di Francia, lanzi di Germania, fanti di Spagna, svizzeri con lo spadone, si davan ritrovo e si ammazzavan sul sèrio: battaglie da giganti! Pìfferi e trombette e corni d' Unterwald.

« Oh, bello! — dicevamo noi — Sei per la Frància o sei per la Spagna? »

* * *

Potente era il re di Francia, ma ben più potente era il re di Spagna: era anche re dell'America!

E oltre ad essere re di Spagna e d'America, era anche re d'Austria, e portava anche l'antico titolo di sacro imperator romano.

Così che noi, pur disponendo di uomini dottìssimi, prudentìssimi ed eloquentìssimi, cademmo sotto il dominio di questo signore nel cui regno mai tramontava il sole; ma un poco per volta, dolcemente, quasi naturalmente cademmo, senza avvedèrcene, se non quando fummo dentro in servitù. Perchè il re di Spagna non fece violenza; prese per sè quello che credeva di sua spettanza, cioè la superba Milano, la bella Napoli e la fiera Sicilia, e il resto lasciò così come era.

Anzi al Papa consegnò, tranquilla come un cimitero, quella monarchia dello Stato della Chiesa, che gli era sempre stata in tumulto e ribellione.

Ai nipoti del papa consegnò Firenze, che non farà più tumulto; e questi nepoti furono i granduchi di Toscana.

Ordinate per tal modo le cose d'Italia, questo gran re adunò in Bologna un congresso, fra grande tripudio di Signori e di Popolo: cinse per mano del Papa la corona ferrea di Teodolinda longobarda, che lo faceva re d'Italia, e fece cavalieri chi volle, e furon tutti contenti.

Questo re ammirava l'Italia! Una volta, a un nostro grande pittore cadde il pennello, e lui lo raccolse. Un'altra volta si benignò di accettare l'omaggio dell'« Orlando furioso » da parte del nostro più fa-

moso poeta. Un duca di Savoia vinse per lui una definitiva battaglia. Egli era la cesarea maestà di Carlo quinto il fiammingo, figlio di Giovanna la Pazza.

Il suo cognome era Absburgo!

* * *

Ma ecco un irròmpere di risa. Sono le nostre maschere. Chi le generò? Esse èscono ora all'aperto. Pulcinella, Arlecchino, Brighella, servi infedeli, Lèlio bugiardo, Pantalone borghese, dottor Balanzone gran dottrinario, Stenterello « non ti compromettere! »

Essi rìdono e dìcono motti. Circòndano un pàllido pòvero gentiluomo che si chiama Torquato Tasso, e gli fanno lazzi e sberleffi.

Hanno ragione le màschere! Come si fa a cantare l'epopea, o trasognato poeta,

Canto l'armi pietose e il capitano?

Le màschere cantano così:

Viva la Frància, viva la Spagna!
Cosa m'importa? Basta ca magna.

Càntano anche così:

Scarpa larga e gotto pien,
Prendi il mondo come vien!

E che l'Europa si dissangui per Martin Lutero!

Oh, immortale Pulcinella, oh dottor Balanzone! Come maschere siete onestissime, e gran mercè vi

rendiamo del vostro riso ; ma tuttavia voi date grande malinconia. Sembrate becchini che pòrtano l'Italia a seppellire.

* * *

Ah, Italia, Italia, che avevi accolto con tanta ospitalità nei tuoi incantati palazzi, il re di Francia, il re di Spagna ! Ah, marmi splendenti, umanisti in ermellino, valorose donne dalle grandi poppe e dagli sguardi crudeli, gentiluòmini in velluto nero col pugnaletto breve, cortigiane che fan dolci versi d'amore ! Ora scendon le tenebre. Qualche rosso bagliore di roghi qua e là, e compassate reverenze secondo la moda di Spagna !

XI.

IL DOLCE LETARGO.

Una gran tristezza ci prende, un'incredìbile malinconia. Ma che cosa è successo in questa Italia?

Perchè la gente sta ora tanto tranquilla?

Feroce Toscana, Romagna non mai senza guerra, Milano orgogliosa; su ribellàtevi, fate tumulto!

L'Italia rassomiglia a un teatro quando lo spettàcolo è finito. Non si sente più alcun rumore. *Silentium*! Non ci fu mai tanta quiete in Italia come sotto la servitù!

Servitù? Io direi il dolce letargo.

* * *

I re d'Europa in quel tempo avevano la loro « ragion di stato » che li portava a far loro guerre, e poi loro paci, e noi stemmo a vedere le guerre e le paci.

Quando poi si aprì il sècolo del Settecento, e Francia e Spagna, dopo tanta inimicizia, si allèa-

rono contro l'impero dell'Austria, noi vedemmo per anni ed anni gli eserciti gallo-ispani e gli eserciti imperiali che per l'Italia passeggiàvano.

Quando passavano i gallo-ispani noi eravamo comandati di far luminàrie di festa, e balli e cantate in onore del re di Francia e del re di Spagna; e quando passavano gli imperiali, eravamo pregati di fare la stessa cosa in onore dell'imperatore d'Austria.

E noi mettemmo fuori i lumi e per gli uni e per gli altri e facemmo balli e cantate. Come eravamo dòcili allora! Tu, o buon Ciclope, non ti ricordi più; ma pensa al motto: « fuori i lumi! » e ti ricorderai.

Qualche volta i generali degli eserciti avevano bisogno di denaro e di grano, e noi portammo denaro e grano ai generali gallo-ispani e ai marescialli imperiali.

Qualche volta quei soldati saccheggiàvano, uccidèvano, stupràvano, e queste cose erano chiamate « militare licenza ».

Per accomodare a parèggio le loro partite, Francia, Spagna e Austria, si davano, si scambiàvano un pezzettino di questa bella Italia.

Venne poi un giorno che noi fummo regalati dalla Spagna all'Austria, ma non però consultati nemmeno con un plebiscito come le democrazie hanno poi messo di moda. Soltanto che i gesuiti, i quali allora avevano in mano la istruzione dei bimbi, ci dìssero che l'àquila imperiale, fra il rimbombo dei bèllici oricalchi, era volata dalla Spagna in Austria; e perciò anche noi, come pìccoli pulcini sotto la chìoccia, eravamo passati dalla Spagna all'Austria.

Quest'aquila austriaca si stava con le terrìbili pupille e gli artigli spiegati a difesa d'Europa contro le orde gialle dei turchi, che l'Asia vomitava su noi.

Iddio stesso dal cielo contemplava la gran lotta, fra Austria e turchi, come è detto in questi rimbombanti versi di un nostro poeta del Seicento:

Mira, oimè, qual crudele
nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
d'esèrcito infedele
corra l'Austria a innondar! Mira che il loco
a tant'empito manca, e a tanta gente
par che l'Istro sia poco,
e di tant'aste a l'ombra il dì si cele!

Finalmente Iddio diede l'ordine della vittoria dell'Austria:

Ite, abbattete,
dissipate, struggete
quegli empi e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
la terra omai: che più tardate? Aperta
è già la strada, e la vittoria è certa.

Allora l'Austria fu chiamata felice: *Austria felix*, e prese il motto: *Austriae est imperare orbi universo!*

E un altro nostro poeta del Settecento si recò a Vienna, dove con amabili versi in mùsica, ricordò a Maria Teresa, imperatrice dell'Universo, la gloria dei romani antichi, imperatori dell'Universo.

* * *

In questi trapassi di proprietà da Spagna all'Austria, noi vedemmo sui troni d'Italia apparire fàcce nuove di duchi, granduchi, e re forastieri.

Essi ci guardàrono con benevolenza, anzi ci elargìrono buone riforme che oggi si chiamerebbero « liberali ». Ma noi non chiedevamo niente! Noi navigavamo fuori della storia.

Maria Teresa, vedendo che la livrea spagnuola era sùdicia, ce ne regalò una pulita.

* * *

Ma perchè i nostri nòbili e gentiluomini, che allora erano tanti, non si ribellàrono a queste comprevendite d'Italia?

Qualche ribellione ci fu, e il primo onore ne va ai duchi di Savoia.

Osservando però attentamente le teste di quei nostri gentiluomini, o nei gran parrucconi del Seicento o nei parrucchini incipriati del Settecento, si avverte una spècie di degenerazione.

Hanno gran signoria, hanno gran punto d'onore, parlano per compassata magniloquenza,

> *poichè la vile adulazion spagnola*
> *trasse la signoria sino al bordello,*

ma dell'Italia non parlano; ma ribellarsi non si ribèllano. E perchè ribellarsi? Un nòbile italiano era pari, in quanto era nobile, a un nobile della Spagna o dell'Austria. I privilegi dei nòbili non eran toccati da questi mutamenti polìtici.

Oh, come ha fatto bene il Manzoni, nel suo romanzo, a far conversare, dopo pranzo: intorno agli affari di Spagna, don Rodrigo, il Podestà, il Conte At-

tìlio, gentiluomini: *Viva mill'anni don Gasparo Guzman, conte d'Olivares, duca di San Lucar, gran privato del re don Filippo il grande, nostro Signore!*

E come ha fatto bene l'abate Parini a descrivere altri nòbili signori del suo tempo, che si entusiàsmano, dopo pranzo, per le navi di Cesare su *pel negato Schaldi!* Il loro Cesare è l'imperatore d'Austria, la loro patria politica ora è Vienna!

La Lombardia è chiamata pacificamente *Lombardia austriaca.*

Ma, percossi (come fa il mèdico quando ascolta le vìscere) quei nobili signori dànno un rimbombo di vuoto! Ma esaminato il sangue, non ha più glòbuli rossi! Questa sensazione è penosa. Però altra sensazione v'è assai più penosa.

* * *

Anche in quel tempo del dolce letargo nàcquero dal grembo inesausto di questa madre Italia uomini di alta austerità, di grande pensiero.

Galileo Galilei, vecchio mansueto, col cannocchiale guarda le stelle e avverte che la terra gira; e dal suo esempio ha princìpio lo stùdio della matèria per via di esperimento. Giordano Bruno, giovane frate senza pace, afferma che Dio non risiede nel cielo, ma nella coscienza degli uomini. Tommaso Campanella descrive la *città del sole*, e precorre quei miti sociali che sono dell'età nostra. Giovan Battista Vico trae dal passato alcune sue leggi sul fatale moto degli uomini, *come il moto del cielo e della luna copre e discopre i liti senza posa.*

Se queste cose siàno vere o non vere, io non so;

so che queste cose operarono per quel progresso, il quale si potrebbe paragonare ad un treno di lusso che spaventa con la sua fuga la gran notte serena.

Ora questi nostri uòmini hanno come un'aria trasognata, e si muòvono come èliche folli; non tròvano presa nel popolo in cui vivono. Vìvono isolati come Vico e Galilei, vìvono in martìrio come Bruno e Campanella.

Nelle altre nazioni, invece, altri uomini che, dopo questi nostri, similmente specularono su la materia e sul pensiero, ottènnero grande nominanza e sono ricordati nei libri come precorritori, o forieri

Di questi nostri italiani appena si bisbiglia.

E se di noi si ragiona nei libri degli stranieri, si trova scritto così: « Sono gli ultimi bagliori di una grande originalità che si spegne ».

* * *

Di recente un grande scrittore scita, sprezzantemente ricordava l'Italia soltanto per l'Aretino, il Cagliostro, e il Casanova, come i più rappresentativi del gènio nostro!

* * *

La savia Perpetua direbbe: « Mala cosa nascere in Italia, il mio caro Renzo. »

XII.

IL SECOLO DEI LUMI.

I re degli antichi tempi non vestìvano come quei pochi re, ora supèrstiti, che si abbigliano o alla moda inglese o da *sport;* ma in tale veste che l'uman genere non potesse incòrrere in errore su la presenza del re.

Gli antichissimi re vestìvano la rosseggiante oscurità, la sanguigna nerezza della porpora; più tardi usárono il manto di ermellino di inestimàbile candore!

Attorno al re stavano i grandi dignitari, i nobili, i guerrieri. Solitario, accanto al trono, sta un uomo rosso. Costui posava, tetro, sopra una gran spada.

I romani lo chiamàvano « littore »; i francesi, sempre gentili nelle loro espressioni, lo chiamavano *executeur des hautes oeuvres;* e i Papi, da poi che essi non potèvano spargere sangue per espresso divieto di Cristo, lo chiamavano « braccio secolare ». Noi diremmo « il boja ». Questo lùgubre personaggio, che segue il potere, ebbe poi dalla borghesia il vestito borghese; *redingote* nera, tuba e guanti.

* * *

Il re era re perchè era il più forte! Ma nel più amàbile dei sècoli che è quello dei nei e cicisbei, quei re si erano ingentiliti: sul loro capo posa la parrucca incipriata. Su la parrucca posa un leggiadro cappello a tre punte, orlato di piume (come oggi usano le donne); la loro mano non sostiene il pesante scettro a bòrchie d'oro, come quello con cui Odisseo fa piegare la schiena al maledicente Tersite; ma lànguida la mano tiene un bastoncello. Sorrìdono e sono chiamati «serenissimi». Anche i grandi dignitari sorridono, e sono di una delicatezza femminea.

Poche volte nella storia del mondo questi signori condussero vita tanto beata come in quel sècolo, sì che il principe di Talleyrand, che visse dal 1754 al 1838, dichiarò che chi non è vissuto allora, non saprà mai che cosa vuol dire vivere.

Infatti, un nòbile cavaliere, una nòbile dama credeva onestamente che nel mondo non ci fossero che loro, e i lor servitori. La plebe, in Francia, era *taillable et corveable à merci.* Oh, Versaglia dove sfolgorò il re Sole! Oh, Venezia dove il carnevale in maschera nera durava per un anno intero!

* * *

Questi nòbili signori commìsero peraltro diversi errori, fra cui quello di scherzare per ozio con le cose più sèrie. Perchè bisogna sapere che quello fu anche il sècolo in cui la Ragione fu assunta a divinità. La dea Ragione generò molte uova, che dovèvano generare pulcini, con becco ed artìglio di bronzo. I signori re, i signori nòbili giocarono an-

ch'essi con la dea Ragione, e riscaldàrono nel loro seno quelle uova fatali.

Essi non si resero conto della loro leggerezza se non il giorno, in cui quel concistoro del re e sua gran corte scattò come una scena di cinematografia, e la testa del re con la corona cascò nel paniere della ghigliottina; poi cascàrono le teste dei signori nòbili, e un'altra scena apparve in cui nel primo piano troneggiava re il pòpolo: la sua corona era il berretto frìgio.

Questa fu la rivoluzione di Francia! Un capovolgimento del principio di autorità; una strage delle gerarchie: Dio, il timor di Dio, Papa che unge i re col sacro crisma, i dieci comandamenti, i nòbili prima, i borghesi dopo, e dopo ancora, i plebei. Sovrano, ora, è il pòpolo!

Una lusinghevole opinione assicura che il pòpolo è più intelligente dei signori nòbili, o almeno ha delle vìscere. La rivoluzione francese sta a dimostrare che si tratta della stessa pasta umana: la prima, nòbile, è profumata: la seconda, plebea, non profumata; salvo a profumarsi poi che è assunta al potere.

* * *

Ora siccome questo cambiamento di scena è fra i più importanti, e quell'azione da allora a oggi si svolge per linea ininterotta, così è bene esaminare non tanto le *dràmatis personae*, quanto i fili o filamenti nervosi, per cui queste si muòvono.

I Tre Colori, di cui qui si racconta la verìdica istoria, nàcquero in quel tempo, e nacquero in Francia.

Vexillum rebellionis!

* * *

Verso la metà di quel secolo il signor Lavoisier trovò di che cosa era fatta l'aria ; scoperta notevole anche perchè nell'aria abitavano spìriti, àngeli, fate.

Il signor Mongolfier fece andar in su un suo pallone.

Il signor Watt fece andare una carrozza senza cavalli ; un signor inglese inventò un ordegno che mise in disoccupazione Elena (quando lavorava) e Penelope, e la Silvia canora del Leopardi : dico il telaio meccànico. Da noi un modesto professore, Alessandro Volta, con alcuni dischetti, ingegnosamente disposti, fece venir fuori una pìccola scintilla, che permise la riproduzione del fulmine, proprietà di Giove.

La importanza di questi balocchi fu veduta molto tempo più tardi ; ma già sin da allora un nostro poeta, con quella sensibilità che distingue sìmile gente, aveva detto all'uomo :

Che più ti resta? Infrangere
Anche alle Morte il telo,
E della vita il nèttare
Libar con Giove in cielo.

La prima parte di questa profezia si era quasi avverata per l'invenzione dei parafulmini.

La seconda parte del nettare, forma argomento delle presenti e future guerre e competizioni.

Al tempo degli antichi egiziani, di fronte a

così grandi scoperte, i sacerdoti avrebbero detto: « Registriamo queste cose in caratteri occulti al popolo! »

Ma coi caratteri mòbili della stampa, la cosa non sarebbe stata possibile, nemmeno ai padri della Compagnia di Gesù.

« Con i soli cinque sensi — disse il signor Condillac — io fàbbrico un'anima umana! ».

« Noi — disse il signor Condorcet — abbiamo messo una barriera eterna tra il gènere umano e i vecchi errori della sua infanzia! ».

Tutti allora gridarono: « Questo è il secolo dei lumi! »

* * *

Ma altre cose assai più importanti succedèvano in quel secolo!

Un filosofo della Svizzera francese, chiamato Russò, forse a sfogo della sua natura melancònica, proclamò una fra le cose più allegre: che « l'uomo nasce naturalmente buono ».

Questa affermazione ha avuto conseguenze incalcolàbili, che io direi superiori alla scoperta di Alessandro Volta: sì! perchè da essa affermazione è nato il mito dell'umana felicità. E dire che Gionata Swift aveva così bene derisa questa fallàcia poco tempo prima! Ah, inùtile dire il vero agli uòmini!

Tutti ne furono entusiasti! Tutti diventàrono umanitari. I re stessi vòllero essere umanitari, e chi legge i libri di quel tempo, troverà con molta sorpresa che i re sono chiamati i « benefattori del genere umano ».

I re, pregati dai filòsofi umanitari, pregàrono il Papa di abolire i sacerdoti della compagnia di Gesù. E il Papa abolì questa sua fedele milìzia. Ahi! Brutto segno quando un signore per ingraziarsi il nemico, sacrifica i suoi servi migliori.

Esisteva ancora la tortura a quei tempi! Esisteva la vèrgine di Norimberga! Esisteva il boja con l'antica mannaja!

In un frontespizio di vecchio libretto scritto in quei tempi da un nostro filòsofo umanitario, il marchese Cesare Beccaria, vidi una figurina che rappresenta il boia barbuto, con le braccia nude. Esso offre ingenuamente per i capelli la testa di un uomo ad una dea incoronata, che sta sul trono, ed è la Giustizia. E la Giustizia si copre il volto di orrore, e pare dica al boia:

« Non ti vergogni? »

Si vede anche il boia avvilito che risponde: « Io che c'entro? Io ho ubbidito a te. »

E un altro francese (io so bene che Voltèr e Russò c'entrano ben poco, ma faccio questi nomi popolari per evitare altri nomi diffìcili) disse: « Iddio sul trono del cielo con la pupilla aperta sopra gli uomini, non c'è. C'è invece il pensiero che pensa il pensiero, la coscienza, l'autocoscienza. Insomma ogni uomo porta Dio con sè. Tu uomo pensi, e perciò sei Dio! »

Ora che queste dottrine siano vere o siano menzogna, importa ai filosofi.

A me importa osservare che queste cose furono già dolcemente bisbigliate dal Serpente ad Eva e ad Adamo; e si lèggono altresì in tante prose e

canzoni antiche. Ma prima di tùtto gli uomini non se ne ricordavano più.

E poi, sotto un certo aspetto queste cose erano una novità, nel senso che, nel tempo antico, Adamo ed Eva fùrono scacciati dal Paradiso terrestre per aver colto i frutti dell'albero del Bene e del Male.

I figli di Adamo e di Eva crèdono oggi di potere entrare nel Paradiso terrestre mercè il biglietto d'ingresso della conoscenza del Bene e del Male.

* * *

Queste dottrine da prima fùrono discusse in segreti simposi, fra gente a modo, fra cui era pure il re di Prussia; ma poi fùrono riferite al popolo, il quale disse:

« Se Dio non esiste, nemmeno il Papa esiste e quindi nemmeno il re, consacrato dal Papa ».

Il popolo fino allora aveva ripetuto: *initium sapièntiae timor Domini.* Da allora ripetè anche lui, a modo suo: *cogito ergo sum.*

Che vuol dire codesto? Pochi lo sanno, e quelli che lo sèppero, impallidìrono come chi, superato un mistero, giunge alla riva di più grande mistero.

Ma nel sècolo dei lumi le cose passarono più grossolanamente: il popolo scrisse *dio*, *re*, *papa* con lettera minùscola, e scrisse *Io* con lettera maiuscola, come si conviene a sovrano.

Il popolo andò per le spiccie, più forse che quei filosofi non sospettassero, e domandò:

« Chi sono i privilegiati che nel nome di Dio, usùrpano tutti i beni del Paradiso Terrestre? »

Era quello un tempo in cui a Parigi si soffriva un po' di carestia.

Allora, quelli che oggi si chiàmano borghesi, e vestìvano umilmente di nero, guidàrono la plebe.

Con furore còrsero nel giardino di Versailles, dove videro il re, la regina con tutti quei signori, cavalieri e alti prelati, in sfarzose vesti, mangiare spensieratamente *brioches* e giocare il galante gioco degli amori.

Disse il pòpolo:

« Il signor re, la signora regina, i signori nòbili, i signori preti sono invitati alla ghigliottina ».

Quello fu il tempo chiamato « del Terrore », in cui ogni persona vestita con grazia era un candidato alla detta guillottina, ovvero ghigliottina.

La dea Ragione, quando dal cervello dei filosofi passa in quello del pòpolo, subisce un mutamento molecolare e fa cadere anche lei molte teste, senza rispettare, poi, nemmeno le teste dei maestri del popolo.

Le ricchezze degli aristocràtici passàrono ai democràtici, in quanto le rivoluzioni muòvono da principi ideali, ma si concretano con trapassi violenti di proprietà.

Quando càddero quelle teste in Francia, fu grande spavento fra i re d'Europa; e molti aristocratici che avevano scherzato con le uova della filosofia, dovettero provare la stessa impressione che prova il bimbo, il quale, vedendo sopra il latte che ha bollito, quella dolce tela di crema, si accosta la tazza alla bocca: la crema sfugge, ma il latte scotta.

I re e i nòbili di Europa si unìrono contro la Francia; ma fùrono battuti.

La Francia aveva due esèrciti; quello visìbile che cantava *allons enfants de la patrie*, e quello invisìbile che faceva da furiere e occupava i territori dei nemici senza mai riposare. Esso era guidato da tre Giovanne d'Arco novelle, e si chiamarono *Liberté, Egalité, Fraternité.*

È proprio da allora che i re cessarono dall'essere serenissimi. Il nome rimase per qualche tempo, ma la cosa non più.

XIII.

NAPOLÈON.

Non si può tuttavia negare che il popolo, quando è agitato da passioni, non presenti l'aspetto di un mare in tempesta ,e le onde sono teste di idre furibonde : urlano, fischiano, spùmano, mòrdono, si mòrdono, così che da antico il pòpolo fu definito *bèllua plurium càpitum.*

I girondini che erano rivoluzionari miti, allora dissero :

« Quanti delitti, o Libertà, in tuo nome ! »

Rispòsero i giacobini : che erano rivoluzionari assai ardenti :

« I signori girondini sono invitati alla ghigliottina ».

Il cittadino Danton era un robusto sanguinàrio, che nel settembre 1792, esagerò nelle repressioni.

« Il cittadino Danton — disse allora Robespierre — è invitato alla ghigliottina ».

La lògica della rivoluzione proclamò guerra ai palazzi dei signori nòbili e pace alle capanne ;

ma il pòpolo quello che prende, tiene per sè. Ora il cittadino Babeuf era di opinione che tutti i beni dovessero essere comuni, la qual cosa era giusta secondo il principio dell'uguaglianza. Molti interessi privati venìvano, però, offesi dall' opinione del cittadino Babeuf. Costui, seguendo la moda di allora di prèndere nomi greci e romani, aveva assunto un nome infausto: quello di Gracco. Farà la fine di Gracco! E in verità, se Babeuf non si fosse ucciso, sarebbe finito sotto la ghigliottina.

Il cittadino Chaumette e il cittadino Hebert, considerando che il dio dell'uomo è la ragione, e ragione in lingua francese è, come da noi, di genere femminile, elevarono nel 1793 a deità della republica la dea Ragione; ma o l'emblema vivente di una bella popolana fosse giudicato troppo materialista per il pòpolo che doveva andare a morire in guerra, o fosse che Robespierre nutrisse qualche dùbbio cartegiano su la Ragione, Chaumette ed Hebert furono invitati a scontare sotto la ghigliottina la loro giovanile esaltazione.

Robespierre era un giòvane puro, fornito di quel fanatismo freddo che costituisce la forza di certi uomìni, i quali sono come Torquemada: uccidono i corpi con amore! Per salvar l'ànima!

Essendo poi la Francia in grande perìcolo e nei pericoli essendo necessaria una sola testa che comandi, questa testa fu quella di Robespierre, il quale, anche per motivi di suprema difesa, mandò molte teste alla ghigliottina.

Una voce allora osò proferire la parola «tiranno»! Era il mese del gran caldo chiamato termidoro, e tutto un coro echeggiò formidàbile questa parola

« tiranno » ! E così anche il cittadino Robespierre fu invitato alla ghigliottina.

Caduto il Terrore di Robespierre, apparve come molti massacratori erano coraggiosi unicamente per evitare di essere massacrati. Del resto, quell'inesaurìbile popolo francese ci aveva fatta l'abitùdine alla ghigliottina! La paffuta testa del re era caduta dignitosamente. La donne avevano fatto della ghigliottina il modello per un'adorabile *toilette*. Gli *incroyables* avèvano osato sfoggiare al cospetto dei sanculotti la più spavalda delle eleganze.

* * *

Apparve allora uno fra gli uòmini più affascinanti che siano nati dalle storie.

Questi fu Napoleone, e fu un grande rivoluzionàrio ; e come fanno tutti i grandi rivoluzionari, regalò un Codice ai pòpoli.

Questo Napoleone fu « cittadino » generale, poi « cittadino » primo cònsole, poi, avendo osservato che la repùblica (alla quale, Danton come dice un poeta, aveva *svelato l'amazonio suo sen*), non era più vergine, la ricoverò sotto un manto imperiale e reale, ed egli fu imperatore e re.

Egli percorse tutta l'Europa ; e chiudendo gli occhi, si vede ancora questa fantàstica cavalcata che gira l'Europa : cavalieri in corazze d'argento, granatieri in enormi colbacchi. E quali nomi! Augerau, Lannes, Massena, Murat, Kleber, il dio Marte in divisa, *le brave* Desaix ! tutti splèndidi di giovinezza. Piume, spade gemmate, guanti bianchi,

bàltei d'oro come al tempo d'Omero. Lui solo, Napoléon nel grigio cappotto, assorto!

La fata Morgana, che apparve ad Alessandro e a Cesare, gli sorgeva davanti!

E quando lui dava il segnale, la grande cavalcata si precipitava; piume e spade, tricolore al vento e le aquile d'oro, e i tamburi rullanti, e la morte vestita di gloria!

Forse allora potè essere detta bella la guerra. (Oggi nulla si vede: grandine di acciaio e veleno di chimica di Lavoisier. Si muore soltanto!)

* * *

In questa cavalcata tutti i troni più venerandi furono scossi, i re di corona furono costretti a formare corteo a lui, Napoléon!

Indimenticàbile ingiuria!

L'imperatore d'Austria si vide portar via il nome di sacro imperator romano; l' Inghilterra, dalla testa aguzza sopra l'Europa e dal gran ventre nell'Asia, si sentì minacciata di morte.

Nella Russia mongòlica, egli, imperator latino, avanzò con immenso esèrcito; ne ritornò solo per la sterminata neve. Due forze còsmiche, che lòttano oggi ancora — oriente ed occidente — si erano scontrate là in Russia!

* * *

Questo Napoleone è sempre un' interessante figura, almeno per noi italiani. Egli è un italiano, tanto più italiano in quanto egli si sforzò di non

parer tale, che battè i nostri vari padroni e quasi fece le vendette che noi non sapemmo fare.

Poi, in Italia, quando si vede un porto, una via, una bonìfica, un non so che di audace o di nuovo per quei tempi e si domanda : « chi l'ha fatto ? » si sente rispondere : « Napoleone. »

Questo Napoleone era uscito pròprio da una famiglia «piccolo-borghese», come oggi diremmo per disprezzo.

« Oh ! San Napoleone, pover'uomo — dice egli nella tristezza di Sant'Elena, — tu non avevi nemmeno il tuo giorno nel calendario. »

Ma quale eroe ! Le democrazie lo hanno dimenticato, o accusato ; ma egli fu bene l' Orlando delle democrazie, ed i re di corona non ebbero più nòbile eroe di questo cavaliere delle democrazie. Senza odio ! Egli credeva nel pòpolo da cui era uscito, e diceva : *Il mio governo imperiale è una specie di grande republica e la mia divisa è stata sempre questa : via aperta all'ingegno senza distinzioni di nascita o di fortuna.*

Credeva ad una rigenerazione d'Europa, credeva nella missione in sè di compiere l'immensa opera.

Gli ostàcoli che mi hanno fatto fallire — diceva — *non provènnero dagli uomini, ma dagli elementi : al sud il mare mi ha perduto, al nord l'incendio di Mosca e il gelo dell'inverno ; l'acqua, il foco, l'aria, tutta la natura, furono i miei nemici !*

Oh, Don Chisciotte, lo riconosci tu, il tuo fratello vivo ?

Anche per certe ingenue confessioni, per certe amàbili contraddizioni, per essere stato trastullo di

belle donne, egli, fra gli eroi sanguinosi della storia, è il più umano.

Quale differenza fra lui e gli orgogliosi filosofi che dìcono di avere Dio nella loro coscienza!

Quante volte egli confessa, invece, di sentire la miseria e il fato dell'umana natura!

Io amo il potere e la guerra — egli dice — *ma come un artista ama il suo violino. Io amo il potere e la guerra per ricavarne suoni, accordi, armonie. Il mio cuore sospirerebbe alla vita geòrgica, ma il fato non ha voluto così!*

Napoleone!

Noi vediamo ancora nelle vecchie stampe e nei quadri questo giovane pallido, imberbe, coi cappelli spioventi, che avanza su di un ponte fulminato; poi impennato lo vediamo con le ali della vittoria sopra un cavallo bianco; poi col manto, e il globo in mano come gli antichi fortìssimi re; poi in bronzo ignudo come un puro dio ellenico, poi in àbito da casa in un bel giardino, vestito col frac verde, calzoncini, calze bianche e scarpette, come sarebbe oggi un lacchè; e sta lì che guarda pensosamente un pìccolo bimbo che doveva essere il re di un rinnovellato sacro romano impero, e nulla fu; poi ancora a cavallo, ma a capo chino, travolto in una fuga orrenda; e infine con stivali, cappotto militare e *petit chapeau*, le braccia incrociate, sopra uno scoglio, battuto da tutte le tempeste.

Ripensa, a quel suo pìccolo nato, ripensa alla Francia: *Oh, pàtria, oh, pàtria!* — esclama — *Se Sant'Elena fosse la Francia, morirei lieto su que-*

sto orribile scoglio! Dove è, dove è il bel cielo della mia Còrsica?

Poi su la Croce del martìrio la gran testa si piega e gli occhi, che mai non ebbero completo riposo; ebbero, alfine, riposo.

XIV.

DUE SECOLI, L'UN CONTRO L'ALTRO ARMATO.

La storia della nuova Italia sembra muovere i suoi primi passi dal tempo che i francesi discesero fra noi.

Era il mese di maggio (1796) di quel dolce Settecento che discendeva

ad incontrar le tenebre
onde una volta giovinetto uscì.

Era il bel mese di maggio! Placida, opulenta, Milano austriaca, con qualche vestìgio spagnolesco ancora qua e là! Ed ecco vi irrompe quel Bonaparte, dagli occhi di falco nella faccia pàllida. Nel pugno èsile egli reggeva il tricolore del pòpolo nuovo di Francia.

Pareva arrivato di corsa, lui e que' suoi soldati, làceri, scalzi, con le trecce giù per le tèmpie; ma le ali delle Vittòrie palpitàvano ancora! Così li vedem-

mo da vicino quei tremendi francesi ; così li udimmo quei tamburi, e quella marsigliese al cui rombo erano cadute tante teste !

Forse c'era un po' di tremore fra noi; ma essi non ci fecero gran male, se non quel tanto di tracotanza che è doverosa per un francese.

Certo non avevano scarpe, e qui ne trovarono (celebre a Milano era il calzolaio Ronchetti, creatore di bei stivali per Napoleone e altri illustri) ; erano affamati, ma pingue è la Lombardia !

Bonaparte ci guardò con fulminanti pupille : « Oh, che poltroni ! »

Poltroni noi ? Forse addormentati. Certo in pace, pacìfici.

E comandò : « Morte ai tiranni ! »

Dove erano i tiranni ?

« Quanti frati, mònache, conventi ! Via ! »

« E ora, ballate ! » ci comandò anche lui.

Per onorare la Libertà republicana, si ballava attorno all'albero della Libertà.

Si ballò attorno all'albero della Libertà la prima volta in Milano in piazza del Duomo, e ciò fu il 18 maggio 1796.

In quel ballo nacque sùbito l'idea di *formare la plebe in un partito che invadesse le sostanze dei ricchi.* Queste parole sono del conte Pietro Verri, e gli si può prestar fede, essendo stato quel nobile signore il più illustre filosofante alla francese, che allora fosse in Milano.

« E adesso : marciate ! » comandò Bonaparte.

Marciate ? Dal tempo che Cajo Giulio Cesare veniva nella Cisalpina a fare leve di uòmini, noi mai avevamo marciato. Avevamo fatto magnifiche

risse cittadine, gloriose battàglie, come quando avevamo battuto il Barbarossa imperatore nell'anno di Cristo 1176; ma marciare per disciplina e coscrizione, nessuno dei nostri tiranni ce lo aveva comandato.

Così fummo svegliati dal secolare letargo. E forse a questo allude il Manzoni quando dice : « un volgo disperso repente si desta ».

Molte parole ignote ci furono insegnate : *cittadino, giacobino, sanculotto, alla lanterna, ça ira!* Perchè ogni rivoluzione introduce parole nuove, sì per esprimere cose nuove, e sì anche per incutere reverenza o paura col mistero di suoni nuovi !

Ma se il lungo sonno non ci avesse intorpidita la memoria, noi avremmo potuto dire a quei francesi, che ci portavano la rivoluzione : « Badate, che tre secoli fa, i nostri barbuti umanisti scrissero la prima pàgina delle Rivoluzioni ! Di quel banchetto, in quel bel palazzo del Cinquecento, con logge e verzieri, non vi ricordate più? C'erano anche i lanzi di Lamagna!»

I signori francesi non si ricordano più. I lanzi di Germania si ricordano, ma ora sono tutti in fervore col loro romanticismo, e dicono ; *Pfui! Der Klassicizmus!*

* * *

Noi non parlammo così ai francesi ; ma facemmo proteste di grande riconoscenza per i lumi che ci portavano dal loro paese e li chiamammo senz'altro *fratelli.*

Trovo scritto in bollati libri del tempo questa interessante dichiarazione ;

Ora grazie al buon senso infùsoci dai fratelli francesi, noi siamo liberati dagli spropositi.

Ma questo è fanatismo, cari fratelli d'Italia!

* * *

I fratelli francesi aprono a noi gli occhi e ci fanno capire quali sono i nostri oppressori; il Papa, i re, gli aristocratici.

Gli aristocratici sono coloro che *trattano gli uomini lor pari come vengono trattati nelle stalle i cavalli e, nelle cucine dei frati, i cani ed i gatti. Essi vivono nelle deliziose lor ville, o nei palagi fra inerti o male adoperati tesori.*

I re sono *i ràbidi Tiranni, gli infami Tiranni, i perfidi Tiranni, i maestri di menzogna, i purpurei carnefici dei Popoli; deificati dal Papa come persone sacre, unte dal Signore, per nerbare, spogliare, ammazzare i popoli.*

Il Papa è il *Druido romano,*

> *Che si chiama Santo Padre,*
> *Senza flotte e senza squadre*
> *Tiene il mondo in servitù.*

Una educazione publica uniforme impartita per aver noi nei figli una generazione di eroi democratici, ci libererà da questi parassiti. Vi sarà *un registro onorevo e dei genitori che hanno educato i figli secondo i principi republicani.* Ma convenendo una educazione spartana, sarà bene che *i figli dello Stato non siano abbandonati all'arbitrio dei genitori.*

Il nome comune sarà *cittadino.*

E chi può odiare il nome di cittadino che signi-

fica sovrano, per que lo di nobile o conte, che significa servitore?

Il nome individuale che si imporrà, senza battesimo, ricorderà qualche *virtù civica; e così i giovanetti si chiameranno, Filopolita che vuol dire amore dei cittadini, Filodemo, amatore del popolo, Carilao ossia letizia del popolo, Probo, Costante, Libero, Vigilante.*

Non si dirà mai ai fanciulli: fate riverenze, baciate la mano, rispettate i maggiori, i vecchi, e simili cose; nè si deve dire « ordino! voglio! »

Perchè così si fanno mendaci o caparbi; e poi infine dalla nostra republica il despotismo deve essere abolito negli atti più indifferenti.

Il saluto con gli inchini, col cappello in mano e dicendo: *come sta lei? ho piacere della sua salute! posso ubbidirla? mi comandi, umilissimo servo, obbligatissimo, reverendissimo e simili espressioni schiave ed inciviche, rendono l'uomo vile e bugiardo.*

Il saluto sarà: *Salute!*

Viva la libertà!

Viva!

Agli scrittori, schiavi dei dèspoti, non sarà permesso stampare « anima nobile, modi nobili, parole di re, fare principesco, pensar nobile » e simili epiteti usati da gente cortigiana e addetta al trono; e in ogni opera che si produca a uso dei giovani republicani saranno tolti dallo stile certi modi di dire come « alma real dignissima d'impero », « fuor la maestà regia traluce » di *Petrarca e Tasso.*

Il diritto delle genti sarà ridotto a questi termini semplici: *Non fate ad altri quello che non volete sia fatto a voi, e viceversa: Fate agli altri quello che volete sia fatto a voi, secondo le leggi democratiche.*

Un lampo è il male, eterno è il bene. Voi non sarete più schiavi! Oh quanta prosperità vi aspetta! Voi sarete pienamente felici! Voi non conoscerete altro sovrano che la legge. Voi direte agli esecutori della legge: Fammi giustizia in questo diritto!

Lettore, tu sorridi?

Dùbiti, o lettore, che si tratti di una invenzione umorìstica? Io copio *ad lìtteram* da vecchi libri italiani del 1797, quando vennero i francesi da noi; ma è che la realtà storica si muta talvolta di per sè in umorismo, e allora per tàcito accordo essa realtà viene chiusa negli archivi segreti del silenzio.

Perchè — dicevano anche quei libri — *non vi sono più oggi le Aspasie, le Camille, le Clelie, le Semiramidi?*

Forse perchè le donne sono inferiori di forze intellettuali all'uomo?

Mai più!

La colpa è sempre dei tiranni.

Si arriva sino all'estrema delicatezza e leziosità per conservare un canarino, un pappagallo; e per la donna, che è di tanta importanza, che è il terreno su cui nasce l'uomo, nulla si è fatto dalla legge! La donna è per tutto schiava, è considerata un animale inferiore; ed è solo mercè de' suoi vezzi se vince talvolta la crudeltà de' suoi Tiranni.

— È l'unico suo pregio! — stavo per gridare al fiero scrittore republicano dell'anno 1797, quando mi imbattei in questo altro epifonema:

Sparta non diede al certo nè Socrati, nè Platoni nè Omeri, nè Pindari, ma che importa? La felicità e la gloria di uno Stato consiste non già nel potere annoverare tre o quattro uomini singolari, ma bensì

sua gloria e dovere si è far che tutti abbiano una ripartita felicità.

Giova, dunque, più alla republica che siano piuttosto contadini e soldati che maestri di teologia e professori d'altre inutili e graziose arti.

Giova più alla republica un legnaiuolo, un tessitore che un poeta od un musico!

Ma e i lumi, allora?

Sembrerà — risponde il fiero democratico — *che io voglia predicare l'ignoranza publica, mentre per i lumi medesimi e per la santa filosofia abbiamo ora ritrovato i Diritti dell'Uomo, che erano stati a bella posta nascosti da una turba di masnadieri.*

E allora?

Ecco la ingènua risposta: i lumi ricevuti dalla Francia sono già sufficienti!

La sufficienza dei lumi rende forte il republicano più che l'omniscienza e la sublimità dei medesimi. Ciò non è buono che per i pigri e sedentari filosofi. Le molte idee, come le profonde, rendono l'uomo irresoluto e tardo.

L'abbassamento del sapere deve essere la prima proprietà essenziale del cittadino.

Qui io volevo discutere, ma questa ingenuità mi commosse.

Ma dove più splendeva la sincerità era in ciò che segue:

Tutti i cittadini — secondo l'esempio di Francia — dovendo essere soldati, *bisognerà insegnare anche l'arte di ammazzare gli uomini per non essere ammazzati da loro, quando vengono in nome dei Tiranni. Quest'arte si chiama arte della guerra, cioè l'arte di vincere.*

E quale è quest'arte?

Bisogna porre li uomini in istato d'infiammazione sino all'approssimazione della follia, sicchè per questa dose di ebrietà non paventino alcun rischio, non temano alcuna fatica, non stenti, non danni, non ferite, non morte.

Certamente qui lo scrittore copiava dal vero!

Li aveva visti quei francesi, ebbri di follia, fulminare, disperdere gli eserciti imperiali dell'Austria.

Così si vedranno per venti anni ancora quei francesi dietro il fantastico console e poi imperatore, domandando l'onore di morire per lui!

Ma allora, nel 1797, quando il buon democratico scriveva le cose qui riferite, chi era Napoleone?

Lo trovo definito con queste parole: *Napoleone, quel valente giovane!*

Oh, ma ecco altre cose, non umoristiche.

Oltre al Papa, ai re, agli aristocratici, un maggior oppressore è indicato a noi italiani, del quale non si erano accorti nè l'illuminato conte Pietro Verri, nè il poeta civile Giuseppe Parini, nè il liberale riformatore della legge, marchese Cesare Beccaria.

Questo oppressore si chiama Austria!

XV.

CITTADINO, DACCI LA LIBERTÀ.

Ecco apparire la parola «patria!» Essa significa non più il borgo natio, ma la nazione, l'Italia!

E trovo scritto così:

Facciamo suonar lesto nelle fanciullesche orecchie il nome di patria, di modo che apprendano, prima di ogni altra cosa, che questa è la loro madre avanti ancora di quella che li ha portati nell'utero.

Noi italiani dobbiamo riformare tutti i nostri teatrali spettacoli. Mille scempiate Commedie e Tragedie e soprattutto una montagna di stoltissimi melodrammi, secondati da una musica a più dinervata e fatale alla virtù publica, devono essere affatto banditi.

Crolla il dolce Settecento coi suoi ori, i suoi stucchi, i suoi cari ghirigori, le sue figure tutte in belle pose. Minuetto, virtuosi, virtuose di canto, parrucche, abatini, Metastasio, sono in fuga.

Altra cosa appare!

È la *tricolorata bandiera!*

Oh, vessillo bianco rosso e verde, vituperato, stracciato, negli anni 1918-1922! Ricordare! ricordare! *La tricolorata bandiera, almo segno di felicità publica là dove sventola!*

Trovo disperato e sublime il grido unitario: *Uniamoci tutti insieme, o Insubri o Mantovani o Ferraresi, o voi rigenerati popoli de la Liguria, dell'Emilia, dell'Adria.*

Noi lo dobbiamo fare se vogliamo vivere, perchè lasciàndoci ora insoggettare, quale speranza avrebbe mai niuno di noi per aver tentato di liberarsi dalla schiavitù papale, dalla estense? Uno solo di noi, no, non rimarrebbe vivo. Su di noi si avventerebbe l'indisciplinato Croato e il Transilvano feroce.

* * *

Ma non pure i giovani facili all'utopia, bensì anche gli uomini gravi per età, per istudi, per senno, si guàrdano attorno con occhi smarriti, colpiti da una gran luce come avessero visto risorti dalle tombe millenarie gli antichi fantàstici romani.

Parèvano, quei nostri avi, uomini ciechi a cui la Francia avesse ridonato la vista; sepolti nell'oblio che si accorgessero di essere vivi; paralìtici che alfine si potessero muovere! « Grazie a te, o Francia! » Oh, non le Ore delle vecchia mitologia àprono il nuovo sècolo; ma tu, o Francia!

E quante speranze! Essi dicèvano:

« Con la republica, una e indivisìbile, le nostre dissensioni saranno ammutolite e non risponderà che l'eco della comune felicità ».

Gli uomini gravi per età, per istudi, per senno,

che scrissero poi col pròprio sangue, nell'estate del 1799, la prima e gloriosa pagina del martirio italiano (e proprio nella spensierata città delle Sirene!) dicevano ai giovani:

« O giovani beati, che crescerete nella libertà come noi crescemmo sotto la tirànnide, sappiate che la libertà che i francesi vi pòrtano in dono, si accompagna alle armi, alla disciplina, alla virtù! La libertà perisce quando la virtù non eccede, la republica muore se il popolo non la difende ».

Se la virtù non eccede!

Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende, libertà vi nuoce!

Chi cantava così? Forse un prudente vegliardo?

Un giovane di poco più di vent'anni così cantava, il libero uomo — come si qualificava — Niccolò Ugo Foscolo!

E quanti altri, giovani come lui, con lui, con le palme della gloria agitate, con le lagrime della preghiera, circondavano il Bonaparte, giovane come loro!

« O vittorioso! — dicèvano — Non cisalpini, non toscani, non romani: italiani! A questa umile Italia sbranata, dona, o Bonaparte, la esistenza e la vita »

Come ciò è bello!

Egli udì il grido e poi l'obliò! Che cosa era quest'umile Italia rispetto al gran caos della rivoluzione da ordinare?

Ma venti anni più tardi, nella solitudine di

Sant'Elena, se ne ricordò ; e scrisse così : « Con quale entusiasmo ero stato accolto in Italia, come eroe liberatore ! E avevo venticinque anni ! »

* * *

« Ma, cittadino Bonaparte, che fai ? »

Era il giorno 5 del mese chiamato agghiacciatore, dell'anno ottavo dell'Era nuova republicana, cioè il 5 gennaio 1799, quando Ugo Foscolo così disse in versi : « Ma cittadino, che fai ? Non doni all'Italia la libertà e la republica ? »

E allora quei giovani si rivolsero ai Cinquecento che custodivano la Republica di Francia, dicendo : « Salute e rispetto ! Napoleone Bonaparte libertà e republica non ci dona, già tresca coi re, tradito ha Venezia ! Proclamate voi l'Italia una, lìbera republica indipendente ! Salute e rispetto ! »

Ma Bonaparte disperse quei Cinquecento, buttò via quel « cittadino » e diventò Napoléon !

E come fu imperatore e re, egli fece all'Italia la più formidàbile delle operazioni : la travolse tutta nella pròpria storia.

Si legge pure nei libri per i bambini di quei maghi che bùttano un bimbo nel fuoco perchè divenga più bello ! Così fece Napoleone di noi.

Con questo non voglio dire che Napoleone avesse l'intendimento di « fare bella e potente l'Italia » ; dico soltanto che la lanciò nella stòria.

Quell'emblema del tricolore egli ci diede ; e, mutando il turchino nel verde, ne fece il segno del pòpolo nuovo d'Italia.

* * *

Oh, vessillo tricolore, non nato dal popolo nostro, tu pur rifulgesti su la Raab, sui campi di Russia e di Lìpsia, tu risplendesti accanto ai nomi « Italia e unità » nel proclama supremo del marzo 1815, che il giovane conte Pellegrino Rossi dettò al disperato re, Gioacchino Murat!

Quelli che allora morirono per te, ben ti avevano battezzato italiano col loro sangue, o vessillo d'Italia!

* * *

Per questa via è passata l'Italia!

Ma, o buon democràtico che nel 1797 tonavi contro gli aristocratici, sappi che non fu il popolo d'Italia a redìmere l'Italia, furono gli aristocràtici, anche se di professione democràtici, come Giuseppe Mazzini, e Felice Orsini.

Fu un re, anzi due re, fu anche un papa, *malgré lui*, fu un conte, conte di Cavour, e poi quanti conti, dal conte Santorre di Santarosa, al conte Giacomo Leopardi, al conte Confalonieri, al conte Oroboni, conte Alessandro Manzoni: son tutti *còmites* e paladini di questa gran dama d'Italia; e preti anche, e poeti.

XVI.

I SERENISSIMI NOSTRI PRINCIPI.

E gli altri ?

Chi, gli altri ? Pio sesto Braschi, il grande pontefice, l'imperatore d'Austria, Carolina regina di Napoli, figlia dell'Imperatrice Maria Teresa, sorella della decapitata Maria Antonietta, il re del Piemonte, i signori veneziani, i « tiranni » insomma.

Che cosa fecero questi signori ?

I signori veneziani, presi fra due nemici diversi, Austria e Francia, si dichiararono neutrali, e dopo un sècolo di carnevale, obliàrono San Marco, buttàrono via parrucca bianca e toga rossa ; ma gli altri, a loro modo, difèsero l'Italia : contro i francesi — cioè — contrastarono.

Qui però accade una cosa singolare ! Questi re si vogliono intendere fra loro, formare alleanza; ma non si intendono ! Eppure parlano lo stesso linguaggio ! Sono vicini ; ma sono tanto lontani ! Come è lunga l'Italia !

Voi dite: quei re non difendono l'Italia, difendono le loro proprietà in Italia, il trono, l'altare, le leggi, i costumi, le gerarchie di una società disfatta.

Anche! Essi non difèndono l'Italia; eppure uno smarrimento mi prende quando leggo in una vecchia stampa di quel tempo che il Papa *ricusò di cedere lo Stato al governo francese che studiava di impossessarsi di tutta intera l'Italia.*

Chi è patriota, chi è traditore? I liberali napoletani che innàlzano sul castello di Sant'Elmo il tricolore, e vanno incontro ai francesi con le palme e gli osanna, ovvero i làzzari che disperatamente difèndono le vie di Napoli contro i francesi, per il loro re? Perchè le plebi èrano, allora, coi loro re, in difesa del trono e dell'altare.

* * *

I re d'Italia sono in breve spazzati via!

Sola rimane l'Austria! Napoleone la mùtile, la strazia, ne sconfigge gli esèrciti. E li ritrova ancora davanti, ordinati alla battaglia.

L'Austria difende la sua proprietà d'Italia e la proprietà del Papa e dei re e dei Principi d'Italia. Difende il diritto dei re!

L'Austria ripeterà questa guerra per tutto il sècolo, implacabilmente; sinchè al giungere del nuovo sècolo, chè è il nostro, nel novembre del 1918, un generale italiano annuncierà al re d'Italia: « L' Impero d'Austria non è più! »

Molte altre cose non erano più! E altre cose saranno!

XVII.

IL RITORNO DEI RE.

Gli stregoni e le streghe che rimestàvano il tradimento nella pèntola dell'odio contro Napoleone, vìdero alfine che il sortilègio era sortito. A Waterloo *tutto è finito!* Lo dice lui stesso.

Ora (4 agosto 1815) il « Bellerofonte », sciòglie le vele bianche e naviga per tre mesi l'oceano verso tal isola da cui non era ritorno.

« Ahi, tutto — esclama l'eroe —, nella vita è fantasma, io stesso sono fantasma! »

* * *

E scomparso che fu Napoleone, riappàrvero i re.

* * *

La storia dei vecchi re di Corona, i quali ritòrnarono a rivedere i loro troni dopo il lungo esiglio, ha una sua magnificenza.

Son tutti festanti, son tutti sbarbati, son tutti adornati all'antica; si fan grandi inchini. Nell'aulica Vienna essi sono adunati.

C'è il mistico czar delle Russie, e c'è il re di Prussia, c'è il feroce Blücher.

Ma di chi è quella testa ossuta, lunga, che viene fuori da una rìgida tunica indiamantata? Le labbra pèndono in fondo del volto glabro. Pare una testa di morto che mòrmori cose crudeli. Quella è la testa di Francesco primo d'Absburgo, erede di Carlo quinto, sacro romano imperatore d'Austria, re d'Ungheria e di Boemia, duca di Carinzia, conte del Tirolo, e re d'Italia.

E chi è quell'uomo ancor giovane dalla testa tonda ricciuta, nìtido nel volto come un cammeo? Dalla gran cravatta pende, e splende fra i merletti, una croce cavalleresca. I suoi occhi sono insostenibili!

Quegli è il principe Clemente Venceslao di Metternich, ministro dell'Imperatore.

È il grande architetto della Santa Alleanza dei re. Legìttima *auctoritas*, legìttima *potestas*.

* * *

Su le pareti scialbe dei vecchi conventi ho trovato alcune stampe che rappresèntano la storia di Pio settimo Chiaramonti. In una di dette stampe si vèdono alcuni brutti ceffi di soldati francesi che portano via il Papa da Roma. Il Papa scende dal Quirinale, e sotto c'è la scritta: *violentato dall'imponente forza, il Santo Padre piega umilmente la fronte.* Il Papa monta in carrozza e solleva la sottana, sì che pare una dama con la cappa bianca.

Altre stampe a quadretti pòrtano il disegno del Papa che ritorna a Roma *con estremo devoto giubilo delle popolazioni*. Sta in una berlina, e benedice il pòpolo. Sotto, la scritta dice così: *Il 24 maggio* 1815, *il Santo Padre entrò trionfante in Roma per la piazza del Popolo, vagamente ornata, scortato da un distaccamento di cavalleria ungarese e dallo Stato Maggiore Napoletano*. Lo stato maggiore ha enormi colbacchi, e gli ungheresi stanno in parata con la scimitarra.

E dopo che il Papa ritornò a Roma, Metternich gli scrisse così:

« Se la tiara di Roma e la spada dell'Austria saranno unite, le porte dell'inferno non prevarranno! »

Oh Papa, oh imperatore! Dovevate essere d'accordo nei tempi che si credeva in voi, e nel crisma della consacrazione. Ora non più! È apparso sul proscènio il terzo personaggio, il pòpolo; e chi ne portò il vessillo del tricolore, fu Napoleone. Per questo, Napoleone a Sant'Elena esclama: *Io sono martire di una causa immortale.*

* * *

I re parlarono ai popoli paternamente e cantarono la ninna—nanna così: « O gregge sbandato, ritorna all'ovile! »

Erano tutti i pòpoli un po' stanchi; anche i più fulgidi generali di cavalleria erano stanchi. Da quasi vent'anni quell'Infaticabile li aveva fatti galoppare!

Ora ritornano i re ai loro regni. Tornaron gli abati alle loro abbadie, i frati alle loro fraterie!

Il re di Francia tornò al bel regno di Francia; e non aveva più il tricolore, ma aveva gli antichi gigli d'oro; quello di Spagna mosse per la Spagna

e i nostri piccoli re, e duchi, e granduchi, e duchesse risalirono i loro pìccoli troni.

Riservatamente Metternich disse loro: « Ponete mente, signori, che i governi dèboli crèano i giacobini. »

Le pupille del grande ministro son come fari; girano per tutta l'Italia.

Nel Lombardo-Veneto sta il soldato croato!

Ha bianco il vestito,
Ha il mirto al cimiero,
Il fianco gli fasciano
Il giallo ed il nero,
Colori esecrabili
A ogni italo cuor.

XVIII.

IL CASTELLO DELLA SANTA ALLEANZA

O Clio, o bella musa, tu parlavi un tempo per versi sonori, e le genti ti onoràvano assai.

Ora i poeti sono morti, e tu parli per i sillogismi degli eruditi, onde tu sei negletta dalle genti. Ed è peccato ! Sei così bella, o Clio !

* * *

Quello che re e imperatori, con Metternich architetto sovrano, costruirono in Vienna, è il castello della Santa Alleanza.

Intorno a questo castello molte cupe leggende sono state create dalla tradizione liberale.

Questo castello aveva per iscopo di assicurare pace al mondo, dopo tante perturbazioni. E così fu per molti anni, perchè allora un congresso non era come una delle nostre *conferenze* democratiche: era una cosa seria !

Da principio, tutto è tranquillo. Quell'alba di sècolo, dopo che Napoleone salpò per l'isola della morte, è come uno di quei lànguidi mattini in cui incerto è il presagio del dì.

Poi cominciò a sollevarsi la tempesta.

* * *

Ma è pur vero che questo castello con i suoi sproni e baluardi si addentra nelle carni d'Italia; e contro quei baluardi vanno ad infrangersi le onde, tinte di sangue, della passione d'Italia.

* * *

I nostri, e duchi e re, son ritornati e furono salutati con reverenza.

Qualcuno fra essi vestiva all'antica, con quella parrucca che forma sopra le orècchie due cannelloni. Non vi pare che questa foggia conferisca un' aria di amabile imbecillità anche ai re? Dietro pènzola il codino.

I re vòllero parlare ai pòpoli; ma la loro voce pareva venir d'oltre tomba. I re vollero restaurare le buone cose antiche; ma qualcosa di noioso sta attaccato al codino: sono tre pendagli, regalati ai re dalla democrazia: fisco, burocrazia, servizio militare!

* * *

Con reverenza fu salutato l'imperatore d'Austria.

I signori lombardi gli fanno omaggio della Lombardia.

Sdegnato è l'imperatore! Si offre ciò che non è proprio? Ma che parole inusitate mòrmorano questi lombardi: Patria? Libertà? Italia?

« Italia è nome della letteratura. Patria? L'Austria vi ridona la patria: appunto, il vostro Comune, la vostra regione! Libertà? L'Austria vi ridona i vostri privilegi, e voi chiedete la libertà? Vi apporta l'ordine, e voi non siete contenti? »

Dice ancora l'imperatore d'Austria: « Vedo un tricolore. Sia seppellito! »

Il conte Cesare Balbo disse allora:

Non mai la misera Italia fu così disprezzata come in quel tempo!

Il conte Santorre di Santarosa disse:

Frementi nelle ire cittadine, freddi per la patria, tale sorte ci era riservata!

Il conte Giacomo Leopardi, giovanetto e solo, gridò:

> *. . . . . : io solo*
> *combatterò, procomberò sol io.*
> *Dammi, o ciel, che sia foco*
> *agl'italici petti il sangue mio.*

E, in Francia, Alfredo De Musset ode, ed esclama: *Pauvre Leopardi!* e pare dica: *Pauvre Italie!*

È un bel regnare, o imperatore, sopra un cimitero! Può dormire in pace l'imperatore! Ma un rumore si ode, misterioso! Per le città morte d'Italia un cuore pulsa per disperato amore,

L'imperatore d'Austria ode questo cuore, e ne ha gran terrore: « Seppellite questo cuore nelle tombe dello Spielberg, elevate la forca ! »

E l'aurèola dei santi appare attorno alla testa dei martiri !

* * *

E non passarono sette anni da che i re di corona si erano adunati a Vienna, che si dovèttero radunare ancora, e ciò nell'anno 1822; nella scaligera regia *Verona fidelis.* C'era ancora l'imperatore, c'era Metternich, c'era il re di Prussia : la Francia aveva mandato un poeta cattòlico e un duca che si sforzava di persuadere Metternich del màssimo rigore contro tutti i ribelli, compresi i greci per cui tutti allora palpitàvano. L'Inghilterra aveva mandato il vittorioso di Waterloo, cioè il duca di Wellington. E c'erano anche i nostri Serenissimi Principi, duchi e granduchi.

E perchè si sono radunati di nuovo questi signori ? Perchè il cielo, quanto più il sècolo procede, non è più sereno.

È stato lungamente disputato se il potere dei re provenga da Dio o dal popolo. Di solito si dice da Dio, benchè non mancassero già i padri gesuiti di sostenere che il potere viene dal popolo, quando si trattò di combattere i re luterani.

Ora i popoli dicevano ai re : facciamo a metà !

Ma dopo la Rivoluzione francese i re vedevano in quella proposta dei popoli un inganno diabòlico.

Chi è ? Ahasvero, l'antico ebreo ? Prometeo, già incatenato da Eschilo e liberato da Shelley ?

È l'Anticristo; è il Serpente verde orientale! Abita nelle caverne; uscito al sole, si avvolge superbo, spiega la pompa dei nuovi colori, s'avvolge su le grandi òrbite, accende le intelligenze! Coi terribili sguardi, esso incanta, dice: « Voglio! » E tu fai. Dice: « Fèrmati! » E tu ti arresti. Dice: « Vieni »! E lui ti conduce. Gli uomini della setta tenebrosa sono i suoi ministri... Anch'essi hanno una religione, e la filosofia germanica chiama questa religione: « ideale ». Essi dìcono: « Non passeranno molti anni, e appariranno uomini nuovi, leggi nuove. Nessun re potrà dire: « io sono re! » Nessun pòpolo potrà dire: « Questa è la mia religione. » Nessun cittadino potrà dire: » Questa è la mia casa, questi poderi sono miei! »

Per combattere questo fantasma, si erano ancora adunati i re di corona.

* * *

E non passàrono ancora altri otto anni da che i re si erano adunati in Verona, che a Parigi, nel luglio 1830, battèrono ancora i tamburi e fu intonata ancora la marsigliese. A quel suono i popoli si mòssero, e i re impallidirono. Càddero ancora i gigli d'oro in Francia e riapparve il tricolore!

L'Italia si mosse a quei moti. Quelli stessi fra noi, i quali avèvano con soddisfazione veduto il ritorno dei vecchi re, sentìvano che l'aria del Sacro Romano Impero non era più respiràbile.

* * *

E pùr con tutto questo, Cèrere semina in autunno il suo pane, e lo raccoglie l'estate.

XIX.

I FANTASMI DI METTERNICH.

Quale spettàcolo grande e tremendo è quello della storia d' Italia dal 1815 in poi! Mi pareva di vederlo ier sera tutto come in un quadro.

Il sole era tramontato là dove sempre tramonta in agosto: in alto si accendèvano, un po' per volta, le stelle. Allora mi accorsi di una specie di alto stupore. Quelle stelle parèvano fatte ieri, e la storia d'Italia, che è di ieri, è così sbiadita che i vivi d'Italia non la vogliono udire.

***

Tutta in un quadro io vedevo la storia d'Italia!

In alto sta l'imperatore d'Austria; muto e triste egli sta.

Sotto di lui sta questo pòpolo.

Implacàbile imperatore! Le istanze a lui si

chiamano suppliche ; non sono dirette, ma umiliate ; non a lui, a suoi piedi. Inaccessìbili !

Tutta la nostra storia è piena di maledizione contro di lui.

Egli ubbidisce a una necessità ! È la lotta di due necessità ! Ma quanti sono costoro, in Italia, che soffrono ? Pochi : si chiamàvano Carbonari, iniziati, illuminati, Chi sono ?

Stanno vigilanti nell'ombra, hanno giuramenti tremendi, strani riti.

Fanno congiure. Fanno grande spavento all'Austria perchè non si sa chi sìano, quanti siano. Pàrlano per grandi sìmboli. Usciron dall'ombra tre volte ; e l'imperatore mandò ogni volta i suoi soldati. Bastò il loro appressarsi per vincere. L'Austria ci potè anche derìdere.

Ma che si vuole? che si domanda? Bene non si sa.

Si vuole l'unità d'Italia ! Una cosa fantàstica, l'unità d'Italia ! Allora la federazione. Federazione di republiche ? federazione di re ?

E il Papa ? Oh, un grande Papa che da Roma imprima lui il moto all'Italia !

Ma amate voi l'ordine, la gerarchia, la religione, il quieto vivere, la proprietà della vostra casa, dei vostri terreni ?

Allora dovete amare l'Austria, anche se non la amate, perchè l'Austria difende queste cose contro quel non so che di pauroso indistinto che con i nomi di rivoluzione, di ateismo, di comunismo, appare e dispare dietro il lusinghevole fantasma della libertà e della patria.

Amate Italia ? E àllora dovete amare anche la rivoluzione, anche se non amate la rivoluzione.

«Ahi mìsera Italia!» dicèvano, crollando il capo, i vecchi nostri letterati; e si rifugiàvano nel loro latino.

***

Una cosa si sa: questo popolo muore. Conviene salvarlo dalla morte. Esso non sa che muore. Vi è come un senso di lento inabissare. Pare udire una voce: « Affrettate, affrettate, l'Italia scompare!»

Contro il mondo che chiama morta l'Italia, si proclama che essa è immortale.

Grandi echi, come squilli, si òdono fra noi: disperazione, maledizione, speranza. Sono i grandi poeti! Poichè non frèmono i vivi, *le ossa* dei morti *frèmono amor di pàtria!*

Sublimi menzogne càntano i poeti. Contro l'Austria che nega l'Italia, si proclama: *una d'armi, di lingua, di cuor.*

Si falsìfica meravigliosamente la stòria: Federico di Svevia diventa il bestiale Barbarossa; le pòvere campane di Pier Capponi chiàmano alla tremenda vendetta; le lotte di parte in Firenze, tra Piagnoni e Palleschi, assurgono a grandezza nazionale.

Balilla diventa un eroe. A Dante, che dorme vestito da frate terziàrio nella tomba di Ravenna, si fanno dire profezie da lui mai sospettate.

Si imagina contro l'Austria un furore popolare che non esiste:

Su nell'irto, increscioso alemanno,
Su, lombardi, puntate la spada!

Si giunge sino alla supplicazione :

O stranieri, levate le tende
Da una terra che madre non v'è.

Si prende questo fantasma di memorie e di glòrie che è l'Italia, e lo si butta davanti all'Austria come a dire : « Non vedi ? Abbi pietà ! Cedi, concedi, o imperatore ! »

* * *

Ma per il principe Clemente di Metternich questa Italia è ammalata. « Deve essere una malattia nervosa, perchè fisicamente voi state benissimo. Vi duole la testa ? Soffrite di nàusee ? Male al cuore ? Forse vi occorre un salasso ».

Metternich è il consiglio dell'Impero, Radetzki ne è la spada !

Il conte Giuseppe Wenzel Venceslao Radetzki è un vecchio soldato dell'Impero, àbita in via Brisa, a Milano, dove conserva la spada con cui combattè Napoleone.

Ogni mattina si reca al castello e distribuisce le svànziche ai poveri. Vecchio ormai è anche il principe di Metternich.

Scrive il vecchio Metternich al vecchio Radetzki : *La Lombardia è ammalata! La classe sociale più cancrenosa (la plus gangrenée) è questa aristocrazia bastarda, fannullona .... (cette classe des fainéants, des lions, de cette race bâtarde d'une aristocratie déchue).*

E poi quale altra classe ? La borghesia intel-

lettuale: *et après, et avec elle, les avocats sans cause et les* « litterati » *sans science.*

E il popolo? Nulla! Cioè una lieve cosa, ma tremenda e del tutto riservata:

Volete voi che io vi dica cosa non mai udita, una gran verità sui nostri torti verso i nostri amministrati italiani (administrés italiens)? Eccola in due parole: noi li abbiamo annoiati! Il popolo che domanda panem et circenses, *non vuol essere annoiato.*

Vuole essere governato con mano ferma e... divertito (et amusé)

Dopo la Lombardia viene l'Italia. Veramente Metternich evita la parola Italia. Usa la parola geogràfica *penisola.* Dice: *Pèssimi sono i governi nelle rimanenti parti della penisola, stupidi gli uni, pazzi e dèboli gli altri.*

Questi mali si còmplicano con altri mali: *Lo « steeple-chase » di re Carlo Alberto per raggiungere una falsa popolarità; e infine la setta liberale, che ha approfittato dei difetti di intelligenza, di cuore e di carattere di questo principe infelice.*

* * *

Ora l'Austria è invincibile!

Una fila di uomini armati si distende da Vienna, a Verona, a Milano!

Cento mila soldati!

Dai biondi germànici con gli occhi cerulei, agli ulivigni màgiari, ai bruni membruti croati, vi son tutte le razze dell'Impero. I cacciatori tirolesi cantano. *Hoch das Vaterland, Andreas Hofer!*

Lunghe basette, mustacchi arricciati.

Gli ufficiali non hanno mustacchi, e portano la fascia giallo nera.

La fanteria ha la giubba bianca, e così i granatieri; i cavalleggeri han giubba verde e mantello bianco, elmo di lucido cuoio, adorno di ottone.

Gli usseri sono turchini con mostre gialle, sciaccò scarlatto, dolman turchino, stivali bassi. Muovono lenti, questi eserciti austriaci. Puzzano un po' di sego. Ma il dì della battaglia con ramoscelli verdi, di mirto, di quercia, di bosso, tutti adornano i loro caschi: e così vanno in grande ordinanza e paiono una foresta marciante. Su quella foresta umana sorvòlano gli inni di Maria Teresa, *Prinz Eugen der edle Ritter*, o le vecchie canzoni della guerra dei Trent'anni, o le recenti canzoni delle battaglie contro Napoleone. Fra i bianchi vessilli splende in ricami d'oro l'imagine di Maria Immacolata, protettrice dell'esercito.

« Voi italiani li avete chiamati *strappazoch, zuruch, scurzon, mangiasego*; ma li avete visti passare per tutta Italia, ad Antrodoco, ad Alessandria, a Napoli, in Romagna! Che mai potete contro costoro? »

« Girano fantasmi, principe di Metternich! »

E convien rendere onore al principe di Metternich. Sarà lui stesso a proferire, quasi con terrore, questa parola, « fantasmi! »

XX.

PIO NONO.

Ed ecco negli anni 1846, avvenne uno dei fatti più inattesi e memorandi. Il conte Giovanni Mastai di Senigallia, in ancor giovane età, bello nel sembiante, mite di animo e di ingegno, vanitosetto anzi che no, sale al trono di San Pietro col nome di Pio nono.

Tutti sanno che egli sùbito concesse qualcosa di simile a quella che gli inglesi per onorarla, chiamàrono in lingua latina *magna charta*, come a dire grande contratto, un contratto fra popolo e re.

Esso rappresentava, al ora, il più bello fra i doni che i re potessero dare ai pòpoli, più assai che le fontane di vino, che gli antichi tiranni distribuivano qualche volta ai pòpoli; tanto che si diceva : *elargire, donare, la carta*. Era, come dire ? la toga virile dei romani, per cui i giovanetti diventàvano uòmini.

Ma la sapete voi tutta la storia ? Voi certo sa-

pete che Pio nono è stato come il corifeo che trascina gli altri Prìncipi d'Italia alla gran danza della Libertà !

Ma sapete che la protestante Inghilterra, usata a bruciare ogni anno un Papa in effige, manda ambasciatori a Pio nono? che il re democràtico di Francia manda suo figlio con doni ed omaggi? che persino il sultano manda a Roma cavalli arabi con sella tempestata di gemme, per onorare il Principe degli apostoli ? Roma è in delirio !

Pio nono è il papa-Progresso, il papa-Libertà !

« Questo papa è pazzo, questo papa è scemo ! delira in suo danno costui ! », dice il principe di Metternich.

E come mai l'Austria non si valse del diritto di *veto* per impedire nel concistoro dei cardinali la esaltazione di un cotal uomo ?

Era un ignoto nel gran concistoro, questo Mastai; se non forse una strana profezia di un vescovo : « Giovanni Mastai è una testolina che darà assai da dire al mondo ». Ma questo si venne a saper dopo.

Memoràbili queste parole del principe di Metternich al Maresciallo Radetzki (1847) :

« *Voi ed io, caro maresciallo, già tempi difficili* « *attraversammo, gran cose compimmo con animo fra* « *noi sempre concorde. Ah! noi non siamo destinati* « *dalla Provvidenza a terminare in pace i nostri vecchi* « *giorni! Il passato tempo ci impose, sì, grandi* « *fatiche, ma esso valeva meglio dell'oggi, perchè voi* « *ed io sappiamo combattere contro i corpi, ma contro* « *i fantasmi la forza materiale nulla può! Ed ora*

« *sono bene fantasmi quelli che dobbiamo combàttere!*
« *Era riservato al mondo di avere lo spettàcolo di un*
« *papa liberale! Che il cielo vi conservi ancora assai*
« *tempo per l'Imperatore e per l'Impero.* »

Questi due vecchi, Metternich e Radetzki, fermi nel tempo, hanno una loro tràgica magnificenza!

Sèmbrano due cavalieri templari!

Essi difèndono non l'imperatore e l'impero dell'Austria soltanto, ma difèndono un òrdine, un principio, in cui e per cui l'Austria vive, e per cui cadrà. E non l'Austria soltanto, cadrà!

* * *

Un'ondata, come nel maremoto, passò, nel 1848, per tutta Europa.

In Parigi la rivoluzione corre un' altra volta ancora per le vie, con le mammelle fuori, e la fiàccola in mano: urla: « morte ai re! »

Quell'ondata si ripercuote a Berlino: spumeggia attorno all'apostòlica Vienna.

Metternich vide allora cosa inaudita: il suo imperatore, un pusillo imperatore (morto era Francesco primo), non osa parlare, tiene gli occhi bassi, ma accenna col capo a Metternich: « Ella è congedato. »

* * *

Allora l'Italia, posta in mezzo all'Europa, come nave che ha rotti gli ormeggi, sobbalzò.

Pio nono, levò la mano e proferì queste portentose parole:

Gran Dio, benedici l'Italia!

Dopo queste parole la religione e la patria, che in Italia prima si conoscevano appena di vista, si sono incontrate, si sono baciate!

Per tutta l'Italia è uno sventolar di bandiere, un cantar di canzoni. È un palpitar di gioia, è un trepidar di speranze!

Le fanciulle d'Italia, che prima trapuntàvano la Santa Croce in umiltà, ora dai lini più puri levano le filacce per medicare le ferite della guerra; compòngono col bianco, col rosso, col verde, il brigidin dai tre colori.

Oh, vessillo tricolore! Tu sei nato dalla Francia, ma ora il pòpolo ti fa nascere in Italia, come già imaginò Rolando paladino nato in Italia.

Il verde, la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso, la gioia d'averla compiuta,
Il bianco, la fede fraterna d'amor.

Dolce, cara leggenda!

* * *

Dissero sommessamente a Pio nono:

« Santo Padre! Voi potete essere re d'Italia, ma perdete l'impero cattòlico! »

Smarrito è il Santo Padre!

« Santo Padre! I demagoghi ti seppelliscono sotto le rose. Non vedi? Tutti vogliono uscir di casta!

La tua tòrpida Roma ha ora il farnètico. Non odi? Ciceruacchio, il truculento, dice ai transteverini e ai monticiani: « Gridate, viva Pio nono! Mannàggia li mortacci vostri! Un papetto per uno se gridate forte ». Le donzelle romane, che sembravano impastate di pomata di semifreddi, gridano anch'esse: Guerra all'Austria!

Re Carlo Alberto col tricolore ha ripreso il vàlico del Ticino.

Per l'oceano già nàviga verso l'Italia un uomo dalla camicia rossa.

Mazzini, con quel suo stile affocato, bùccina come tromba marina le insane dottrine apprese dai filosofi oltramontani.

Dove si va, Santo Padre?

* * *

Roma è come una nave che naviga col fuoco a bordo. A guidar questa nave, Pio nono aveva chiamato il conte Pellegrino Rossi, pari di Francia, onorato per l'alto intelletto, per i nòbili studi, per l'intemerata coscienza.

Egli fu di quei generosi che àprono il sipàrio per la rappresentazione della libertà, e li attende la morte!

È il 15 novembre del 1848! Pellegrino Rossi si reca al palazzo della Cancelleria a inaugurare il Parlamento.

Lo scongiura Pio nono di non andare! Va!

Appena entrato nel vestìbolo, si trovò travolto fra gente che gridava: « Morte! » Uno gli battè su la spalla sì che egli si volse; e un altro, allora,

con perìzia anatòmica, guizzó lo stiletto, gli recise la caròtide.

Quella gente si disperse dicendo: « È fatto! Via! » E verso il pòpolo, levando le mani, diceva: « Zitti, quieti, non è niente! »

I deputati discèsero zitti, quieti, dai loro stalli e si dispèrsero.

La guardia cìvica assistette immòbile.

Rimase il cadavere.

Alla sera, le vie di Roma gonfiarono di gente frenètica che benediceva il pugnale omicida.

Ora il cannone rimbomba contro la règgia del Quirinale, ove oggi sta il re, e allora stava Pio nono. La guardia degli alabardieri svizzeri fu disarmata. La folla gridò: « Morte! Viva la republica! » La fucilata crepitò entro le stanze del Papa: un suo prelato gli cadde morto.

Allora il Santo Padre, deposto lo zucchetto bianco, le scarpe di marocchino rosso con le croci su le tomaie, si vestì da semplice prete con un paio di occhiali sul naso, e al collo un reliquiàrio che già servì da amuleto a Pio sesto; e nel quale era riposta l'ostia consacrata.

Fuggì da Roma.

La carrozza a quattro cavalli risuonò per tutta la notte per quella via Appia, che diritta e tràgica, per le deserte paludi pontine si stende tra Roma e Terracina. Per quella via, quanta gloria, quali nomi! Carlo Magno, Federigo secondo, Cicerone, Cesare! Annibale! San Pietro, San Paolo! Ildebrando! Pio sesto! La ninfa Feronia e i Volsci antichi! Probabilmente Pio nono non pensò a queste cose. Rincantucciato in fondo alla berlina, per tutto il viaggio,

non fece che recitare il breviàrio e pregare per i suoi persecutori.

Spuntava l'alba quando giunse a Terracina. A Terracina, su la roccia, sono scolpiti ancora i segni di Roma imperiale. Vicino, il monte di Circe sorge dal mare. Lì fu ospite Odisseo. Ma anche se Pio nono avesse avuto temperamento poetico, non era il caso allora di queste divagazioni.

La carrozza passò la frontiera ed egli ringraziò lagrimando il Signore di averlo tratto a salvamento.

Era nel reame di Napoli!

* * *

Ed ecco, una nave da guerra giunse a vele spiegate, con bandiera a gigli d'oro. Un uomo ne scende con gran baronia. Grosso e forte; volto sbarbato, basette nere, tunica militare.

Era Ferdinando di Borbone, re Bomba, quegli che fu detto il peggior tiranno d'Italia. Oh, pover uomo!

In tutta fretta si era partito da Napoli. Ora si inginocchia al Santo Padre; ha il piacere e l'onore di ospitarlo nel suo regno, benchè l'occasione avrebbe potuto essere migliore.

« Che uomini, che tempi, figlio caro! » dice il Papa.

Ma anche il re Borbone ha sue disavventure da raccontare.

« Seguendo il vostro esempio, — dice egli — io, primo di tutti, o Santo Padre, ho dato la costituzione. L'ho data di cuore. Se non volevo, non la davo; ed ecco tre paglietta mi domàndano udienza:

«Ne', pagliè, che vulite?» dico io. Uno dei tre si fece coraggio e dicette: « Sire, vogliamo il progresso! » « Lo voglio anch'io — dico io — ma spieghiàmoci: che intendete voi per progresso? » « Sire, il progresso è nu gladio che incalza pòpolo e re » « Ta, ta — interrompo, io, e dico al mio gentiluomo di camera: — Nè: stu progresso fete nu poco de curtiello ». E dopo, mi han tirato per li capelli a far fuoco sul pòpolo! Il pòpolo! lo conosco bene! Se gli dai tanto, si prende tanto. Tengo nu figlio mio, nu piccirillo, che è santariello come sua madre, buon'anema! Gioca con l'altarino. E io gli dico: Neh, Lasà, quando sarai re, non dà il Parlamento! Parlamento Ciarlamento!»

« Io — dice Pio nono — sto meditando una raccolta, un *sillabus*, che contenga tutte le eresie della setta dei liberali: *De haèresi liberali*».

« Questo sta buono assai, Santo Padre, ma se è lècita la domanda, come mai vi uscì dalle labbra quelle parole: «Gran Dio benedici l'Italia» da cui è nato tutto lo guaio?»

«Che dir vi debbo, figlio caro? Un filosofo, chiamato Gioberti, me le fece dire».

« I filosofi, Santo Padre! I sogni dei filosofi quando pàssano nel pòpolo, divèntano delitti! Guai se il pòpolo si svèglia coi sogni dei filosofi! Ma in via confidenziale dir vi debbo che anche a me sorrideva la speranza di mandar via questi mangiasego di tedeschi. Anche zi' Popò di Toscana ci si è provato. E i liberali l'han mandato via da Firenze!»

* * *

Ora il re Ferdinando mette a disposizione del Papa tutto il suo esercito per conquistare Roma contro i briganti liberali.

Ma qui si può assicurare che mai il Santo Padre avrebbe riveduto Roma con l'aiuto dell'esercito del re di Napoli, anche se era formato di cento mila soldati.

Perchè a Roma han proclamato la Republica dopo che Pio nono partì. C'è Garibaldi dalla camicia rossa, c'è Mazzini vestito di nero.

Ma ecco, contro Roma sono sbarcati i francesi.

Ma come? Una republica, quella francese, che i nostri ardenti republicani invocavano per dare vita, dà invece morte?

Questa cosa è molto spiacevole, e così se ne riversa tutta la colpa su di un solo uomo di Francia.

Sta certamente il fatto che i signori francesi che assediavano nel 1849 le alte mura di Roma, rimàsero sorpresi quando raccòlsero un giovanetto ufficiale dei bersaglieri lombardi. Era ferito a morte, il suo corpo era delicato come di una fanciulla, l'anima pura e morì come un santo guerriero.

Era il conte Enrico Dàndolo! E come lui morirono tanti santi guerrieri, crociati per te soltanto, madre Italia.

I signori francesi si domandàvano: « Non sono dunque tutti briganti questi italiani che hanno portato via Roma al Santo Padre? »

XXI.

COME IL FELD MARESCIALLO RADETZKI PARTÌ DA MILANO, E VI RITORNÒ, E QUALI COSE VI OPERÒ.

Milano, con le sue celebri cinque giornate si può considerare come il centro del moto italiano del 1848, e merita perciò qualche nota speciale.

Da parecchio tempo il popolo di Milano dimostrava con troppe lepidezze e motteggi di non sentire verso l'Austria quel terrore, che può surrogare il rispetto. I nòbili, pur non dipartendosi dai consueti modi aulici, sibilavano sottile vento di fronda. Perciò più volte partìrono mèdici da Vienna alla volta di Milano, per studiare e riferire.

Nel 1847 venne il conte di Ficquelmont, e in ultimo il giovane barone Hübner, che non potè far nulla, perchè arrivò a Milano proprio alla vigilia delle cinque giornate, e non gli rimase che stàrsene quieto e scrivere un Diario, che è molto interessante.

Sta il fatto che il giorno 10 marzo 1848 parve bene al Vicerè proclamare il governo statàrio.

Ma il giorno 17 marzo giunge a Milano la por-

tentosa notizia, che Metternich è caduto. Che cosa succede a Vienna? La fine, non del mondo (chè sino a tanto che splenderà il sole, e l'uomo seminerà il suo pane in autunno e lo raccoglierà in estate, questo avvenimento non è possibile), ma la fine di un mondo.

Allora da Milano non si poteva telefonare a Vienna per più precise notizie, perciò il giorno seguente, cioè 18 marzo, il Vicerè stima cosa buona annunciare qualcosa che non compromette niente, e permette di guadagnare tempo: annùncia, cioè, che, *in un prossimo venturo mese di luglio l'Imperatore si benignerà di concèdere ai fedeli sudditi alcune riforme, alcune libertà.*

Qui, giacchè siamo a Milano, è il caso di ricordare quello che fece Renzo come vide i birri impallidire, pensò: « Se non mi lìbero da me adesso, colpa mia! »

Così si pensò in quel giorno a Milano. Si cerca di questo signor Vicerè. Sua Eccellenza il Vicerè nella notte fra il 17 e il 18, in fretta e furia, con la scorta di cinquanta ussari, ha abbandonato Milano!

Allora, Ficquelmont.

Ma anche il conte di Ficquelmont non c'è più!

A rappresentare l' Impero non rimane che un tremebondo O'Donnel.

Allora alcuni giovani risoluti a tutto (« Non viene lei, professor Carlo Cattaneo? ») si impadronìrono di O'Donnel, e gli impòngono di scrivere sotto dettatura questi tre decreti. Sembrano tre ricette: tutte e tre in data 18 marzo, 1848, tutte e tre firmate: O'Donnel.

Ecco il primo: *Il Vicerè, vista la necessità di mantenere l'ordine, accorda al Municipio l'attuazione della Guàrdia Civica.*

Ecco il secondo: *La guàrdia di polizia consegnerà al Municipio le armi immediatamente.*

Ecco il terzo: *La Direzione generale di polizia è destituita, ed è affidata la sicurezza della città al Municipio.*

È l'abdicazione dell'Austria, firmata da O'Donnel.

Ora si trattava di fare eseguire questi decreti.

Ma Sua Eccellenza il conte Venceslao Radetzki si trovava in quel giorno in castello. Gli sono portati i tre decreti.

Sua Eccellenza il conte Venceslao Radetzki legge; ma con suo rescritto, in sottili caratterini senili, però in italiano discreto tranne qualche sgrammaticatura, sempre in data 18 marzo, ore sei e mezzo pomeridiane, fa sapere al signor conte Gàbrio Casati, podestà di Milano, che egli, conte Venceslao Radetzki, non riconosce quella firma « O'-Donnel. »

E precisamente: egli *non riconosce altro pa-*
« *drone che sè e i suoi, e avrebbe trattato quale reo*
« *di alto tradimento chiunque avesse osato resistere.*

Conclusione: *Se ad onta della mia giusta aspetta-*
« *tiva, si volesse prolungare questa fatalissima lotta,*
« *mi troverò nella dolorosa necessità, non solamente*
« *di bombardare la città, ma peranche di adoperare*
« *tutti quei mezzi che mette nelle mie mani un' armata*
« *di cento mille uomini e duecento cannoni per ri-*
« *condurre all'ubbidienza una città ribelle.*

Non diversamente il direttore generale di Polizia, conte Torresani, faceva sapere al signor conte Casati che egli non riconosceva quella firma O'Donnel; ma che Sua Eccellenza, il generale Radetzki, *con suo venerato rescritto lo aveva informato* ecc. ecc.

* * *

Qui è utile ricordare che la guarnigione di cui in Milano disponeva Radetzki (sèdici mila uomini) era in parte di italiani, la polizia pure era in gran parte italiana. Non avvènnero defezioni ! La lotta è ingaggiata, e allora Alessandro Manzoni tirò fuori una sua ode pericolosa, scritta diciotto anni prima, e vi aggiunse due strofe che tanto più commùovono quanto più quel grande poeta era molto cauto nel lasciarsi vìncere dalla passione :

Oh giornate del nostro riscatto!
Oh dolente per sempre colui
che da lunge, dal labbro d'altrui,
come un uomo straniero, le udrà!
Che a' suoi figli, narrandole un giorno,
dovrà dir sospirando : io non c'era !
Che la santa vittrice bandiera
Salutata quel dì non avrà.

Dopo cinque giorni, Radetzki evacuava Milano con tutta la sua gente civile e militare. Egli non era a cavallo ma entro un carriaggio militare mascherato di paglia, come già il Barbarossa, seicento settantadue anni prima.

* * *

Questo è il nostro quadro!

Ma Radetzki vedeva altro quadro. A Vienna crollava il Sacro Romano Impero? Certo a Parigi la republica era in piena eruzione: re Carlo Alberto, traditore, per Radetzki, della causa dei re, era alle porte di Milano col suo esercito: il Papa a Roma era il capo rivoluzionario d'Italia! (Ehi, dico! Proprio così! Per poco, nelle cinque giornate, un ufficiale austriaco non fucilò i preti: « loro preti sono promotori di questi disordini! loro preti sono in relazione col primo prete di Roma, che stare primo rivoluzionario! »)

E Milano?

Questa città da cinque giorni suona a campana a martello, e la notte e il dì, e si batte disperatamente sotto la pioggia, e non ha paura di lui, Radetzki! Doveva perciò far paura a lui!

I soldati erano spossati dalla stanchezza e dalla fame, abbattuti nell'animo per così ostinata resistenza. E la campagna? I villani sono capaci di tutto, anche di insorgere!

Un po' lontano, ma non troppo lontano, appiè delle Alpi che serra Lamagna — come dice Dante — sta *Verona fidelis.* Verona è buon riparo contro quell'ira di Dio, diciamo noi; del diavolo, diceva Radetzki. Era questione di arrivarci a tempo. Oramai Milano perdeva ogni valore strategico. Bombardare Milano? Non si distrugge la casa dove si vuol ritornare. Dal Quadrilatero egli avrebbe potuto disporre la resistenza, in attesa che il cielo schiarisse.

La decisione di abbandonare Milano fu presa

dal Radetzki la mattina del 21 marzo; nella notte dal 22 al 23 marzo la ritirata fu eseguita con abbastanza òrdine e segretezza. Gli fu giocoforza abbandonare i soldati feriti e la cassa centrale, che si trovava a palazzo Marino; in compenso portò con sè un numero ragguardevole di ostaggi.

Al mattino del 23 marzo, Milano si destò e non trovò più Radetzki.

Grande fu l'esultanza. Troppa! Si dimenticò di eseguire l'ordine di Carlo Cattaneo: tagliare la strada a Radetzki! Egli, infatti, con quella lunga fila bianca di soldati, sgominati, per la piana verzicante nel marzo, poteva assomigliarsi ad una serpe ferita che si trascina per arrivare alla tana.

Ma appena fuori di Mi ano, Radetzki viene fuori dalla paglia, e inàlbera la forca contro i villani.

Si potrebbe dire col poeta: « E Cesare passò! »

***

Carlo Alberto levò in quei giorni il grido: « L'Italia farà da sè! »

« Guerra all'Austria! Viva l'Italia! — grida il popolo di Milano — e, tante grazie a Carlo Alberto; ma annessione col Piemonte, no! »

Anche Alessandro Manzoni dice: « no. »

Dice Carlo Cattaneo:

A costo di essere accusato di empietà, io preferisco vedere il ritorno dell'Austria che vedere un traditore, re della Lombardia.

Ma già è spuntata la parola « Repubblica! »

Già il 20 marzo sono apparse per le cantonate

di Milano quelle tre parole fiammanti *Mane Thekel Phares*: libertà, fratellanza, uguaglianza!

Già la sera dell'8 aprile era arrivato a Milano Giuseppe Mazzini. Veniva dalla Francia, e si era fatto precedere da emissari.

Trovo scritto: «Erano facce che facevan paura!»

Tutte le rivoluzioni fan venir fuori facce che fanno paura. Ma allora i buoni milanesi volevano «Via i tedeschi, ma non la rivoluzione!»

Mazzini prese alloggio alla «Bella Venezia», in Piazza San Fedele; e da quel balcone parlò al popolo *baciando ed abbracciando* quella *tricolore bandiera.*

Le sue parole furono inspirate, ma non chiare: Re Carlo Alberto *è l'Eletto della Nazione; ma è anche un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'Idea-Popolo, spettacolo ignoto al mondo.*

Ma dopo qualche giorno, il re entra nell'ombra; e appare *la bandiera repubblicana, ondeggiante dall'alto della Città che ebbe il Campidoglio, ed ora ha il Vaticano!*

Via re? e via Papa?

* * *

Ma già, il 6 di aprile, era capitato a Milano, pur esso dalla Francia, il filosofo Giuseppe Ferrari.

Egli porta con sè il fiero lievito massònico e i furori dei socialisti, Proudhon e Saint Simon.

Scriveva in francese e giudicò con sicurezza francese:

«Italia farà da sè»? Fa ridere. Le Cinque gior-

nate? *Un splendide un admirable combat, mais enfin rien de plus qu'une bataille dans les rues.*

« Via, Papa, e via re!. Qui si tratta di chiamare in soccorso la Francia rivoluzionaria, *ouvertement et avec énergie!*

Intanto, abbattere il governo provvisorio di Milano, gente moderata, realisti, *qui tremblent à l'idée d'appeler la France* ».

Come si vede, la guerra all'Austria non è fine a se stessa. È un diaframma che bisogna abbattere per entrare in territorio francamente rivoluzionario.

Avendo però scritto la *filosofia delle rivoluzioni*, Giuseppe Ferrari sa che la lava rivoluzionaria giacobina si raffredda con rapidità. Bisogna dunque far presto a chiamare in aiuto la Francia.

Che ne pensa Carlo Cattaneo? Carlo Cattaneo è d'accordo con Giuseppe Ferrari.

E che ne pensa Giuseppe Mazzini?

Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari si rècano a consultare Giuseppe Mazzini

Ciò avvenne il 30 aprile. Mazzini ascoltò, approvò e non approvò. Giuseppe Ferrari osservò: *I suoi occhi non erano franchi. Egli vuol dare l'Italia a Carlo Alberto.* Carlo Cattaneo giunse sino a mormorare: *Quest'uomo è venduto!*

* * *

Avanti pure, o buon re Carlo Alberto, contro Radetzki! ma non è facile fare la guerra con la discordia e la rivoluzione alle spalle. E chi ci assicura che tutti i piemontesi che eran con il re volessero la guerra all'Austria? Oh, Curtatone; oh, Montanara!

Oh, pura giovanezza morta, per l'Italia soltanto!

Un senso di profonda pietà vinse, al ricordo di Curtatone, anche il cuore di un gesuita, il quale scrisse allora così:

I soldati dell'Austria hanno certe pelli abbronzate, certi baffi irti e unti col sego, certe mani callose! Per combattere con loro ci vorrebbero contadini ed artieri; ma questi stanno pacifici a guardare perchè non hanno nè rancore nè odio contro i tedeschi. E invece in questa guerra io non ci vedo che di bei giovani civili, e insino dei giovanetti che hanno aria in tutto di donzelle. Chi combatte prodemente contro l'Austria? Quelli onesti ed ingenui adolescenti!

Quale lode! E quanta storia d'Italia in poche parole.

* * *

E fu così che dopo quattro mesi e mezzo da che era uscito da Milano in un carriaggio, sotto la paglia, Radetzki vi rientrava caracollando a cavallo. E ciò fu il 6 agosto 1848 alle ore dieci del mattino, per la Corsia dei Servi, a capo del suo esèrcito, circondato dai personaggi della Casa Imperiale, seguito dal suo Stato Maggiore.

Città agonizzante!

Cavalca Radetzki; ed ecco si presenta il podestà. Pàllido, tremante, con la morte nel cuore, porge sur un cuscino di velluto due grosse chiavi, come al tempo del Barbarossa, e dice: «Maresciallo, ecco le chiavi della città di Milano. A voi la raccomando!»

E la plebaglia gridava a Radetzki: *Sem minga sta nun! In stà i sciuri!*

E anch'essi dicevano il vero.

* * *

Partì di marzo e ritornò in agosto. Non trovò più nella sua casa di via Brisa la spada con cui aveva combattuto contro Napoleone, trovò le sue decorazioni profanate. Ma non fece vendette!

Quando fu il marzo dell'anno seguente, lo passò lui quel Ticino, ma sull'arida sponda non si è soffermato. Con rapide mosse, a Mortara, ha ributtato il figlio del re; a Novara ha vinto il re; tutto l'esercito del re Carlo Alberto va alla disperata.

* * *

Ora, nelle scuole elementari, fra i cartelloni a bei colori per insegnare agli scolaretti la storia della patria, ve n'è uno che rappresenta la tettoia di una casa colonica. C'è una tavola, e sulla tavola un foglio di carta. Poi vi sono due personaggi: uno vecchio, sbarbato, un po' scrignuto e col naso camuso; l'altro giovane, e eretto con gran dignità! Ha due gran baffi, e gran pizzo, che adesso non usano più. Quello vecchio porta il cappotto ancora che oramai sia primavera; e, sotto, gli si vede la tunica bianca e i calzoni turchini chiari con gli speroni; ha una feluca con la piuma verde.

Quell'altro, giovane, porta soltanto la tùnica

militare turchino-scuro stretta alla cintola, sì che fa gonnellino; e dopo vengono i calzoni gonfi alla francese. Non deve aver freddo, anzi ha il volto tutto acceso di contenuto disdegno.

Quel vecchio addita quella carta quasi supplichevolmente, e pare domandare una grazia.

Ma quello giovane sfòlgora dagli occhi neri, e stringendo il pugno sul petto, risponde: « No! »

Ognuno degli scolaretti direbbe che quello giovane è il vincitore, è il più forte, anche perchè sovrasta con tutta la testa; e l'altro è il vinto perchè sta con la testa abbassata come chi domandi mercè. Invece è il contrario!

Quello giovane è il figlio del vinto re.

Quello vecchio, allora, sollevando il raggio di una scialba pupilla, sembra dire al giovane: « Bada a quello che fai! O giovane re, distruggi, fin che puoi, quella carta! Il manto del re tu l'hai diviso col popolo. Re di corona! ben altro domanderà il popolo che i brani del tuo mantello! Se i re si fan guerra fra loro, dove è la salvezza dei re? »

E quel giovane rispose di no

* * *

Il vecchio che parlava così era Radetzki. E l'altro era colui che diventò il nostro re ed ebbe tanti pomposi nomi, « il re galantuomo », « padre della patria ».

Ma il più bello dei nomi fu il più semplice: re Vittorio!

Era lo Statuto del padre suo, quella carta.

* * *

Ma ormai tutto è finito del Quarantotto. Grosse fucilate austriache qua e là per la Romagna: caccia a Garibaldi. Qualche petto di ribelle squarciato; ultime cannonate contro Venezia, eroica davvero! Dalle tre antenne di Piazza San Marco i tre grandi vessilli tricolori sono abbassati. Daniele Manin può partire per l'esiglio, senza pecùnia, senza rimorso, senza ritorno!

* * *

« Ora la Santità del Santo Padre può rientrare a Roma, Sua Altezza Serenissima può entrare in Firenze. Non si fida? Ecco le baionette austriache! Ma *tartaifel!* Serenissimi Prìncipi, guardate che macchie, che àbiti sgualciti per aver fatto il ballo con la rivoluzione! Bella « polizai » in Toscana, che ha lasciato scappare il filibustiere Garibaldo. Tutti d'accordo! Sappiamo benissimo! Anche voi, signori Principi italiani, avete voluto mandare via l'Austria! Mandar via chi vi tiene in piedi! *Pfui!* Vergogna! »

* * *

Così parla Radetzki, con poco rispetto, ai nostri Serenissimi Principi.

XXII.

RADETZKI E GLI IMPICCATI.

Questo nome di Radetzki ci accompagna sino quasi agli albori della guerra di liberazione (1859), perchè nel gennaio del 1858 gli furono celebrate esequie solenni nel Duomo di Milano, con alto catafalco. Era centenario. Attorno stanno gli impiccati.

Molti anni dopo la sua morte, dico negli anni 1892, l'Austria per ricordo di questo suo guerriero, e ammonimento a noi, innalzò un monumento in Vienna.

Anche noi ci ricordammo per assai tempo, e si disse per motto: « ecco viene Radetzki » e anche: « ci vorrebbe Radetzki! », su le quali parole si potrebbe scrivere un bel capitolo.

Quest'uomo non era feroce al pari del maresciallo Haynau, noto col nome di « tigre di Brescia » in grazia anche di una sua faccia patibolare, tanto che, capitato una volta a Parigi, il barone

Hübner confessa nelle sue Memorie che quel Haynau non era presentabile alla buona società.

Radetzki disonorò le sue canizie con le sue condanne; *ma non era uomo cattivo, nè ingiusto.*

Nella sua lunga dimora in Italia si era formata una sua famiglia segreta con un' umile donna lombarda, e ne ebbe figliuoli.

In alcune lettere di lui a quella donna, par di vedere gemere dal vecchio cuore come un filo di affetto.

* * *

Chi legge le indimenticabili *Mie prigioni* del Pellico, i *Ricordi di Prigione* del Pastro, le obliate *Memorie* dell'Orsini, difficilmente può liberarsi da un senso di orrore, io non so se più per la procedura crudele o per quella cecità che ottenebrò il Governo di Vienna verso di noi; eppure conviene dire che, quanto alle impiccagioni, molto si è esagerato, o almeno si deve distinguere: prima del Quarantotto, gli impiccati non sono molti; e solo dopo il Quarantotto salirono a qualche centinaio. Ma chi sono questi impiccati? massa? contadini?

E' tutta un' aristocrazia quella che saliva la forca: aristocrazia di sangue, aristocrazia di sacerdozio, aristocrazia di ingegno e di giovinezza. Gente che va alla forca con guanti e l'abito nero!

Qualche ufficiale austriaco è disgustato di dover far l'aiutante del boja. Pèndono dalle forche i cadaveri. Màndano, realmente, fetore per l' Europa!

Una terribile voce si forma: il sacro romano

imperatore, l'imperatore apostolico, Francesco Giuseppe, è l'«imperatore degli impiccati!»

Se uno va a Mantova, e si fa condurre per quelle paludi, c'è il caso che approdi a un luogo abbandonato a mo' di giardino obliato o di cimitero, Belfiore!

Viene in chi guarda come un po' di pianto.

* * *

La diplomazia dell'Europa liberale consiglia: »riforme, riforme»! Riforme non sono più possibili.

Dare libertà equivale a dare ossigeno all'incendio.

Mazzini lo ha detto, e i Principi lo sanno: *Mandare via i nostri piccoli re, se non ci fosse l'Austria, è un affare in famiglia!*

Se non ci fosse l'Austria!

Il re di Napoli è cupo, invecchiato anzi tempo. Non sa dove mandare i liberali che gli crescono nelle carceri. Pio nono assicura che fra poco licenzierà il presidio austriaco dagli Stati della chiesa.

Non è vero; non può mandare via il presidio austriaco!

E allora pare di vedere tutti quei Principi italiani che si aggrappano all'Austria disperatamente. E l'Austria li tiene come tanti figli grami su le braccia.

«Mamma Austria, ho paura!»

«Che c'è?»

«L'Italia».

«Un fantasma, va, dormi! Ora ti mando Radetzki».

XXIII.

I DUE EROI.

Un uomo inafferràbile dalla forca austrìaca passa per l'Italia.

È pàllido come la morte, è austero come un santo ! Se non c'è lui, c'è la sua ombra. Voi lo vedete ! Mazzini ! Egli parla al pòpolo inaudite parole. Dante aveva detto : *Ahi, serva Italia !* Ed egli diceva : *Sarai ancora regina !*

Il Petrarca aveva chiamata l'Italia *vecchia oziosa lenta, dormirà sempre e non fia chi la svegli ?* Ed egli svegliava la gran sonnolenta, e diceva : « No vecchia ! Bella e giovane sei ! Raccogli la corona ed il manto ! »

* * *

Come la pia figlia Antìgone guida lo smemorato re, così questo figlio sublime conduce fra le genti questa madre Italia. La gran madre non si regge ? Ed

egli la solleva. Piange? Ed egli le terge il gran pianto! Lo si vede su le Alpi, per la via dell'esiglio; ma la sua pupilla è rivolta verso l'Italia. Ritornerà, la libertà!

Egli è republicano, ma parla al popolo il linguàggio di un antico, e re e sacerdote. Dice:

Pel sangue di tutti i màrtiri, lìberaci, o Signore! accòrdaci la guerra per la libertà degli oppressi, concedi a noi le armi e le insegne della nazione, te ne supplichiamo, o Signore! Una morte beata nel campo della battaglia, concedi, o Signore!

* * *

Ma che stanno questi italiani, tutti col volto rivoltato verso quel pèrgamo lassù?

Chi parla è un pessimo predicatore in lingua italiana, non conosce *l'idioma gentil sonante e puro*, ma dice cose molto serie.

È il conte di Cavour!

Dice: « Vengano, vengano, signori, a vedere il pìccolo Piemonte, grande oramai nei consigli d'Europa! Vèngano ad esaminare il Governo modello col suo bel re forte e leale, con i signori rappresentanti del popolo che èntrano in Parlamento, cilindro alla mano e inchino alla Libertà. Noi abbiamo trovato il giusto mezzo, *le juste milieu*, fra òrdine e libertà.

Noi abbiamo portato il bilancio, da 80 a 200 e più milioni, bilancio di azione e progresso. Faremo il traforo del Cenisio, faremo il porto di Spezia: libero scambio e ferrovie! Una gran marina da guerra per proteggere il nostro commercio!

Un forte esercito per difendere il nostro onore nazionale! *ça marche!* In pieno accordo con le grandi potenze liberali, noi faremo politica mondiale, signori! Ma che odo? Signori napoletani, signori romani, romagnoli, bolognesi, non vi trovate bene nei vostri Stati? Venite a Torino. Avete in portafoglio azioni mazziniane che vàlgono poco? Comperiamo noi! Le faremo poi stampigliare da Sua Maestà. L'Austria, o signori lombardi, sequestra? Niente! Paghiamo noi. Fa dispetti all'onore nazionale? Niente! Ripetiamo noi le dimostrazioni».

Un giorno si ode da Parigi: *i piemontesi, in Crimea, si sono battuti «vaillamment.»*.

Ma i piemontesi sono italiani!

Un altro giorno si sente dire che a Parigi, ad un tavolo verde, presso cui sedevano tutti i grandi diplomàtici dell'Europa, il conte di Cavour osó osservare in faccia al conte Buol, plenipotenziario dell'Austria, che l'Austria può passeggiare sin che vuole per il Lombardo-Veneto, ma per il restante d'Italia, no!

Mazzini trova che la protesta è ùmile.

Ma da quanti secoli il nome d'Italia non si faceva più sentire nei consigli d'Europa? Da quanti sècoli l'Italia era barattata a pezzi fra i vincitori d'Europa?

«È simpaticissimo questo Cavour», dice un lord inglese che da Berlino si recava a Roma e si fermò a Torino.

«L'anno prossimo - gli disse confidenzialmente il conte di Cavour - ci sarà la guerra contro

l' Austria. Intendiamo definire una buona volta la questione italiana ».

« Oh, molto bene ! Ma se il Piemonte attaccherà l'Austria, si alienerà tutte le simpatie che gode in Europa ! »

« Ma — replicò Cavour — supponete che noi costringiamo l'Austria ad attaccarci ! »

« Impossibile ! »

« Possibile ! Solamente bisogna aspettare fino all'anno prossimo. Le migliori campagne cominciano in maggio ».

Era l'anno 1858.

XXIV.

IL MIRÀCOLO DELL'UNITÀ D'ITALIA.

La Santa Alleanza, fortezza dei re di corona, stava ancora in piedi negli anni 1859. Fenditure spaventevoli, sì, è vero, correvano fin su per le alte torri; ma stava ancora in piedi questo baluardo famoso, eretto dai re contro le marce dei popoli.

La parte meglio conservata di questo castello era quella in cui l' Austria teneva affondati i suoi artigli: l'Italia.

Ciò faceva compassione, e poeti stranieri composero anche pietose canzoni. «Ma che volete? — dicevano poi altri — Questo è un destino d'Italia».

Come fu vinto il destino? Come fu strappato l'artiglio dell'Austria?

Questa storia è raccontata nelle scuole e nei libri con tanta semplicità che io non l'ho capita; e allora ne ho scritto un libro, io, per veder di capirla.

Questo libro si intìtola *Il* 1859, ossia *da Plom-*

bières a Villafranca, e fu stampato nel 1909 per il giubileo cinquantenario della liberazione dall'Austria; ma anche oggi devo confessare che qualcosa di miracoloso deve essere avvenuto perchè i fatti umani si disponessero così come si sono disposti. Gli antichi storici invece che i documenti degli archivi, avrebbero chiamato in soccorso i meravigliosi poeti i quali dispongono della intervenzione degli Dei.

* * *

Soffriva il popolo di quell'artiglio dell'Austria ?

Il nostro è anche un pòpolo gajo, e nella gajezza è ben stata la sua libertà. Nè l'Austria, nè altro dominatore mai privò il pòpolo d'Italia del sole, del vino, delle canzoni, dell'amore. E se l'Austria volle imporre la sua disciplina, il popolo disse : *Zorocch !*

Ora un uomo che non ride, Mazzini, è venuto fuori da questo popolo gajo, e ha detto a tutti gli italiani di insorgere in gran ribellione ; ma ciò non avvenne.

Ed ecco l'uomo sorridente, Cavour !

Anche in un suo ritratto giovanile ha un impercettìbile sorriso. È un bel ragazzo, con una bella chioma, bel volto aperto, occhi celesti e grandi. La natura gli aveva fatto le estremità delle labbra tendenti in su, sì da provocare quelle due graziose parèntesi del riso al di qua e al di là della bocca.

Se il nostro popolo pensa Cavour come un vecchio posato ministro della monarchia, questo è un errore del popolo, e anche degli statuari che hanno messo su le piazze quei piccoli obesi Cavour.

Cavour è colui che ingàggia contro l'Austria un

duello mortale. È lui che inferisce il grande colpo all'Austria, scudo e spada del diritto dei re. È lui che sottopone la più formidàbile leva sotto il castello della Santa Alleanza, di cui l'Austria è l'alta torre.

Eppure egli esce per natali e per sangue da quel castello, che è baluardo non pur dei re, ma dei nòbili!

« Ah, il pestìfero Cavour! », diceva il conte Buol, ministro dell'Austria.

La bête noire della diplomazia europea era Cavour!

« Signor conte, ciò che state per fare, è pericoloso! »

« Per fare l'Italia ciò è necessario! »

Ha percorso l'Italia, quest'allòbrogo? Ha studiato Dante, Petrarca? Appena un po', in ultimo, il *Principe* del Machiavelli, dove lo ha folgorato quel passo in cui si parla della Fortuna, la quale, come donna che ella è, si fa dominare dai giovani impetuosi. Ma anche senza leggerlo, lo sapeva lo stesso, il Machiavelli! Un grande artista era il Cavour! La materia da cui cavò le sue statue si chiamava « gènere umano ».

Da giovane, fu tormentato da feroci passioni.

Ma per Mazzini, Cavour è un'anima gélida, calcolatrice. Per l'avvocato Brofferio, che siede all'estrema sinistra del Parlamento, è l'uomo che non sa esprimersi. Per il conte Solaro della Margarita, che siede all'estrema destra, Cavour è peggio del Mazzini, perchè Mazzini come *nihilista internazionale*, è lògico; Cavour, col suo *juste milieu* fra ordine e libertà, è illògico. Uomini di gran cuore, ma diversissimi, come Guerrazzi e Tommaseo, sono concordi nel giudicare Cavour non altro che uno scaltro intri-

gante. Il marchese Massimo d'Azeglio stava in silenzio, ma ben sappiamo che egli non avrebbe mai messe le mani nella pasta dove le metteva il Cavour. Era il padre della *questione italiana*, riconosciuto per tale all'estero ; ma sporcarsi le mani, mai, il marchese Massimo d'Azeglio !

Come si chiamano nelle corse dei tori quelli che aizzano il toro ? *Banderilleros*. Cavour era *banderillero* contro l' Austria. E il cuore gli tremò quando, sul colmo dell'òpera immensa, venne con benigna parola, con la bella sposa, con mano carezzevole a governare la Lombardia il giovane e umano arciduca Massimiliano, fratello dell'imperatore d'Austria !

* * *

Oh, storia della cara patria, rappresentata ai giovani come una strada sì a giravolte, ma strada maestra (qualche svolta emozionante !) fra gli applausi e i canti, ora della *Màrcia reale*, ora dell'*Inno di Garibaldi*, ora dei *Fratelli d'Italia*, finchè si arriva in carrozza in Campidoglio !

Ciò è poco esatto.

E poichè in questi ultimi tempi i filosofi hanno trovato la chiave del *materialismo storico* per disserrare gli enigmi della storia, e vanno predicando che la lunga lotta contro l'Austria non è che una questione degli interessi della borghesia italiana, così contro questa esagerazione, con l'aiuto di vecchie stampe vediamo come, almeno per la buona borghesia del Piemonte, la cosa non era così.

La politica economica del signor Conte è da pazzi! Governo modello? Ma e le tasse? Dal 19 d'aprile 1851, in cui il signor Conte pigliava il portafoglio delle finanze, è tutto un crescendo di tasse!

Si contraponeva il Governo di Ferdinando di Borbone, che poteva gloriarsi come quell'imperator romano: *cum per annos triginta regnavisset, nullum vectigal imposuit.*

E dopo le tasse vengono gli imprèstiti: *Trenta milioni di buoni del Tesoro in circolazione! Il bilancio passivo delle finanze che nel 1847 era di soli diciasette milioni, ora ascende a settantotto milioni!* Perchè tante armi e navi?

« Per difèndere la bandiera, il commercio del Piemonte », dice il signor Conte.

Ma il Piemonte *non difettò mai di buoni soldati e di esèrcito eccellente*, se non che *la dignità e la indipendenza e il commercio del troppo pìccolo nostro Stato meglio si assicura con la sana e prudente politica, che non con le armi.*

La politica del signor Conte è *malsana, pazza, cattiva, imprudente.*

L'intervenzione dell'Austria negli altri Stati italiani è *cosa brutta, irregolare, deplorevole; ma questa non è buona ragione per fare la guerra!*

Conte rodomonte, spaccamontagne, « tapageur »! Si occupi piuttosto delle nostre proprietà che vanno in malora, e non di fare il gran perforatore del Lucomagno.

Ma ecco viene la guerra di Crimea!

Noi nelle storie nazionali leggiamo così: « Il piccolo Piemonte, grande nei consigli d'Europa! »

Ma allora non si diceva da tutti così.

Si diceva: *Il Piemonte era felicissimo, e quella beatìtudine godèndosi nel silenzio della pace, non aveva l'onore di attirare sopra di sè lo sguardo delle nazioni! Questo onore costò niente meno che la vita di cinquemila e più bravi nostri soldati, le lagrime e i sacrifici di gran numero di famiglie, e cinquanta e più milioni, posti a càrico delle già misèrrime nostre finanze, e tutto ciò per una causa non nostra.*

* * *

Ma dopo la guerra di Crimea, ecco venti freschi che spìrano odor di guerra contro l'Austria.

Voci di gente smarrita dìcono: *La politica del conte di Cavour ci ha condotti sull'orlo del precipizio, e un buon piemontese non può a meno di raccapricciare pensando al nostro avvenire!*

Quando poi si venne a sapere che Cavour chiamava Napoleone terzo per far la guerra all'Austria, Mazzini disse: « Ecco Ludovico il Moro che chiama lo straniero in Italia per gli interessi della Monarchia, ma rovinerà Monarchia e Italia! »

E il Tommaseo componeva contro Cavour questo epigramma:

Porti a cavallo
Camillo il Gallo,
Trotti a suo senno
Brenna di Brenno!

* * *

Nei vecchi nostri poemi cavallereschi si legge del paladino Orlando che va per vincere gli incantesimi

della maga Fallerina. Sono pieni di draghi e di mostri i giardini della maga, e la spada di Orlando male avrebbe servito se non ci fosse stato un talismano.

Così si può dire del paladino Cavour, che va a liberare l'Italia dall'Austria.

Il talismano si chiama Napoleone terzo, l'imperator dei francesi! Egli fu il *matador*, suo malgrado!

* * *

Egli nel 1859 era non solamente *empereur des français*, ma *maître* d' Europa: non era però re di corona!

Da giovane, esule e profugo, aveva anzi congiurato contro l'Austria e contro i re di corona; e poichè era sì bene intelligente, ma ostinatissimo, così seguitava a congiurare! Era pallido in volto e teneva le palpebre abbassate come fanno i tiranni; ma sotto quelle palpebre le sue pupille sognavano il sogno della giovanezza: il grande impero liberale, (e perchè no socialista?) del suo grande zio Napoleone il Grande.

Il fratel suo giovanetto non era morto a Forlì per la causa della libertà, in quell'anno di sogno che fu il 1831? Roma non aveva ospitato lui e la buona madre regina Ortensia in quel palazzo ove la *grande mère*, Letizia, accoglieva i nepoti dispersi della gran gesta? Al compagno della giovinezza, il conte Arese, non aveva egli detto la incredibile parola: « Io libererò l'Italia »?

Pòvero e buon signore! E generoso cuore!

Ebbe la sventura di trovare nel poeta Vittore Hugo il suo implacàbile Omero, che lo chiamò, invece, *Napoleone il piccolo*.

Ma meglio considerando, questo Napoleone terzo si potrebbe assomìgliare ad uno di quelli ordegni, che gli antichi, per la loro ingegnosità, avrebbero chiamato dedàlei, come sarebbe la cassetta di distribuzione nelle màcchine a vapore, o il ricevitore delle onde hertziane.

Il Dio demiurgo, avendo bisogno nel sècolo scorso di far passare la storia per certi laberinti assai complicati, creò questo Napoleone terzo; e lo si vede in fatti per venti anni in piedi nelle Tuileries, in *frac* e braghette corte, con quei baffi a lèsina e quel pizzo sul volto un po' enìgmatico, che fu la sua forza finchè rimase enigmàtico.

* * *

Fantasticando, come soleva, nòbili cose, il sire di Francia esponeva al Cavour un suo immenso piano di guerra contro l'Austria, che era stata implacàbile nemica del grande Napoléon. Senonchè essendo ora sire di Francia e *maître* d'Europa, voleva che questa guerra non fosse ciò che in realtà era: una guerra rivoluzionaria. La guerra contro l'Austria era una guerra rivoluzionaria.

Il luogo dove il collòquio avveniva, era segreto su l'Alpi. Era un gran giorno d'estate, attorno mormoràvano i rivi. Era il 1858.

Pensava il sire di Francia:

« Questo arrendèvole piccolo uomo del conte di Cavour sarà la mia *longa manus* ».

Fu invece il contrario.

Napoleone terzo aveva studiato tutte le guerre

dell'Impero e ben sapeva quale nemica era l'Austria in campo! Abbattuta, risorge.

Ma gravi del pari che le difficoltà delle armi, erano le difficoltà della politica.

L'Europa permette la guerra contro l'Austria? La Russia serba rancore all'Austria perchè nella guerra di Crimea le fu molto ingrata; ma può un imperatore assistere al crollo di un altro imperatore? Lo czar Alessandro e Francesco primo non formavano già la *belle alliance* della Santa Alleanza?

E, se re Vittorio, forte, giovane, vedovo, sposasse per amore all'Italia un'arciduchessa di Russia? Ma re Vittorio ha giurato fedeltà alla bella contessa di Mirafiori; di che molto si duole, Cavour!

Permetterà la Russia questa guerra? Certo la Borsa e i *salons* di Parigi sono tutti contrari alla guerra contro l'Austria.

E l'Inghilterra? Gli inglesi a quei tempi passavano per modello di ogni libertà. Tutti quelli che soffrìvano per mancanza di libertà, andavano a respirare a Londra. La nostra colonia di esuli a Londra aveva una tradizione superba. E il *Dottor Antonio* aveva quasi fatto piangere le damigelle britanne su le sventure d'Italia.

Dicevano gli inglesi:

« Bello questo pòpolo italiano, mèrita molta simpatia. Ma l'Austria è necessaria alla pace d'Europa! »

Quante lusinghe, quali commoventi parole adoperò Cavour per scuotere le dure vìscere inglesi! Come egli presenta bene il nostro pòpolo màrtire! In realtà esìstono màrtiri, non un pòpolo màrtire.

* * *

Mi sta sotto gli occhi un quadretto che rappresenta il Conte di Cavour a Londra, in collòquio con alcuni nobili Lordi.

Questi nobili Lordi stanno seduti su poltrone, di quelle che usàvano allora, con la cimasa scoperta.

I loro volti sono lisci come cammei, con quella collana di peli sotto il mento, allora di moda. C'è un po' della faina in quei romani di Britannia ! Cavour, per un certo mimetismo, sembra impassibile come loro ; ma deve fare uno *speech* molto interessante, perchè tutta una corona di altri signori si vede, in piedi, ad ascoltare con amabile curiosità.

Dicono i signori inglesi :

« Oh ! La causa d'Italia è molto giusta, ma è rivoluzionaria ».

Cavour risponde :

« La causa d'Italia sarà rivoluzionaria, se non si assecòndano le sue legittime aspirazioni ».

E quelli :

« Ma noi facciamo un pessimo affare con l'indebolire l'Austria, nostra antica alleata ».

Parla allora Cavour cosi :

« Il contrario, signori ! Voi fate un òttimo affare. Prego osservare : sono dieci anni, da che fu instituita la Dieta di Francoforte, e il germanesimo è nato e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo con mire di estrema ambizione. La Dieta di Francoforte non nasconde il suo divisamento di domìnio sino alle spiagge del nord ; invàdere il Belgio e l'Olanda, diventare potenza marìttima, contestare sui mari l'impero a voi, signori inglesi ! La questione italiana

che voi considerate come austrìaca, voi dovete vederla come questione germànica! L'impero austrìaco, così come è, non può più esìstere: o si trasformerà in impero slavo, o sarà assorbito da un immenso impero germanico! »

« *Surprising, wonderful!* — esclamàrono i signori inglesi. — Ma noi staremo a vedere! »

* * *

Fra le poche cose che si ricòrdano nella storia del Risorgimento è il *grido di dolore* proferito da re Vittorio dall'alto del trono, il 10 gennajo 1859, davanti alle Camere, per cui tutta l'Italia palpitò e mandò un grido.

Era un grido di guerra lanciato in mezzo all'Europa tranquilla.

Quando quel grido fu udito in Inghilterra, il primo ministro della graziosa regina d'Inghilterra si scosse e commentò: *Ominous words fell from the lips of the king of Sardinia.* « Ah, che orrìbile cosa ha detto quel re di Sardegna! »

E subito l'incaricato d'affari dell'Inghilterra in Torino si presenta a Cavour, rappresentandogli la terribile responsabilità a cui va incontro nel provocare una guerra europea!

L'Austria allora faceva la guardia su le rive del Ticino, e il conte di Cavour, ancorchè avesse messo nel discorso del suo re parole risolute, non aveva messo quel *grido di dolore.* Ora quelle parole risolute del Cavour erano già sembrate così temerarie ai ministri del re, che ne fu richiesto Napoleone. E fu proprio Napoleone che invece di smorzare il canto

di guerra del nostro re, lo rinforzò, suggerendo lui stesso il famoso *grido di dolore*!

Ma trascorsi tre mesi da quel gennajo 1859, cioè nel marzo del 1859, è molto probàbile che Napoleone vedesse una cosa che non vide nel luglio 1858; cioè, come caduta l'Austria, gli sarebbe caduta addosso la Germania. E benchè Napoleone non ascoltasse che la sua testa, pure udì quello che gli dicevano i suoi fidati consiglieri:

« Voi siete, o sire, l'usciere della rivoluzione! »

Ma certamente la bella imperatrice cattòlica più volte disse al marito: « Voi siete pazzo ad aiutare l'Italia! L'Italia mira a Roma! Del sangue che state per versare non raccoglierete che ingratitudine! »

« Ma certamente — disse Thiers, — questo è un pessimo affare, non per l'impero, di cui poco m'importa, ma per la Francia di cui importa assai! »

Quello che poi fece l'ambasciatore d'Austria, conte Hübner, per distogliere Napoleone dalla guerra, è meraviglioso.

« Voi sognate le nazioni? Ma l'Italia non è stoffa da farne una nazione! Volete rovinare l'Austria? Badate, che prima rovinerete il vostro impero di carta pesta. Il vostro impero ha una sola salvezza; l'alleanza col mio augusto signore. Destàtevi, sire. Voi sognate! »

E fu allora che Cavour corse disperatamente a Parigi, alle Tuileries, a protestare la cambiale di Plombières, in faccia a Napoleone.

E l'Hübner che lo vide, parve vedesse il mal genio del Sacro Impero, e lasciò scritto così: « Costui è un disperato, che preferisce morire in un lago di sangue, ma non in un letamaio! »

E Napoleone?

« Ah, costui — diceva l'Hübner — è l'antico carbonaro, è il templaro vestito da re, nemico dei re! Infelice! Non si può liberare dal giuramento fatto alla setta ».

Era così? Tante cose nel cuore degli uòmini sono e anche non sono. Quello che pare è questo: che quando dalla Russia partì il progetto di risolvere la questione d'Italia, non con la guerra, ma con un congresso fra le grandi Potenze, il pover uomo di Napoleone somiglia a un asmàtico che abbia trovato il respiro.

Non è fàcile mèttere d'accordo i signori diplomàtici sparsi per l'Europa, ma i fili del telegrafo ronzavano, e Mazzini udì. Non era più la guerra: era il fallimento di Cavour!

E quando nella notte del 23 aprile Cavour fu destato in mezzo alla notte e gli fu annunciato l'accordo fra le Potenze: « si farà il congresso e non la guerra! » non capisco perchè si metta in dùbbio il propòsito di Cavour di farsi saltare le cervella. Perchè non lo fece sùbito romanticamente, lì sul letto, a mezzanotte?

* * *

Bisogna ricordare (e noi povera gente per bene, non abbiamo un'idea di tutte le malizie di cui sono capaci in politica anche i gentiluòmini), come in quella dolce *ville d'eau*, di Plombières, nel mistero del luglio 1858, Cavour e Napoleone combinarono diversi modelli di tràppola all'Austria, giacchè agli occhi del mondo doveva l'Austria apparire colei che si avventa contro il pìccolo Piemonte. Proprio av-

venne così, ma non per la trappola dei due congiurati. Il gioco del destino!

« Congresso? Regolare le cose d'Italia al tàvolo verde di un congresso? I vassalli ribelli, aiutati dalle Potenze liberali, messi alla pari con l'imperatore d'Austria? Che finzioni sono queste? Che frodi? I vassalli si puniscono! »

Così pensò Buol, il ministro dell'Austria. È un errore di giudizio, ma è anche la tetra grandezza dell'Austria. E Buol manda due ambasciatori a Cavour: o Cavour disarma, o l'Austria farà ricorso alle armi.

Quando i nobili Lordi seppero questo, pregarono Buol di riflettere prima di eseguire tanta minaccia, che poteva giustificare l'intervento francese.

Buol aveva riflettuto! Gli ambasciatori che intìmano la guerra sono partiti.

Dissero i nobili Lordi: « Se sono partiti, si possono richiàmare ».

E Buol rispose:

« Non si richiàmano! È contro la rivoluzione e per l'ordine pùbblico che noi combattiamo! Questo è il bando dell'imperatore d'Austria ».

* * *

Arrivano a Torino i due ambasciatori; porgono l'*ultimatum* a Cavour. Tre giorni per la risposta.

Tre giorni per la risposta? Cavour levò di tasca l'orologio, e diede ritrovo a quei signori entro tre giorni.

E i due ambasciatori giravano per Torino, e dicevano fra loro;

« *Quel dommage!* Una così bella città sarà fra poco abbandonata agli orrori della guerra ».

Quando cadde l'ora del terzo dì, Cavour consegnò la risposta. « *Alea jacta est* — disse come Cesare agli amici. — Ed ora andiamo a desinare. Noi abbiamo fatto della storia ! »

E gli eserciti dell'Austria mossero da Milano, e varcarono il Ticino.

* * *

« Ma che cosa fanno questi austriaci — si domandava la graziosa regina d'Inghilterra — che non sono ancora arrivati a Torino ? »

Risulta dalle notizie del tempo che gli ufficiali austriaci recapitavano già le loro lettere alla posta di Torino, sì erano certi di arrivarvi in breve. E se fossero arrivati prima della discesa dei francesi, che ne sarebbe stato del Piemonte e di Napoleone ?

In fretta e furia scèndono dalle alpi i francesi. Il ritardo di un giorno è il disastro !

Un fato sorge che stringe immota l'Austria.

* * *

Su la bella nave che portava il nome della cara madre « Regina Ortensia », giunse a Genova, il 12 maggio, Napoleone.

Vide l'amico Arese e gli disse : « Mio caro Arese, bisogna che noi ringraziamo Iddio che ha inspirato all'imperatore d'Austria la risoluzione di varcare il Ticino, perchè altrimenti come avrei potuto io essere qui ? »

* * *

I generali di Napoleone portavano i grandi nomi del primo Impero, i granatieri portano gli alti colbacchi del primo Impero. Napoleone vuol rivedere le favolose guerre del primo Impero? Attonito egli è di fronte a Magenta! Eppure quest'uomo che pare in sogno, opera da grande stratega. A Magenta è lui che converge improvvise le forze di fronte all'Austria; a Solferino è lui che punta contro il cuore della battaglia, e per poco non cattura Franz Ioseph! Combatte per noi l'ombra di Sant'Elena?

Ma poi Napoleone rimase molto sorpreso. Diceva: « È tutta qui l'Italia insorta? Noi siamo i liberatori, ma questi contadini lombardi ci guardano piuttosto come perturbatori della agricola loro pace ».

E l'Austria diceva ai contadini:

« Cari buoni sudditi della vecchia pacifica Lombardia austriaca, noi siamo ben dolenti di danneggiarvi con le opere di guerra, al tempo dei bachi da seta e del granturco, ma sono i vostri proprietari, i signori, che fanno la guerra all'Austria! »

Ma più grave è quello che dice Napoleone a Cavour:

« Ma signor conte, noi non eravamo affatto intesi così! L'edificio della Santa Alleanza casca da una parte che a me non piace! »

Questo era accaduto, allo scoccare dell'ora, 28 aprile 1859: i nostri Serenissimi Principi prèndono commiato dall' Italia. Il duca di Modena, benchè fremendo, montò a cavallo e se ne andò da Modena, e la duchessa di Parma, pur protestando, montò in carrozza e se ne andò; e il gran duca di

Toscana, con tutta la famiglia, salì nella berlina da posta e se ne andò. Se ne andarono i cardinali Legati dalla città di Bologna e dalle Romagne.

« È un apparecchio di orologeria che voi tenevate nascosto, signor conte ! »

E Napoleone, sudando sudori anche freddi, si fermò in quel 12 torrido luglio a Villafranca e non arrivò, come aveva promesso, sino all'Adriatico, anche perchè pare che i prussiani avessero tutto disposto per arrivare sin da allora a Parigi.

Sta però il fatto che a Villafranca venne pattuito quell'accordo per cui i nostri Serenissimi Principi avrebbero ben potuto ritornare alle case loro se con le loro forze l'avessero potuto, ma non con l'intervenzione dell'Austria. Fu proprio allora che Cavour buttò via per qualche mese la montura di ministro e diventò rivoluzionario: le molècole intanto dei ducati e del granducato di Toscana e la Romagna si orientarono verso il Piemonte, e Villafranca maledetta, diventò benedetta.

Ma posa appena Cavour, che Mazzini riprende. Per fare la repubblica dal sud con Garibaldi ? Per fare l'Italia ! A gara allora riprende Cavour. Invade gli inviolabili Stati della Chiesa, spinge il suo re negli Abruzzi, infrange patti, trattati. Si perde tutto o si fa l'Italia !

Napoleone gira nel gioco di Cavour come un paleo. Due uomini avversi e diversi, Mazzini e Cavour, spinti da una necessità ! Quale ànsia li preme ?

Passa l'ora prima. Anzi che arrivi l'ora seconda *est necesse* compiere ciò che mai da Cesare Augusto non fu : l'unità d'Italia ! L' unità d'Italia *est necesse.* Contro la stòria e contro gli uòmini !

Perciò anche se gli scienziati li chiàmano «gli unitari», noi li chiameremo gli eroi!

Oh, storia d'Italia! Dal maggio 1859 all' ottobre 1860, non sono passati che diciotto mesi.

Molti si svegliarono al mattino, e trovarono formato il regno d'Italia!

* * *

L'odio fra il conte di Cavour e il conte Buol era grande, ma Luciano di Samotràcia li avrebbe pacificati nell'Ade, e avrebbe fatto un' aggiunta ai suoi *Dialoghi dei Morti:*

« È ella soddisfatto - avrebbe chiesto Buol a Cavour - dell' opera compiuta? »

Quanto a Napoleone terzo, l' Ariosto avrebbe ripetuto:

O gran bontà dei cavalieri antiqui!

XXV

COME ANCHE IL RE DI NAPOLI SE NE ANDÒ.

I nostri Serenissimi duchi di Modena, di Parma e di Toscana, insieme con gli eminentissimi Legati di Romagna erano partiti nel 1859 con la speranza di ritornare; ma non sono ritornati. Il re di Napoli, Francesco secondo di Borbone, partì da Napoli l'anno di poi, 1860, il dì 6 di settembre. Il pòpolo di Napoli lo chiamava Franceschiello, e il padre suo, che pur tanto lo amava, lo chiamò sempre con un nomignolo melanconico e infausto per un re: *il mio caro Lasagna.* A lui adolescente ancora, e uscito appena dalle devozioni e dalle preghiere, era stata destinata in sposa quella ardente damigella reale, Maria Sofia della casa dei Wittelsbach, grande cavalcatrice. Se tale fosse stato anche il re, è probabile che Garibaldi non sarebbe entrato in Napoli, il giorno 7 di settembre, così agevolmente. rome vi entrò.

* * *

Re Ferdinando, spegnèndosi nel maggio del'59

nel suo letto di spàsimi, nella gran reggia di Caserta, udiva il cannone di Lombardia che distruggeva i pìccoli re d'Italia, per costruire l'Italia.

E pur morendo, si confortava. Diceva: *Mi è stata offerta la corona d'Italia, ma non ho voluto accettarla; se io l'avessi accettata, ora soffrirei il rimorso di avere leso i diritti dei Sovrani, e specialmente del Sommo Pontefice.*

Che cosa doveva fare quel pòvero suo figlio fra tanti scherni di pòpolo, e traditori, e nemici? Non sapeva montare a cavallo! Egli proferì per altro una verità quando disse che *Garibaldi era un paravento, dietro il quale stavano Inghilterra, Francia e Piemonte, che avevano decretato la fine dei gigli d'oro della monarchia.*

Garibaldi era in segreto accordo con Vittorio; e Cavour, che era in dùbbio se ròmpere quelle uova di Napoli, quando vide che le uova erano state rotte, disse: «Non rimane che fare la frittata». E la fece monarchica con le uova siciliane e napoletane che aveva a sua disposizione.

* * *

L'impresa dei Mille fu celebrata da tanti poeti, anche in prosa, che qui mi pare inùtile aggiùngere nuovi ornamenti.

La difficoltà non è mai stata conquistare la Sicilia: la difficoltà è dopo! Ma i napoletani sono gente che canta anche se casca il trono dei loro re.

Ma un poeta che mettesse su la scena l'ultimo baciamano di re Francesco e di Maria Sofia, e i

nobili baroni attesi alla reggia, e non vèngono; e la reggia sgombrata e il ministro del re, Don Liborio Romano, che conforta il suo re a fuggire perchè Garibaldi è alle porte, avrebbe bel tema tragico.

Francesco secondo disse allora ai suoi ministri:

Voi volete congiungere quello che non è mai stato congiunto. Voi sognate l'Italia e Vittorio Emanuele; ma purtroppo sarete infelici.

Quando cadde quel giorno e fu il vèspero, il re e la regina partirono. Partirono per mare.

E fu per l'onore di un servo fedele se quel re potè innalzare sul naviglio fuggente i gigli d'oro! Nel canale di Pròcida il re incontrò le sue fregate che portavano i bei nomi di Fieramosca, Guiscardo, Ruggiero, il Sannita.

Il re diede ordine alla flotta di seguirlo. Nessuna nave lo seguì; e il re allora disse: « Io credo che l'armata navale mi abbia intieramente tradito ».

Poi venne la notte, la mezzanotte. Il mare era tranquillo, la brezza pungente. Il re vide la regina che dormiva. Non volle svegliarla; si tolse un piccolo mantello che aveva su le spalle e sì la coperse.

XXVI

REGNO D'ITALIA.

Così avvenne che il giorno 18 febbraio dell'anno 1861, le grandi Potenze d'Europa vìdero cosa mai vista : l'Italia libera ed una; e avea corona e manto regale ! Qualcuna delle grandi Potenze si degnò di un fuggevole inchino, qualche altra finse di non conoscere, e guardò col *lorgnon.*

* * *

In quel giorno, 18 febbraio, convennero festanti tutti gli onorevoli rappresentanti del pòpolo.

La sala dove l'Italia ricevette quegli onorèvoli era modesta, perchè era Torino : le due grandi sale, Venezia e Roma, non erano ancor pronte.

Gli onorevoli salutarono l'Italia, alcuni *regina per grazia di Dio ;* altri *regina per volontà della nazione.*

Per grazia di Dio forse era meglio, in quanto così venivano esaltate le miracolose vicende che a-

vevano portato la patria all'unità. Comunque, furono congiunte le due fòrmole e tutti furono per allora contenti.

A placare quel tripùdio, Cavour parlò così: *Credete voi, signori deputati, che un pòpolo che sorse quasi istantaneo, che sorse quando pochi anni prima si osava di mettere in dubbio la sua esistenza — ma che dico in dubbio? — quando la si negava recisamente dai veterani della diplomazia europea, credete voi che sia un fatto che tutto il mondo accolga con favore ed applauso?*

Ora fra i deputati era un vecchietto che possedeva un costante sorriso, un modo cortese, una eloquenza mai udita.

« Oh, come è affascinante costui! », esclamò l'Italia.

« Guardàtevi bene, o Signora, — disse Cavour — da sìmili, affascinanti uomini! Quel sorrisetto benevolo, quei modi cortesi, già costui li ebbe per il suo re, per i prigionieri del suo re, per Garibaldi, per Mazzini, per me, per te... »

« Un falso italiano allora! »

« Ma perchè falso? Nè falso, nè in mala fede. È in buona fede con me, con te, col re, con sè. È un italo greco! Paura e vanità dimorano nel suo cuore. È Liborio Romano! »

« Ma tu gli hai pur stretto la mano, o Cavour! »

« Eh, se io avessi fatto come il tuo padrino, marchese d'Azèglio, tu eri ancora da nascere! »

XXVII

CAVOUR MUORE.

Cavour doveva lavorare adesso anche più di prima; e sovente l'alba lo sorprendeva fra le carte del suo studio; ma lavorava per questa Italia e perciò era sempre di lieto umore.

I corrieri gli portavano un nùmero strabocchevole di domande di favori e di onori. L'Italia veniva per raccomandare queste domande. E diceva: « E che cosa state scrivendo, Cavour? Lettere private? Si può leggere? »

E l'Italia lesse così:

Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? Perchè le leggi non si eseguivano quando si trattava di un gran signore o di un protetto del re, dei principi, dei loro confessori. Sapete come Napoli risorgerà? Con l'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente.

E lesse ancora così:

La mia fatica è anche più penosa e maggiore di

prima! L'Italia è fatta; ma costituirla, ma fondere insieme i vari elementi di cui essa è composta; mettere in armonia il nord con il sud, presenta altrettante difficoltà come una guerra contro l'Austria, o la lotta con Roma.

L' Italia domandava:

« E congratulazioni da parte delle grandi Potenze sono arrivate, caro conte, per la mia esaltazione a unità? »

« Non ancora, Signora ».

« Ah! Questo mio àbito regale è molto disadorno e io non sono felice! Màncano sempre le due più fùlgide gemme, Roma e Venezia ».

« Per questo io lavoro, Signora. Leggete! »

E l'Italia lesse così:

Santo Padre che nella tua giovinezza hai proferito le grandi parole: «Gran Dio, benedici l'Italia!» apri ora le braccia a questa tua figlia primogènita l'Italia, che viene a Roma! Essa è ravveduta dei trascorsi del Quarantotto che tanto dispiacere dièdero al tuo cuore. Essa sarà devota custode del papato, come della più splèndida istituzione nazionale. Vicina è la Pasqua! Il ramo d'ulivo recate, o Santo Padre, tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gli italiani! Se questa pace accadrà, la gioia del mondo cattòlico sarà maggiore di quella che produsse, or sono quasi diciannove sècoli, la entrata del Signore in Gerusalemme!

« Questa è poesia! », disse l'Italia.

Cavour le rispose:

« Un uomo di Stato è anche poeta! *Pio nono è uomo irresoluto e nervoso e va soggetto a crisi fre-*

quenti, dove non intende ragioni; ma, ogni crisi è seguita da un periodo di calma in cui non dispererei della possibilità di fargli capire la necessità dell'ineluttabile! Sventuratamente il Santo Padre è entrato nella persuasione che voi, Signora, siate dominata da idee anti-religiose.

* * *

Un giorno Cavour disse all'Italia: «Io sto molto male!»

Garibaldi era allora il pòpolo d'Italia. E il pòpolo d'Italia amava l'Italia per Garibaldi.

E Garibaldi era venuto da Caprera, e ciò fu il 18 aprile del 1861, e non portava ramo d'olivo!

Con pòncio grigio, sombrero spagnolo, spada e camicia rossa, era venuto: sull'alto dell'estrema tribuna nel Parlamento era salito, e lì, con la gran voce d'oro, aveva denunciato *la fredda e nemica mano* del conte di Cavour, come nemico d'Italia. Cavour aveva disciolto il suo esercito garibaldino; a Venezia e a Roma non voleva andare; di Nizza, sua patria, lo aveva privato.

Anche di Savoja, la pàtria del mio re — rispose Cavour —, *ho io privato l'Italia per fare l'Italia*! *Io ho creduto di compiere un dovere doloroso, il più doloroso che abbia compiuto in mia vita, consigliando al re la cessione di Nizza e Savoja. Al dolore che ho provato io, posso comprendere quello che ha dovuto provare l'onorevole Garibaldi, e se egli non mi perdona, io non gliene faccio rimpròvero.*

Ma non per questo si piegò Garibaldi.

Gli amici di Garibaldi e di Cavour, quasi vedès-

sero la patria, proclamata cinquantanove giorni prima, vacillare e scomporsi, dolorosi accòrsero perchè pace fosse composta fra i due eroi.

Garibaldi non ha fatto pace, non ha stretto « la fredda e nemica mano » del conte di Cavour. Egli non si è riconciliato!

* * *

E l'Italia trovò Cavour che stava assai male. Egli non rideva più, come soleva.

Diceva Cavour all' Italia:

« Qualcosa qui al cuore! Dal giorno che io fui così indegnamente attaccato da Garibaldi non mi sono sentito più bene ». Rispondeva l' Italia: « Purgatevi, Cavour! Molte tempeste avete superato. Siete giovane e forte; supererete anche questa ».

E Cavour rispose: *Non si può essere padroni di certe sensazioni: per forti che si sia, vi è sempre un lato debole; tutto ciò che potevo dire a me stesso, me lo era detto, ma malgrado ciò, il colpo è stato tanto più grave in quanto ho dovuto nascondere la ferita del mio animo.*

* * *

La fredda e nemica mano del Conte di Cavour! Non è esatto! Era una sensazione esterna, come spesso ne ha il pòpolo. Il calore interno era grandissimo: era febbre ardente, indomabile febbre, delirio di febbre!

L'Italia chiamò i mèdici e i preti. I mèdici vennero, e portarono via il sangue. I preti non vollero

venire, perchè Cavour era scomunicato dal Papa; e appena un pòvero frate, di nascosto, potè venire.

E nel vaniloquio della morte Cavour continuava la immensa opera: « Roma, Venezia, Garibaldi! » E ciò fu il 6 giugno 1861.

* * *

Fu gran dolore per l'Italia quando Cavour morì, e lo portò a seppellire in quelle tombe del castello di Sàntena, dove giacevano i suoi avi feudali.

XXVIII

I MODERATI.

Gli uomini che succedettero al Cavour fùrono chiamati *moderati*. Erano il meglio dei sette Stati soppressi. Persone composte, rispettate in diplomazia, parlavano ornato e pacato, lungi da quella frondosa oratoria che non ha timore neppure del ridicolo. Servivano la patria per onore, e non per far patrimonio.

In letteratura amavano il Bello, il Buono, e anche il Vero, ma con moderazione, cioè cosparso dal miele dell'ideale.

Non erano sentimentali, forse un po' asprigni e duretti. Se i contadini soffrivano la pellagra, non se ne preoccupavano troppo. Le loro dame portavano i biscottini ai poverelli dell'ospedale come ai tempi del regime antico.

Seguivano il modello inglese costituzionale : potere regio e sovranità popolare insieme congiunti, come le due curve che graziosamente affluiscono

per formare l' arco ogivale: però con moderazione nell'accogliere la sovranità popolare, giacchè sovrano deve essere lo Stato.

Nell'uso del domicilio coatto verso i facinorosi, che non distinguono bene tra Libertà e Licenza, usavano una certa larghezza. E ciò proveniva anche da questo: che essendo cresciuti sotto i vecchi governi, conservàvano un pochino i vecchi sistemi.

Satire atroci e folgoranti rampogne furono scagliate contro di essi dai repubblicani, che avrebbero voluto che la nuova Italia fosse stata come quella di Marco Furio Camillo, di Fabrizio, e di Cincinnato. I moderati amavano anch'essi l'Italia, ma essendo persone composte, rifuggivano dalle forme scomposte, e avendo assistito al modo come si era formata la unità della patria, procedevano come chi deve reggere un vaso incollato da poco: cioè, l'Italia è una cosa stàbile o provvisoria?

Non di corsa, ma con prudenza camminavano per la via del progresso, e quando trovavano le tappe del progresso, volevano rendersi conto; e nelle svoltate frenàvano: ma la via del progresso è sdrucciolevole! Essi frenàvano con le mani e le ruote slittavano per conto loro.

In fine, poi, i moderati vennero incolpati di formare come una classe, provvida del bene proprio sotto specie del comune bene, ciò che si disse *consorteria.* Oh, se colpevoli di ciò fossero stati solo i moderati, come felice sarebbe il mondo!

Piuttosto tutto quel *Cuore*, ma un po' duretto; quel *Bello* ma congiunto all'*Onesto*, quel *Vero*, ma non tutto il vero, era spiacente. Quel non so che di asprezza del vecchio Piemonte, di grandigia lom

barda contrastava contro quell' altro non so che di più libero e di più appassionato, che è proprio di nostra gente.

Un giorno i moderati udirono questi abbominevoli versi

O idealismo umano,
Affògati in un cesso.

Era un giovane poeta, chiamato Carducci, occhi fulminanti, collo nudo quasi come il Fòscolo, cravatta svolazzante.

* * *

Però bisogna bene essere immersi nell'oblio per non riconoscere quale immensa opera i *moderati* affrontarono con saldo animo; quali enormi difficoltà, come montagne dopo montagne, si paravano loro davanti!

Le due più grandi difficoltà erano Roma e Venezia. Per dove si passa per andare a Roma e a Venezia?

Se ne domanda a Napoleone: ma Napoleone da poi che era morto Cavour, si era fatto bisbètico.

Gentiluomo sempre, povero signore, ma, « come mi importunate — pareva dire — voi altri italiani, con quel Roma e Venezia! Roma è impossibile! « (A voce sommessa: « Non potete aspettare che muoia quel povero vecchio di Pio nono? »)

« Aspettare? Ben volentieri, maestà; ma come si fa con quel Garibaldi che non cessa mai dal gridare: *Roma o morte!* »?

E il brigantaggio meridionale, che durò tanti anni, e che, quando si aprirà questa pàgina ancor sigillata della nostra storia, apparirà non tutto quanto brigantaggio?

E quest'Italia di sette Stati, tutti fratelli nelle parole, ma così poco fratelli nei fatti? E tanta varietà di costumi, di leggi, di vita? Un'autonomia amministrativa e finanziaria sarebbe stata cosa migliore; ma era possibile? C'era il modello franco-piemontese, e si prese quello come una montura per tutta Italia.

* * *

Ma la cosa che mi pare più importante da osservare è questa: che *i moderati* i quali nella tradizione passano per aristocratici, pòsero proprio essi le basi dello Stato democratico: esercito e burocrazia (la quale è come un filtro per cui niuna cosa passa se non stritolata) tasse, sopratasse (avviamento all'espropriazione della proprietà, benchè chiamata sacra e intangibile) carta bollata, molti carabinieri, fisco feroce, sequestro dei beni delle collettività religiose, istruzione pubblica, matrimonio civile, nome e cognome, regolamenti, igiene, pulizia: l'individuo, insomma, legato allo Stato, quando nasce, quando vive e quando muore!

E allora accadde un fatto, che non è stato bene osservato.

Ma come? Con la libertà siamo meno liberi di prima. Il libero analfabeta? il libero mendicante? la libera straccioneria? il libero vagabondo? *Tityre, tu pàtulae recubans sub tègmine fagi* della tua casetta, del tuo campicello? Non è più permesso

I vecchi, così detti tiranni, avevano altre tirannie, ma non queste che abbiamo enumerato. Vecchie istituzioni feudali e monacali, frapposte tra i tiranni e gli umilissimi sudditi, permettevano a questi di fare il libero proprio comodo. Ora non più! Il popolino o popolaccio non ritrovava la sua vecchia anima italiana. La nuova anima italiana non la capiva. E poi era nata come un fungo quest' Italia! « Che cosa è questa Italia libera ed una? *sistu? te set?* Sei una nuova padrona che comanda?

Co San Marco comandava
Se cenava e se pranzava,
Coi francesi, bona gente,
Se cenava solamente.
Sotto casa de Lorena,
Niente pranzo e poca cena.
Adesso che comanda gli italiani
Semo a ramengo come tanti cani.

A Firenze — gente fàcile a malignare, — dicevano: « Si stava meglio quando si stava peggio ». Avete una casa? Guardate bene che se vi scriverete *Deus nobis hacc otia fecit,* sarà una scritta sbagliata.

* * *

La classe degli operai — che doveva avere anche lei una sua anima, — non era ancor nata da noi.

XXIX

COME VENEZIA TORNÒ ALL'ITALIA.

L'Italia aveva appena trasferito il suo domicilio regale da Torino in quella Toscana dai cipressi adorni come in un antico quadro, quando venne a farle visita un signore allora sconosciuto in diplomazia, ma destinato in breve tempo a diventare il più formidàbile personaggio d'Europa. Allora poteva essere sui cinquant'anni; vestiva da civile, ma sarebbe stato meglio assai vestito da guerriero, sì era grande e fieramente portante.

I suoi modi erano estremamente cortesi; ma i suoi occhi, sotto le ciglia folte, davano una sensazione metallica.

Infatti fu poi chiamato il cancelliere di ferro! Era il conte Ottone di Bismarck, vero gigante germanico e luterano grandìssimo. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto far proprio il motto di Faust, l'amico di Mefisto: « È degno della libertà e della

vita soltanto colui che sa conquistarla giorno per giorno ».

Ma a che giova?

A compir le belle imprese,
L'arte giova, il senno ha parte,
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Se propìzio il ciel non è.

* * *

Con grandissima attenzione questo Bismarck aveva osservato con quanta perìzia, quasi fosse stato un *monteur* di macchine, il conte di Cavour aveva connessa l'Italia; e allora esclamò: « L'Italia? Se non esistesse, bisognerebbe inventarla! »

(Un complimento di questo genere ci deve essere stato rivolto nel 1915 anche dagli inglesi).

E allora Bismarck andò a Biarritz a far reverenza all'imperator dei francesi, che colà teneva sua corte gioiosa e faceva i bagni di mare. Napoleone e tutta la corte rimàsero *enchantés*, tanto spirito e gràzia aveva quel gigante teutònico: il quale, poichè ebbe levato al cielo i principi di umanità e di nazionalità dell'imperatore, sinceramente così gli parlò: «Il mio augusto signore, il re della pìccola Prussia, avrebbe intenzione di fare guerra all'Austria, la nemica delle nazionalità ».

« Ma l'ho già fatta questa guerra, sei anni fa », rispose l'imperator dei francesi.

« Un'altra guerra, sire! Certo mai noi oseremo fare questa guerra senza la benevola neutralità dell'imperator dei francesi; ma se questa neutralità

sarà concessa, noi allora stringeremo alleanza con quella vostra piccola graziosa pupilla che è l'Italia; e, Dio concedendo a noi la vittoria, doneremo Venezia all'Italia, conforme il generoso cuore di vostra altezza che voleva liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico. *Va sans dire* che noi, prussiani, saremo molto riconoscenti ».

Alcuni dicono che Napoleone terzo era invecchiato, ingrassato, ammalato; altri dice che Napoleone pensasse: « làscia che si ammàzzino fra loro questi tedeschi! »

Anche Tàcito aveva detto lo stesso: *maneat quaeso, duretque Germanis, si non amor nostri, et certe òdium sui, quando urgentibus Imperii Fatis, nìhil jam praestare Fortuna majus potest, quam hòstium discòrdiam.*

Certo è che invece di rispòndere con un formidàbile « no! », Napoleone fece come la Sfinge di cui godeva la fama, non rìspose nè sì nè no.

E Bismarck interpretò per il sì; e così noi fummo alleati con la Prussia.

* * *

« Questo è il caso *aliusque et idem* di Plombières », devono aver detto i *moderati*, senza tener conto che Bismarck, come colui che aveva ingaggiato contro il Papa la lotta per la Kultùr luterana, ci poteva venire ùtile nell'acquisto di Roma.

Se un italiano guarda una carta politica d'Italia del 1866, vede che Roma (a parte il valore morale) è un piccolo rettangoletto che si distingue appena nel regno, ma il territorio che da Verona a

Venezia era sotto l'Austria, fa somigliare l'Italia a una costruzione lasciata a mezzo. E quante pratiche e piani erano stati fatti per completare quell'ala orientale della patria, è detto nelle storie! Persino di una famosa attrice si era valso re Vittorio, perchè parlasse al generale austriaco in Verona, che parlasse al suo imperatore e si aggiustasse questa partita!

* * *

Ma eravamo appena alleati con la Prussia, che Napoleone in gran segretezza ci fece sapere che l'imperatore d'Austria, *pur con lo strazio nel cuore*, era disposto a cedere la Venezia, se noi ci fossimo ritirati da quella alleanza. Avremmo fatto tanto piacere anche a lui, Napoleone!

Ecco dunque Venezia che ci viene da tutte le parti e in tutti i modi; e ciò dovette mettere in imbarazzo i *moderati*, i quali erano eredi di Cavour, ma non avevano il genio di Cavour.

Come uomini d'onore, risposero che onore e lealtà imponevano di non mancar fede al re di Prussia.

Aprì allora Napoleone le stanche pupille e vide nelle brume del futuro una Prussia vittoriosa?

« Almeno non fate la guerra con troppo vigore » consigliò Napoleone.

Quel consiglio ci fu dato il 12 giugno del 1866. E il 24 giugno avvenne la battaglia di Custoza, che diventò vittoria austriaca soltanto il 25 giugno, quando l'arciduca Alberto, generale degli austriaci, vide meravigliato che l'esercito italiano non c'era più.

Caro e giovane generale Govone, che, quasi pian-

gendo, supplicò tutti, re, generali, di non ritirarsi! E lasciò scritto così: « Tutto è inutile! La ritirata è decisa. Sia fatta la volontà di Dio! »

Ma il 3 luglio, *mirum spargens sonum*, si annuncia al mondo che, in un sol dì, in una sola battaglia, a Sadowa, l'Austria è crollata sotto le armi prussiane.

L'impero germànico non sacro, non romano — divinato da Cavour sino dal Quarantotto — si delineava oramai su le rive del fantàstico Reno!

Napoleone alle Tuileries è bene atterrito.

* * *

Dopo avvenne Lissa, nel quale tempo si può notare che era ministro della marina l'avvocato Depretis, invece di Garibaldi. E dire che, nel' 59, Cavour, a dispetto di tutti, aveva chiamato Garibaldi, il quale, col solo terrore del suo nome, aveva fatto correre i soldati di Urban a gambe levate!

* * *

Vanno nostri ambasciatori al campo del re di Prussia, pregando di continuare la guerra.

Il re di Prussia era orgoglioso sì, ma non così bellicoso come voleva far crèdere Bismarck. Era anche religioso, perciò rispose che anzi è impensierito di così strepitosa vittoria ottenuta dalla divina Provvidenza.

Bismarck ha smesso i modi cortesi, e pare dicesse ai nostri ambasciatori come Ferrer all'ufficiale spagnolo. « *Beso a usted las manos*, un bell'aiuto che mi avete dato! » (E forse alludeva al fatto che

dopo Custoza, l'arciduca Alberto era accorso in Germania contro di lui).

Ma Bismarck è anche triste perchè « quella guerra tra fratelli tedeschi fu la più pesante responsabilità della sua vita ».

È anche pensieroso, perchè essendo uomo di genio, ode nel futuro l'Austria che dice : « La Prussia mi scavò la fossa, ma ci cadrà anche lei ».

E fu per questa ragione che Bismarck, invece di continuare ad usare la spada contro l'Austria, gliela offrì come stampella.

Le stampelle erano luterane, l'Austria era cattòlica, e da allora l'Austria andò sempre più zoppicando.

E a noi Bismarck disse che se ci piacesse, continuassimo pure la guerra per conto nostro.

Noi continuammo la guerra da soli, e un nostro generale avanzò in quel Friuli, che dovevamo ricalcare nel 1915.

Quel generale era un vanaglorioso; il nostro esercito era senza scarpe, senza vìveri, senza riserve. L'arciduca Alberto ora poteva rovesciare tutte sicuramente le sue forze contro l'Italia, che lui non degnava chiamare Italia, ma chiamava ancora Sardegna.

Fu un giorno d'agosto che Garibaldi, dopo essere stato alquanto immòbile, col viso cupo, prese la penna e scrisse : « Ubbidisco ! »

Era arrivato in vista di Trento, quando gli giunse l'ordine di re Vittorio di ripassare per le ore quattro del mattino dell'11 agosto la frontiera « del Tirolo ».

Questo *ubbidisco* è poi passato a paradigma di eroismo persino nelle nostre scuole, e giustamente !, ma bisogna anche inquadrarlo nella legge della necessità.

* * *

Re Vittorio Emanuele era intanto al quartier generale a Cerlungo, quando gli giunse un dispaccio, dal suo amico Napoleone.

Re Vittorio Emanuele, come ebbe letto il dispaccio convocò i generali, e disse con grande enfasi : « Vogliono che dia loro una notizia ? La Venezia è nostra ! »

Napoleone si era intromesso come mediatore di pace, e Francesco Giuseppe imperatore d'Austria, aveva dato a lui Napoleone, la Venezia.

XXX

IL VESSILLO BIANCO ROSSO E VERDE; E, IL VERDE E ROSSO NELL'ALMA ROMA

Napoleone ricordava a Bismarck quelle sue promesse di riconoscenza. Ma Bismarck evitava di discutere di simili cose; e allora Napoleone segnava col dito questa o quella terra che gli sarebbe piaciuta, vicino al Reno. « Giù le mani! — diceva allora Bismarck — Ogni palmo di terra tedesca è sacro! Questo Napoleone è di un'incredibile ingordigia... ».

E Bismarck parlava così forte che tutto il mondo udiva.

Un giorno Bismarck — e fu appunto il 13 luglio del 1870 — comunicò per telegrafo come il re di Prussia, suo augusto signore, annoiatissimo per l'insistenza di Napoleone in un certo affare della Spagna, aveva messo alla porta l'ambasciatore di Francia.

Questa notizia era vera, ed anche non vera, tanto che lo stesso re di Prussia fu molto meravigliato.

Ma la conseguenza fu quale Bismarck si ripro-

metteva: tutta la Francia insorse a così grande oltraggio, e mandò il grido:

«A Berlin! A Berlin!»

Il povero imperatore Napoleone rimase atterrito di dover andare a Berlino, ben prevedendo che mai vi sarebbe arrivato. Inoltre stava molto male: aveva la pietra nella vescica, come Bismarck — dicevano i francesi — aveva la pietra nel cuore.

E allora si vide la macchina di guerra germànica muoversi con precisione scientifica un'altra volta, manovrata a distanza da un terribile sapiente della guerra, il quale non si vedeva. Si vedèvano soltanto quei soldati prussiani, con l'elmo a punta, marciare a masse compatte come automi; e i francesi appena venìvano a contatto con quelli automi, precipitavano rovesciati come i corazzieri alla càrica eroica di Gravelotte.

In pochi passi i prussiani arrivarono a Parigi.

* * *

E noi udimmo che Parigi era assediata, con la neve; e che in quei *restaurants* dei *boulevards*, famosi in tutti i romanzi per la cucina squisita, si apprestavano *dîners* con i grossi topi di chiàvica.

Poi udimmo che i comunardi dàvano fuoco a Parigi col petròlio, e perciò erano chiamati *petrolieri*, parola quasi innocente ai dì nostri, ma che allora incuteva ai borghesi un ineffàbile terrore.

Il secondo impero napoleonico bruciava come fosse stato uno scenario di teatro. Sopra quell'incendio caracollava il re di Prussia con quelli scopettoni canuti su le floride gote. Vicino era Bismarck con le

sopraciglia irte, e la corazza sul grande petto. Terzo, appariva quel generale misterioso. Era un vecchio di settant'anni, impassìbile, sbarbato, magro come un gesuita: si chiamava Moltke. Questi tre uomini atletici parevano risorti dall'antica Germania.

Essi dìssero: *Fiat imperium!*

Mefistofele sorrideva a quei tràgici tedeschi. E l'impero germanico fu, e pareva di ferro come il suo cancelliere.

* * *

I nostri repubblicani fùrono sgomenti nel veder la ben amata Francia calpestata dal re di Prussia, e domandàvano a Danton:

Il cavallo del re, senti, ti pesta,
E dormi nella tua polve, Danton?

Ma la gioia di veder crollare Napoleone compensava tanto dolore.

Re Vittorio sangue cavalleresco aveva ancor nelle vene; e montare a cavallo, a costo di avere a fianco Francesco Giuseppe, e correre in soccorso al suo fratello d'armi del Cinquantanove, gli sarebbe parsa impresa degna di un'antica serventese. Giovanni Prati, il suo poeta, oh non aveva cantato:

L'Aquila bruna, la bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo?

« Lei, Cavour, che ne pensa? »

Ma Cavour era morto.

Ma i ministri del re scrutàvano il cielo, e vedevano l'astro napoleònico con rapidità spaventosa

declinare, finchè, il giorno 2 di settembre, si spense, stridendo nel sangue, a Sédan.

Anche Pio nono guardava dalla specula del Vaticano e, sorridendo, disse: *Napoléon à Sédan a perdu ses dents;* ma allora i ministri del re parlàrono e dìssero: « Maestà, propizia stagione è questa per andare a Roma ».

Ciò avvenne pochi giorni dopo, cioè il 20 settembre.

Fu udito il cannone diroccare le mura della città inviolata, le trombe squillàrono, e gli immoti cipressi e pini e le ville e i conventi solitari, videro trascorrere la furia dei bersaglieri d'Italia.

Cavalca il re per l'alta Roma; dietro è grande corteggio: generali piumati, ministri in feluca, uomini gravi in tuba e petto stemmato.

Dicono: « Venuto è il gran giorno che Dante divinò, venuto è il buon tempo che Papa e imperatore vivranno insieme nell'alma Roma ».

Ma chi cavalca accanto al re? Strani fantasmi cavàlcano accanto al re. Qualche moderato si volge atterrito e dice: « In quale compagnia camminiamo noi! »

Erano i làbari verdi.

Quei làbari verdi avevano lo stemma del Serpente Orientale. Dicèvano: « Badate, o re, o signori! la strada su cui voi camminate è la gran gesta dei nostri liberi muratori ».

E dietro i labari verdi, si profilava in lontananza una selva rubicante di altri vessilli con ben più apocalittico pensiero!

Qualche moderato poteva anche dire: « Proprio noi siamo stati a collocare la vittoria alata sopra l'edificio della rivoluzione! »

***

Pio nono era un buon uomo, e due giorni dopo la presa di Roma voleva andare a visitare nell'ospedale i suoi soldati feriti: e ordinò la sua carrozza d'oro.

Ma gli fecero osservare che girare per Roma voleva significare come un tàcito assentimento alla usurpazione avvenuta; e poichè Pio nono non uscì allora dal Vaticano, così, sino adesso, nessun altro Papa ne uscì.

Pio nono era mite di cuore, ancorchè prima del 1870 abbia firmato sentenze di morte contro i patrioti, e dopo il 1870 abbia scomunicato il re. Quando l'8 gennaio del 1878, seppe che il re stava per morire, gli mandò il suo sacrista. E quando seppe che era morto, ordinò ai suoi cortigiani di inginocchiarsi e di pregare.

Pio nono era anche pieno di spirito mondano, e quando i devoti gli domandàvano: « Santità, fra quanto tempo Domineddio restaurerà il potere temporale? » rispondeva: « Io sono il vicario, è vero, di Gesù Cristo, ma non sono il suo segretario ».

Pio nono, perchè era Papa, portava il bianco manto, la tiara gemmata, l'anello piscatorio; ma se non fosse stato Papa, sarebbe stato come un altro uomo, il *cittadino Mastai.*

Ah, questo, no!

Era il Papa!

Il Papa è il manto bianco? la tiara gemmata? le sacre chiavi? l'anello piscatorio? È qualche altra cosa! È il simbolo di un'idea che non ha progresso, perchè è perfetta da eterno consiglio. È una eredità di sapienza antichissima, che alle conquiste terrene

dà valore mercè l'aiuto delle conquiste ultra-mondane.

Vicario di Dio in terra è chiamato il Papa, e ciò sembra superbia; ma il Papa è colui che ripete queste immote parole di umiltà: *Deus aeternus immensus infinitae potentiae, qui facit inscrutabilia, in coelo et in terra, nec est investigatio mirabìlium òperum eiu*.

« *Est investigàtio!* — rispòndono i vessilli verdi, i vessilli rossi — *Homo est Deus*, e miràbili sono le opere dell'uomo! »

Questa è una linea imaginària che divide due mondi umani.

Eppure, con sì diversi modi di pensare, gli uòmini tutti mangiano lo stesso pane, che il contadino sèmina in autunno e raccoglie in estate.

* * *

Fu verso quel tempo che quel grande luterano di Bismarck, con quella brutalità che hanno i tedeschi, quando non sono necessitati di essere gentili, disse: « L'Italia si è formata con tre S: Solferino, Sadowa, Sédan »

XXXI

LA DEMOCRAZIA AL POTERE

La democrazia sconfisse i moderati il 18 marzo 1876, e quindi andò al potere. La esultanza fu tanta che, se le vicende non avessero oggi un ritmo così ràpido, se ne sarebbe potuto dipìngere un quadro nel Parlamento, come la vittoria di Costantino su Massenzio.

* * *

Quella nostra democrazia d'allora non era questa di oggi! Entrava in Parlamento come in un tèmpio, e non già col berretto da *apache* come fu visto nel 1919. Parlàva sì per ènfasi altisonante (*La liberté n'est pas une comtesse du noble faubourg Saint Germain*) o per sentenze tacitiane (*Malo periculosam libertatem quam quietam servitutem*), non già per indecorose invettive! Questo Parlamento se lo erano conquistato con una battaglia di mezzo

sècolo ; e se nel Parlamento c'era il re e i minìstri del re, parlàvano al re e ai ministri del re come chi è nòbile di una nuova aristocrazia. Anche con Dio avrèbbero trattato con rispetto, se Dio non fosse stato un appodiato cattòlico. *La democrazia trionferà* — aveva detto Mazzini — *solo il giorno in cui sarà partito religioso.*

Ed è bene ricordare come anche ai dì nostri vivono in Italia alcuni solitari ottimisti, credenti in Mazzini quale profeta di vita, destinato a trionfare in futuro, pure essendo stato vinto da altri profeti materialisti, come diremo più avanti.

* * *

Alcuni democratici avevano gli occhi girondini e vedevano tutto il popolo cavaliere.

Altri democratici avevano gli occhi giacobini e accoglievano i corollari più arditi della rivoluzione di Francia.

Quello che però l'occhio vede nettamente dopo il 1876, è come la scomparizione di figure cavalleresche della democrazia italiana. Feltri neri all'italiana, barbe fluenti, un non so che di molto gentile, quasi italianamente romàntico. Gigantèggiano un po' nella folla : la folla li riguarda come figure un po' fuori di moda. L'onore ! la onorata povertà ! il giuramento ! Che parole sono queste ? Carlo Cattaneo, uno scienziato lombardo che scrive in prosa mirabilmente classica, e detta versi soavi ; Garibaldi che si consola l'anima cantando i *Sepolcri* del Fòscolo, Alberto Mario paladino; Aurelio Saffi mistico; Qui-

rico Filopanti, imperterrito con i suoi occhi alle stelle, e la sua povera tuba rossiccia!

Scompaiono poi per evanescenza; e quella democrazia che ora va al potere, erèdita sì le ideologie e le fraseologie, ma non è più del metallo stesso di quella di prima. Quanti avvocati! Quanti scherni! Anche la onorata povertà è schernita! Quanta ricerca della ricchezza! Arrivare, arrivare a far patrimonio!

Dopo tante sentenze rivoluzionarie, ecco una sentenza borghese: *les affaires sont les affaires.*

Oh, anch'essa è sentenza ben rivoluzionaria!

Ciò, a prima vista, pare una corruzione della democrazia: ma guardando con serene pupille, è il cielo che gira, e ci trasporta da una in altra stagione.

* * *

I moderati dicevano: « Tutto per il popolo, ma non tutto col pòpolo ».

La democrazia che andò al potere, disse invece: « Tutto con il pòpolo! »

Il nostro popolo era quello che i Serenissimi Principi chiamavano popolino o plebe: il più buono, il più cattivo, il più scettico, il più credente, il più pittoresco fra i popoli (amuleti al collo, tatuaggi alle braccia, giràndole e mortaretti per le feste del Santo patrono, e baciamano ai padroni).

Si volle farne di colpo un popolo moderno.

Così nacque anche da noi la Pedagogia con tanti maestri, e professori che insegnavano ai maestri. Ci fu persino un ministro che propose un aratro speciale, munito di leggìo in modo che il contadino potesse

anche istruirsi mentre arava. Poi si ampliò la sovranità popolare, che sotto i moderati era appena di mezzo milione di elettori, allo scopo di nominare i delegati o deputati della sovranità popolare.

Come è avvenuto, non si sa. V'è chi ne incolpa quel palazzo di Montecitorio, che aveva un'aula molto buia. I deputati vedevano se stessi, bene; e bene vedevano le faccende loro e dei loro partigiani; ma la nazione sovrana, e il vasto mare in cui essa doveva navigare, poco vedevano.

Ascoltando la oratoria di quei deputati, venivano a mente questi versi latini : *Quando conveniunt simul Domitilla, Sibilla, Drusilla, rumores faciunt et ab hac et ab illa!*

XXXII

QUANDO LE NAZIONI DANZARONO.

Ora proprio nell'anno stesso in cui il tricolore sul Campidoglio sventolò, era stato aperto l'istmo di Suez, che sarebbe come dire: divaricato il piloro al mare Mediterraneo.

Allora le Nazioni, come fanciulle in una sala da ballo, si mòssero e ballàrono.

L'Inghilterra, che possedeva il *cardias* a Gibilterra, corse sùbito, come nel gioco dei quattro cantoni, ad occupare quel piloro di Suez, che diventava così la strada imperiale per le sue Indie; e perchè la Sfinge dell'antico Egitto non voleva danzare, la costrinse con alcuni colpi di cannone.

La Germania per consolare l'Austria, le diceva «*Nach Osten!*» che vuol dire: «Cammina verso Oriente! Dagli squari soleggiati di Trieste e di Fiume, dalle palme e dai lauri di Abbazia sino a Tessalònica, sul glorioso Egeo, tutto sia tuo, sorella Austria!»

Noi non ballammo affatto, ma stemmo come una fanciulla sentimentale a far tappezzeria. Non che mancàssero inviti! Ma perchè i nostri ministri democràtici amavano tanto la Libertà! Essi andàvano ai congressi d'Europa *con le mani lìbere, per poterne ritornare con le mani pulite.*

La qual cosa significò *vuote!*

Si racconta che, in una festa a Berlino, il principe di Bismarck offrisse all'Italia la mano per un piccolo giro. E l'Italia rispose che non voleva recare dispiacere alla Francia, sua sorella latina; ma la più bella fra le offerte fu quella di andare a Tùnisi, già patria della Sidònia Didone, tanto vicina a noi che Catone ne mostrava i fichi ancor freschi ai senatori romani.

Ma i nostri ministri democràtici, risposero: « Noi vogliamo conservare astenerci da ogni usurpazione, rapina, conquista ».

Ciò è bello; ma governanti sì fatti ricordano il leggiadro quadro del Watteau intitolato, *Embarquement pour Cythère.* Ma la Francia pensò: « non è possibile che in Italia dùrino sempre ministri così dabbene! », e attaccò una furiosa danza con la regina Didone, cioè andò lei, la Frància, a Tunisi invece di noi.

Oh, tempi in cui Scipione Emiliano, vinta Cartagine, al sacerdote che chiudeva il lustro pregando di aumentare la potenza di Roma, poteva dire: « Grande e potente è Roma abbastanza! »

« Oh, dolce Francia, — dicevano dolenti i nostri umanitari — oh, sorella latina, quale amarezza dài ai nostri cuori! Che è quello che fai? che usurpazione è la tua? »

« E tu - rispondeva la Francia - che hai fatto? Hai usurpato Roma che è del Santo Padre! »

Noi molto ci dolemmo contro la Francia, ma i cannoni da Biserta erano puntati su noi.

Tristi e abbandonati ci trovavamo noi, e l'Inghilterra non avrebbe veduto di mal occhio una salutare guerra dell'Austria contro l'Italia.

Ora mentre noi eravamo in così miserabile stato, Bismarck, gran cancelliere dell'Impero Germanico, ci offrì la sua amicizia.

La quale fu in gran segretezza accettata il 20 maggio 1882.

Ma già nel 1878, quando morì re Vittorio Emanuele, il Kronprinz erede al trono di Germania, era venuto ai funerali, e dal balcone del Quirinale aveva presentato al popolo il futuro giovanetto nostro re.

La venuta del Principe di Germania era una degnazione rara, come di una gran signora che si fa vedere andare a pranzo nella casetta di una pòvera forese; e forse anche poteva sembrare un ritorno ai riti medievali, dell'imperatore che *imperat* e del re vassallo che *ministrat*.

Comunque Bismarck ci disse: « Vi insegneremo con quale passo moderno una nazione cammina nel mondo. In compenso, voi, italiani, terrete sempre un reggimento dei vostri bei bersaglieri, con un trombetta pronto dalla parte della Francia, perchè là pare abbiano idee di *révanche*! Stabiliremo anche una convenzione militare per trasportare qualche corpo d'armata italiano sulle rive del Reno ».

* * *

Quando queste cose furono sapute in Francia, si levò da quel popolo un coro di insulti così atroce contro di noi, come mai non fu udito.

« Ma chi è, o alto Signore, — domandammo a Bismarck — quell'uomo con le basette grigie sotto il chepì, che ci guata e non parla ? »

« Un mio caro amico e fedele alleato, che sarà tale anche vostro, padre dei molti suoi popoli ; il miglior sovrano del mondo, dopo il mio augusto Signore ».

Ma noi tremammo nel cuore.

Era colui che ancòra viveva, Francesco Giuseppe ! E dietro gli dondolava dalla forca la giovane testa di Guglielmo Oberdan.

* * *

Fu in quel tempo da noi comperata la baia d'Assab sul mar Rosso, e ai deputati, che vìvono dentro Montecitorio, fu detto che le chiavi del Mediterraneo si trovavano appunto nel mar Rosso.

Poi l'Inghilterra ci regalò Massaua, che sarebbe stata lo sbocco del commercio del Sudan; e se ciò non avvenne, la colpa tutta non fu della infida Albione.

XXXIII

I PROFETI.

Giuseppe Mazzini che giace sul letto di morte in Pisa con pochi amici dolorosi d'attorno, sembra il profeta abbandonato!

È l'anno 1874.

Egli che negli anni attorno al 1848 era per le anime pie il banditore in Italia delle più abbominevoli dottrine oltramontane, ora nella morte si dilegua come ombra romantica delle rivoluzioni. *Dio, patria, doveri, la donna angelo della famiglia, la famiglia patria del cuore*, che voci son queste? Voci di trapassati. E se Giuseppe Mazzini non fu chiamato un conservatore anche dei forzieri dei ricchi, ciò fu perchè parve più decoroso l'oblìo.

Altri profeti erano sorti!

Uno si chiamava Bakunin: questi era un russo, dagli occhi dolci e fermi come hanno gli implacàbili fanàtici. Egli è il genio dell'anarchia, che dissolve. L'altro profeta è il genio che ricostruisce, e si

chiama Carlo Marx. La sua voce si è sparsa per il mondo come quella di un generale supremo che ordina a tutto un immenso esercito di spostare il suo fronte di battaglia.

Egli ha detto : « Proletari di tutto il mondo, unìtevi ! »

E quando sòrsero questi nuovi profeti ?

Sòrsero quàndo dovèvano sorgere ; al tempo della civiltà delle màcchine.

Questa civiltà delle macchine nacque prima in Inghilterra e di lì fu trasportata in tutto il mondo, al modo stesso che il vento e gli insetti portano le spore ed il pòlline nel mese di maggio.

La scienza che aveva creato quei tali balocchi di Volta, di Watt, di Lavoisier, di Mongolfier, di assai più potenti e magnifici ne venne creando per continuo progresso.

Fiammelle rosse, fiammelle verdi scintìllano dalla màcchina : con esse l'uomo trasmette moto, forza, pensiero : dà vità e dà morte. Gea, la terra, ha aperto il suo grembo e ha detto : « Mangia la mia carne, e bevi il mio sangue ». Carbone nero, e laghi di petrolio !

I ghiacciai venerandi disciòlsero le loro acque ubbidienti dentro le arterie di ferro ; fanno pulsare vorticosamente i cuori delle turbine mostruose.

Palazzi incantati sòlcano gli oceani. Le deità dei monti fùrono destate dal sonno secolare per un cupo rombo : scintillanti carrozze lussuose pàssano sotto i monti.

Le aquile, signore dell'aria, vìdero nuovi alati che ben più alto salivano.

Le aquile dìssero : « Finito è il tempo che noi daremo l'emblema all'imperatore ! »

Le Parche, che da immemoràbili età attendevano a recìdere il filo della vita, rimàsero con le fòrbici sospese. Le grandi falciatrici, dico le epidemie, le malsanie, le carestie erano state scoperte e vinte!

L'igiene, la ortopedia, con pietose mani mutàvano in brutti e spesso in cattivi uòmini, tutti quei pargoletti che, in antico, erano destinati a diventare angioletti.

Ebe, la dea, vide la donna mortale che fermava assai ingegnosamente le rughe del tempo. Giove vide l'uomo, mortale e vecchio, rifiutar la vecchiezza e comprare la virilità. E la Scienza faceva sperare di poter attingere la favoleggiata età dei patriarchi, se con un saggio edonismo l'uomo avesse potuto frenare il calore e il moto dei nòbili affetti.

Ah, non mai Sardanapalo ebbe tante agiatezze, non mai il ricco Epulone ebbe banchetto di più fini delicatezze. Persino le scale, che Dante saliva e scendeva così dolorosamente, non si fanno più. Gli ascensori trasportano sino agli ultimi piani degli *skyscrapers* americani!

L'uomo mandò un alalà di gioia e fu beato come Alì Babà, quando trova la magica parola; la donna sterminò tutti gli uccelli del paradiso, tutti gli animali dalla ricca pelliccia, per farsi più bella.

Queste agiatezze e delicatezze si potrebbero chiamare con la parola *comfort*, che è voce appunto inglese; e come la parola si diffuse in tutte le lingue colte, così il *comfort* divenne la norma del vivere per tutte le persone bene educate.

Il *comfort* abolisce tutti gli spìgoli e i trìboli della vita; può mutare il verno in primavera, ci immerge in un letto di ovatta, ci innebria di narcòtici e di

voluttà nuove. È squisitamente razionale, scientifico, igienico e si conquista non con i doni dello Spirito Santo, ma con quella cosa materiale ed internazionale che è il vero denaro.

Io credo che se il poeta Esiodo avesse dovuto scrivere un'altra volta la sua Teogonia, avrebbe aggiunto all'antico dio Eros, anche il dio Comfort, avvertendo però di usare discrezione, per due ragioni: la prima è che Giove davanti alla Gloria avendo posto il Sudore, e il *comfort* abolendo il Sudore, si abolisce anche la Gloria; la seconda è che il Comfort è un dio insaziabile e procedente all'infinito, perchè ogni comodità mostra la sua incomodità, e questi riconoscimenti non hanno termine.

Fu proprio allora che Carlo Marx trovò anche lui il suo *comfort*, quando trovò questa chiave di sapienza dicendo che ogni manifestazione della vita procede dal modo materiale della produzione della vita.

Gli avversari di Carlo Marx dìssero:

« Troppo semplice sapienza! Questo Carlo Marx ha bestemmiato! »

I seguaci di Carlo Marx dìssero:

« Se Carlo Marx ha bestemmiato, ah voi certo, che lo accusate di bestemmia, non avete sacrificato al Signore, ma a Mammona piuttosto ».

* * *

Ora la civiltà delle macchine ha mutato la forma e il modo dell'umano lavoro: e per prima cosa ha reclutato eserciti di lavoratori i quali non fanno, no, grande fatica come i servi di un tempo, condannati

al remo o *ad metalla;* ma nemmeno lavòrano con gioia come quei nostri artieri, i quali èrano lìberi di aprire e chiùdere bottega a piacimento, e vedevano l'opera fiorire dalle mani ingegnose. Moti di automa senza alacrità compiono le mani di questi nuovi lavoratori. E nemmeno è lavoro sotto il sole; ma sotto terra nelle miniere; o in città basse con altissimi camini da cui esce fumo e scintille che sembra il vessillo tetro di quelle officine. Questi lavoratori hanno ai dì nostri conseguito notevoli benefici quali non ebbero gli antichi maestri muratori e anche scultori, e architetti, e pittori; ma il loro volto opaco dice che quel loro lavoro è pur sempre senza più gioia.

La civiltà delle macchine è tale che non può spegnere i suoi forni: sotto terra, in terra, in cielo, in mare si lavora. Mai gli uomini compìrono tanto lavoro! Ma la gioja del lavoro è morta!

Lugete Vèneres Cupidinesque!

Piangete, o Muse, o Grazie! Il vostro tempo è finito!

* * *

Oltre a queste cose, è bene ricordare la leggenda evangelica del ricco Epulone e del povero Làzzaro. A quel tempo, Làzzaro poteva bene accontentarsi delle brìciole che cadèvano dal lauto banchetto, perchè dopo morte egli avrebbe raccolto gran premio in cielo.

Ma ora i cieli sono chiusi, e voi lo sapete bene, perchè i vostri sapienti lo hanno proclamato, e il popolo questa cosa l'ha ben capita!

Làzzaro allora era solitario: ora voi li avete ra-

dunati tutti questi Làzzari ; èssi sono innumerèvoli, e divenuti innumerèvoli, si sono associati, e hanno veduto il banchetto del ricco Epulone e dìcono che vogliono godere come il ricco Epulone.

Gode il ricco Epulone ?

Carlo Marx assicura di sì : ha fatto un conto scientifico della enorme divorazione del ricco Epulone, e lo ha rappresentato alle turbe con un ventre enorme, ròrido di beatitùdine, obeso di oro ; e poi gli ha scagliato un verdetto di morte sicura così terribile, che tale non suonò la voce dei primi apòstoli quando tuonavano *vae vobis divitibus !*

Questo Carlo Marx fu come il Mosè di questi Làzzari, che chiamò proletari ; e gli altri chiamò borghesi. Questi erano il male, quelli erano il bene.

Indicò la terra promessa in una gran patria proletaria, fuori dalle patrie borghesi. Mostrò i grappoli d'uva enormi della terra promessa.

Domandarono i proletari :

« E come ? e quando ? e per qual via entreremo nella terra promessa ? »

Allora Carlo Marx diede un comando : « Spegnete i forni, inchiodate le ruote, incrociate le braccia ! »

La macchina della civiltà traballò, si arrestò, tutti i balocchi della civiltà si fermàrono, tutti i lumini si spènsero. Per questa mattina, o damina, non avrete i panini freschi alla viennese !

Carlo Marx disse ancora ai proletari :

« Levatevi in piedi, guardate ! »

L'immenso esercito proletario si levò, le fronti depresse guardàrono.

Un immenso urlo uscì dai mille petti.

« Voi siete i giganti! Il ricco Epulone impallidisce e trema! Il vostro lavoro è la novella religione ».

* * *

Il fascino di queste dottrine fu tanto che molti borghesi furono veduti correre al fonte battesimale dell'ebreo Carlo Marx, come un idolatra nel romanzo del *Quo vadis?* corre a farsi cristiano.

Come pecore *sitientes*, i giovani accorsero a bere a questa fontana di acqua di pura sìntesi materialista germanica. E i più ardenti èrano giovani della piccola borghesia, studenti universitari che si diffusero per borghi, città, campagne, a catechizzare il gran ventriloquo, che è il popolo.

* * *

Ma questo socialismo scientifico appare da noi in un secondo tempo, giacchè noi entrammo più tardi nella civiltà delle macchine: in un primo tempo appare il dio distruttore dell'anarchia, Bakunin, che era più conforme all'indole nostra appassionata, sentimentale e naturalmente anàrchica.

E ciò è significato per questo episodio di vita italiana, obliato oramai, ma assai bello.

XXXIV

VIVA I MALFATTORI MODERNI

Era un bel giorno di agosto dell'anno 1874 e Bologna si preparava ad una consueta cerimonia patriottica perchè nell'*ottavo giorno d'agosto* — come dice una làpide, dettata in pulita ènfasi — *si commemorava come* nel 1848 *migliaia di austriaci, pieni di ogni arma e di ogni strumento di morte*, ecc., ecc., *vennero in questi giardini* (la vecchia Montagnola del mercato) *furiosamente sbaragliati*, ecc., ecc.

E questa patriottica cerimonia era preceduta, nel tempo che la rosa fiorisce, da altra gentile e antica costumanza, detta degli *addobbi*, per cui la vecchia Bologna ringiovaniva se stessa nei suoi sestieri ; e poi zendadi e làmpade e ghirlande, e la Madonna dal colle della Guardia, dove prima nascon le viole, scendeva a visitare la sua città.

Bologna nel 1874 non aveva fatto cospìcui mutamenti dal tempo in cui Gioacchino Rossini vi cantava il suo dolce oblioso « Barbier di Siviglia ».

Signorile, plàcida, gaudiosa Bologna! Quando: che è? che non è? Sono già le ore sei del mattino, e la piazza Maggiore è vuota! Ortolani e contadini, che portano uova, frutta, latte, polli, verdura, non erano potuti entrare. Per «ordine superiore» erano state chiuse le porte della città.

Nessuno ne capisce niente. Che era successo? Sciòperi non usavano al tempo dei *moderati*, e nemmeno i vocàboli tècnici dello sciòpero.

Ed ecco, alle ore otto, si vedono entrare dalla porta degli Alemanni circa *quaranta romagnoli* ammanettati fra i reali carabinieri. Chi erano? Giòvani *imberbi.*

Che cosa era successo?

La sera precedente, 7 agosto, alle ore 11 di notte, *una banda di circa ottanta individui aveva invaso la stazione di Castel San Pietro* (presso Bologna) *spezzando gli apparecchi del telegrafo e gridando: viva la rivoluzione. La banda era formata da persone in apparenza artigiani* (non c'è neanche la parola «operai!») *e vi erano giovanetti di quattordici o quindici anni.*

Gli imberbi! quelli che, bene o male, vanno a morire per le cose nuove!

Avanzando lungo la linea ferroviaria, *hanno tolto i fili del telegrafo per quattro chilometri, hanno un po' incendiato, un po' tentato di smuovere le longarine, ma senza offendere alcuno.*

Sorpresi dai reali carabinieri, parte furono catturati, parte si dispersero. Nei prati di Caprara furono scoperte poi sette casse con cento fucili.

Dunque una sedizione!

Autore di quella sedizione era, se non un imberbe, un giovane che si chiamava Andrea Costa.

Che cosa volevano questi imberbi ?

La rivoluzione.

E quale ?

Quella che voleva Andrea Costa.

Era la rivoluzione di Bakunin. Bakunin diceva :

« Lo Stato consacra la proprietà ; abbattendo lo Stato, si abbatte la proprietà. Allora si pone il libero contratto a fondamento della società, e così scompare la Ingiustizia ed il Male, e appare la Felicità ».

Qualcuno diceva del Costa : « Non date retta a questo giovane pazzo ! »

Qualche altro era incerto.

Il Costa era allievo, di quando in quando, del Carducci ; era amico di Giovanni Pàscoli.

Fra quelli incerti era Giovanni Pàscoli. A quei tempi Giovanni Pàscoli si trovava in uno stato d'animo un po' simile — se non è irrispettoso dire così — a quello di Renzo Tramaglino ; vittima cioè di quell'eterna ferocia e cupidigia dell'uomo, che per comodo di dimostrazione si suole mettere in conto dei cattivi ordinamenti sociali. Povero Pàscoli ! Con tanti studi clàssici, con quell'idolatria per Roma, con tante dolci cose nella memoria e nel cuore : la casetta materna perduta, le ròndini, la Madonna dell'otto settembre, l'erba cedrina, i cavalieri andanti, gli pareva amaro distruggere tutte cose! come voleva Bakunin!

* * *

Ora proprio quattro giorni innanzi a quel 7 agosto, cioè il 3 agosto, in una bella villa sopra un dolce colle di Romagna, dove sorgèvano conventi e bei ri-

posi di ville patrizie, si erano radunati in gran segreto i più notevoli rappresentanti del partito mazziniano. E fra le cose discusse vi fu questa: se i mazziniani si dovevano sì o no associare agli *internazionalisti* di Bakunin.

I più autorevoli mazziniani furono dell'opinione di non accettare Bakunin. Ed è interessante ciò che scrive un giornale del tempo:

Agenti internazionalisti influiscono a staccare coloro che avevano minore agiatezza e quasi niuna cultura, da Mazzini, e passare alle teorie di Bakunin.

* * *

È allora che il Costa passò direttamente all'azione contro lo Stato.

Senonchè i *moderati* non permettèvano che si abbattesse lo Stato, e fècero mèttere in prigione quei mazziniani, e chiamò quei primi internazionalisti con il nome di *malfattori moderni.*

« Viva i malfattori moderni! », gridò Giovanni Pàscoli quando vide passare i suoi amici nel carrettone.

E fu messo in prigione anche lui.

Ma anche quando poi il Pàscoli diventò poeta della patria, non si pentì di quel grido, e diceva che *in quei primi albori del socialismo italiano* egli e gli altri *aspiràvano a togliere dal mondo il Male!*

Oh, giovani poeti!

* * *

Quel titolo di *malfattori moderni* risuonò poi per molto tempo come stemma di gloria in tutta Ro-

magna ; e il processo contro il Costa riuscì una vera apoteosi dell'internazionale comunista ; e ciò fu anche dovuto all'orazione del celebre romanista Giuseppe Cèneri.

Questi era uno fra gli uomini più signorili e più diàfani, che si potèssero vedere : ma disse queste cose : « Finchè sussiste il diritto di ereditare, la libertà, l'uguaglianza, la fratellanza, saranno derisioni ».

Ancora : « Spetta alla religione nostra che si vanta irreligiosa, sottomettere il matrimonio all'idea stessa dell'umanità ».

Ancora : « In oggi tocca al vizio di consacrare la proprietà. Non si può fare l'apologia del ricco senza far quella del vizio ».

Le disse in forma clàssica, come soleva ; ma era vècchia marca francese : tuttavia pàrvero nuove, e tutti i giovani ruggivano il verso di Lorenzo Stecchetti :

Con la fiàccola, avanti, e con la scure !

* * *

E Giosuè Carducci? Giosuè Carducci era con quei giovani ! Egli era allora nel fulgore della sua bella virilità, e ogni mattina, a digiuno, batteva sull'incudine gli strali contro il castello di cartapesta del romanticismo, e contro gli *oligarchi d'Italia*, che erano poi quei poveri Moderati. Viceversa, corone di sottile lavoro cesellava in onore dei più trucolenti personaggi della rivoluzione francese.

Il buon artiero era intento a quest'opera, quando

il grido d'amore internazionale, cioè per tutto il genere umano, gli spezzò i vetri dell'officina.

E allora cantò :

Salute, o genti umane affaticate !
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate !
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

La Madonna che passeggia per i dolci colli, non è più quella di San Luca :

Ella è un'altra Madonna, ella è un'idea
Fulgente di Giustizia e di Pietà.
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

XXXV

LA GUERRA CONTRO DIO

In quel tempo un nome assediava le orecchie: Comte, Comte, Comte! E uno che avesse saputo proferire bene, *Cours de philosophie positive*, godeva di buona reputazione. Poi c'era Herbert Spencer, e questi era filosofo inglese, così preciso, così pedagogo nel suo materialismo da potere con esso istruire anche i bimbi dell'asilo.

Il filosofo Hegel, che doveva sublimare l'ateismo sino alla più fantàstica spiritualità, era ancora tenuto segregato, come Ruggiero, nell'inaccessìbile castello, e soltanto gli Atlanti napoletani vi arrivavano volando sull'Ippogrifo.

In sua vece troneggiava Kant, con quel nome bìblico di Emanuele, e quei due tenebrosi angeli ai lati: il *Noùmeno* il *Categòrico imperativo.* Di Kant tutti sapevano che aveva decapitato Iddio, così come

Massimiliano Robespierre, il re.

A questi filosofi poi bisogna aggiungere Darwin il quale, con quella faccenda così semplice che l'uomo deriva dalle scimmie, aveva fatto diventare scienziati tutti quanti.

Questi nostri scienziati della democrazia erano come adolescenti che tirano su la sottana alla Natura per guardare «l'augusto vero».

Dicevano:

«La Scienza sa tutto!»

Luigi Pasteur, ad un suo discèpolo che cominciava un suo libro così: *Si sa che*, aveva risposto: *Che cosa si sa? Niente si sa!*

Ma Luigi Pasteur era uno scienziato aristocràtico.

Dicevano i nostri scienziati: «La scienza rivèndica la terra sul cielo; dà la chiave di tutti i segreti. In tale lietezza scientifica vivrà l'umanità nuova».

Quanti frati domenicani dell'ateismo in quegli anni! Essi bruciavano Dio in piazza con la stessa letizia con cui a mezza quaresima si incendiava, una volta, il fantoccio della Befana.

Molte professoresse e maestre vestìrono in quegli anni l'àbito dell'ateismo, con quell'allegra facilità con cui la donna cambia *toilette*.

Tutti i Cristi furono banditi dalle nostre scuole, e ci rimase appena il re Umberto con quei suoi gran baffi e occhi spauriti. Ebbe allora gran voga un giornale con grandi figure grottesche, chiamato l'*Asino*, nel quale lo Spirito Santo era rappresentato dal sòlito piccione. L'*Asino*, con queste figure, serviva per il popolo, il quale fa sempre fatica a leggere, a dispetto delle scuole elementari obbligatorie.

Io credo che Dio dovesse esclamare: «Ma sì, quello che volete, ma basta! Ho fatto l'uomo dalla

scimmia. Rinuncio al trono. Io non esisto, io sono la vostra coscienza; ma non mi seccate più, figli cari! »

E la grande pupilla di Colui che giudica gli uomini nel Bene e nel Male, si chiudeva lentamente nel cielo!

A pensarci un po', noi ripetevamo i vecchi saturnali dell'ateismo francese, con un po' di nomi nuovi e ingredienti tedeschi.

* * *

Una maggiore originalità fu da noi spiegata nella guerra contro gli eroi!

XXXVI

LA GUERRA AGLI EROI.

La distruzione degli eroi mi rimane nella memoria come la sensazione di un disinganno per un alto amore.

Dicevano gli scienziati:

« L'eroe è un prodotto mostruoso: è una degenerazione dalla perfetta salute ».

Dicevano:

« Favorite, signori eroi, i vostri cervelli, o almeno i vostri crani. Avete mai sofferto di epilessia? Vostro padre? Vostra madre? Ah, non negate! »

* * *

Noi abbiamo assistito ad un processo contro gli eroi, che può essere paragonato al tetro Arsenale della Santa Inquisizione.

Senonchè gli imputati essendo uomini morti, lo spettàcolo, oltre che lugubre, era anche grottesco:

tutti gli eroi venivano spogliati nudi. Buon Dio!

Ora il vedere il conte Giacomo Leopardi, il conte Vittorio Alfieri, il nobil uomo Ugo Fòscolo, il gentiluomo Torquato Tasso, nudi sul marmo anatòmico, era gran compassione!

Soltanto il conte Alessandro Manzoni, con lo spirito che distingue questo umorista, presentò a quei signori una testa così fatta senza bernòccoli, che si stentò da prima a rintracciarvi gli emblemi della degenerazione.

E insieme con gli eroi, vennero tratti davanti al tribunale, i santi. Essi erano, oltre che eroi, anche mìstici, e perciò fùrono sottoposti anche a maggior martirio. Santo Francesco d'Assisi fu dilaniato! O sante stimmate, come derise! O Santa Chiara!

* * *

Fu in quel tempo che le parole più difficili, in cui entra la *psiche*, e l'*oide*; e poi la *paranoja*, e la *megalomania*, e la *micromania*, e il *somàtico*, e il *catastròfico*, furono di uso comune; tanto che proferite con fiero convincimento nei comizi, persuasero le turbe ascoltanti.

Dopo aver dato la caccia agli eroi morti da poco, scienziati ed eruditi, si rivolsero con disperato furore contro le grandi bellezze delle antiche leggende.

Dove sono iti i re magi? E la stella? E il dolce presepio? E Maria Vergine?

Quod Eva tristis abstulit,
Tu reddis, almo gèrmine.

Chi più ricorda il miràbile mito?

Oh! appena qualche vecchio pastore gonfiando su la piva le lanute guance, intona l'antica laude!

Certo nessun uomo *philosophus, orator, et poeta clarissimus*, come fu chiamato Francesco Petrarca, avrebbe più detto a Maria Vergine: *accogli il mio spirto ultimo in pace.*

A Maria Vergine si poteva tutt'al più dire, come dice Amleto ad Ofelia: «Va a farti monaca».

Minosse, giudice dell'*Inferno*, può appendere la sua coda al tempio di Esculapio, perchè le tremende condanne di Dante, i meravigliosi premi del paradiso, non hanno più ragione di esistere se non in quanto formano, un romanzo medievale in terzetti rimati.

Il modello dell'uomo era un cotale tipo creato dalla scienza, in perfetto stato di salute, tanto *somàtica* quanto *psíchica*, di mediocre statura, organizzàbile, ruolo ùnico, utilitàrio, umanitàrio, alieno dalle intemperanze e dalle fantasie, ed era chiamato l'*uomo normale.*

Ma strana contraddizione! Mentre noi avevamo l'ideale del piccolo omino normale, nutrivamo un'illimitata ammirazione per il colossal germànico, biondo, dolicocefalo. Egli poteva anche avere diritto ad una patria!

E questo sentimento era di tutti.

«Romolo? Furio Camillo? — dicevano gli eruditi. — Mai esistiti! Lo dice la critica tedesca.»

I socialisti dicevano: «Marx, Bebel ha detto così!»

I militari dicevano: «Gli stivali prussiani si muovono come un solo stivale».

Gli intellettuali dicevano : « Zarathustra ha parlato così ».

Una volta un giovanetto poeta compose questi versi :

Amo le bianche tue figlie, o Germania, e sovente nei baci
d'una Ghita teutònica
i giuri obliai falsi d'una Lucrezia italiana
pallida di sifilide.

Italia grida : « Evviva la terra di Dante Alighiero,
di Machiavelli, etcetera ! »
e tu le fiabe dei prischi figliuoli di Ròmolo emendi
e il ver consegni a' secoli.

Sì che parendogli avere scritto carme assai degno di lode, lo mandò in omaggio al Carducci, che allora era dittatore di poesia : ma questi gli rispose che « se mai nel delirio di una febbre pùtrida gli fosse avvenuto di concepire di codeste brutte cattiverie, si sarebbe schiaffeggiato da se stesso ».

* * *

E fu proprio nel periodo di ascesa di questa specie di Terrore contro gli eroi, cioè il 2 giugno 1882, che morì Giuseppe Garibaldi. Quest'uomo del popolo aveva lasciato un testamento eroico! Voleva che il suo corpo venisse bruciato a Caprera su una gran pira, come Pàtroclo in Omero. Ma nello stesso mese di giugno la scienza pose il suo veto : « Il corpo di Garibaldi non deve essere bruciato, ma pietrificato ! Il cranio di Garibaldi può essere ùtile a molti studi. »

Fu allora che Giosuè Carducci si ribellò alla scienza. Gli scienziati gli rispòsero che questo è il destino di tutti gli uomini eccezionali: essere pietrificati! Anche lui, Carducci, quando sarebbe morto, sarebbe stato pietrificato!

« Io, da vivo, — rispose il Carducci — vi piglio a colpi di rivoltella! »

Pover'uomo! La sua bontà era sì grande che non avrebbe preso a colpi di rivoltella nessuno; ma quando esclama: « Lungi da questi scienziati che pietrificano gli uomini! Lungi dalla civiltà tiranna! dalla repubblica sofista, dalla scienza ciarlatana, ad Assab, ad Assab! » (l'Italia allora — già fu detto — possedeva la baja d'Assab), dice cosa meritèvole di essere ricordata, tanto più che, dopo morto, al Carducci toccò la non allegra sorte di essere pietrificato da una critica sottile ed atroce che gli si incrostò tutt'all'intorno.

* * *

E in una piccola postilla, il Carducci annotava poi: « Oh, quando gli eroi non còntano nulla, e li gnomi possono tutto,

Che importa vivere,
Che giova amar? ».

E la data è questa:

« Nel giorno dei morti del 1883 ».

Forse quel nobile cuore — poichè gli eroi parlano fra loro — sentiva il divino Leonardo che diceva:

Oh, re degli animali (ma meglio dirai dicendo re delle bèstie) e' ti pare aver fatto miràculi quando tu

hai guasto un'opera d'alcuno ingegno speculativo; e non t'avvedi che tu cadi nel medesimo errore che fa quello che denuda la pianta dell'ornamento de' suoi rami, pieni di fronde, miste colli odoriferi fiori e frutti!

Ah, non pur questo, divino Leonardo! L'Italia, fatta lìbera ed una, riducea in frammenti i più alti stemmi della sua nobiltà, cioè gli eroi che la salvàrono dall'esser sommersa, quando essa era serva e divisa.

* * *

Intanto molte famiglie di vita patriarcale si dissolvevano; famiglie patrizie liquidavano. Famosi palazzi, ville settecentesche, librerie, quadri, suppellèttili — maestri muti di antica arte e dignità — erano messe all'incanto. Oh, case antiche, dove i figli sapevano i nomi degli avi! Ora non più. Cadute sono le case e le memorie!

Molti patrizi smìsero di chiamarsi il *signor conte*, il *signor marchese*, e pensàrono essere buona cosa entrare in democrazia. Altri patrizi incastràrono la caramella all'òrbita dell'occhio, imprèssero su le labbra un risolino amàbile e scèttico e vìssero *en petit comité.*

Della caccia a Dio, della caccia agli eroi questi nòbili signori non si occuparono affatto, ma della caccia alla volpe, come si usa in Inghilterra.

* * *

Ma come tutta l'aria è iridata? È la primavera? Quante farfalle, libèllule, acrei insetti muschiati! Tutte le vie delle nostre città sono piene.

È apparsa la donna moderna!

XXXVII.

I FIGLI DELLE MACCHINE.

Tardi e quasi ultimi, in Europa, noi entrammo nella civiltà delle macchine. Dove erano le vecchie torri, le belle chiesuole solitarie, le selve venerande, sorsero le ciminiere di mattoni nuovi, sormontanti i capannoni delle officine. Sono le castella e le torri della civiltà meccànica! Il rombo lamentoso delle sirene faceva tremare l'aria mattutina, così che la campanella dell'ave maria, che annuncia il principio e la fine del giorno, non si udì più.

Schiere di uomini e di donne entràvano al mattino per le porte di quelle officine, e ne uscivan la sera.

Sono i figli delle màcchine. È una generazione umana che appare adulta quasi senza avere avuto giovinezza. Appena appare sul proscènio, ed è già inquadrata in una sua milizia. Ha una sua anima, che pare plasmata dalle macchine.

Questi figli delle macchine sono pur essi nati in Italia; ma fra noi che siamo andati a scuola da

Clio, da Euterpe, da Urania, da Polimnia, ed essi, esiste così grande lontananza che, pur parlando lo stesso linguaggio, non ci intendiamo.

Essi guardàrono e vìdero quest'Italia turrita, col manto, col tricolore, che parlava anche latino, che aveva i suoi inni; e non so se un àbile pedagogo del popolo sarebbe riuscito, a furia di pazienza, a furia di amore, a far capire così a questa gente: « Questa è l'Italia, antichissima madre, che dormiva in una tomba. Germogliò diverse volte in vari modi; ed èccola germogliata ancora, così, in forma di nazione. Toccàtela però con delicatezza. I suoi fiorellini non sono come quelli di altre nazioni già adulte, che non tèmono le brinate. Questi sono fiorellini tèneri. »

Invece udirono altra predicazione: « Questa che voi vedete è l'Italia borghese. Fuggite l'avara terra! Questa non è la vostra patria! Questa è la patria di lor signori. La vostra patria è l'umanità ».

E qui non si può a meno di osservare come anche questo motto *la patria di lor signori*, è di marca francese: *la patrie de ces messieurs!* Oh, dolce Francia, miràbile sempre come quelle deità orientali dalle molte mammelle! Tu ci hai ben nutrito! e se anche noi mutammo bàlia, il latte francese si ritrova sempre attraverso un attento esame del sangue.

* * *

Quando veniva maggio, al *calen di maggio*, dalla rama fiorita, invece della antica canzone:

È venuto Maggio,
Ben venga Maggio,

si udiva cantare:

Su fratelli, su compagni,
Su marciamo in fitta schiera,
Su la libera bandiera,
Splende il sol dell'avvenir.

Questi uomini marciavano per le vie cittadine, vestiti di nero, con un garofano rosso come macchia di sangue.

Ogni maggio questi uomini marciàrono sempre più in fitta schiera, che non fu più possìbile sbarrare loro la strada, e cantàrono così forte che udìrono anche quelli che non volèvano udire. Pareva il passaggio di un esercito straniero!

Se poi si consìderi che oltre all'esercito cittadino degli operai, è da aggiungere l'esercito dei braccianti delle campagne, cresciuti a dismisura per effetto del gonfiare enorme della popolazione, v'era di che essere impensieriti; tanto più che il pòpolo aveva rifatto, lui, il ritornello della canzone:

o pugnando si morrà!

* * *

Per fortuna, Carlo Marx aveva insegnato che la conquista della terra promessa sarebbe avvenuta senza bisogno di pugnare, ma per via di *evoluzione* naturale: in questo senso, che il ricco epulone, dal gran ventre dorato, a furia di mangiare, sarebbe scoppiato quasi di per sè come un tumore che si apre.

Allora dal gran ventre capitalìstico sarebbero venuti fuori gli uòmini già evoluti, al modo stesso che i gorgoglioni sono espressi dall'utero materno con tutti gli òrgani perfetti.

Forse qualche gocciolina di sangue, ma ciò accade anche nei parti più felici.

Ogni tanto però avveniva quanto segue:

Tutti i lumini si spegnevano, tutti i tram correvano verso casa, tutti i treni si fermavano in mezzo alla campagna, tutti i motori delle officine facevano *stop*! gli spazzini non spazzavano più le vie, fino i contadini lasciavano marcire il grano.

Noi ne avemmo la sensazione come del cuore che si ferma: si ferma e riprende.

Questo gioco piaceva molto alla *fitta schiera* dei proletari, perchè dimostrava che se essi potevano muovere, potevano anche fermare tutti i balocchi della civiltà.

Questo gioco ebbe il nome di *sciopero.*

* * *

Quella che abbiamo descritto, era come la infanteria dell'esèrcito della rivoluzione. E la fanteria, che è nota col nome di *regina delle battaglie*, era guidata in basso dai capitani delle officine e dei campi, gente esperta di tariffe e di numeri, come ragionieri: e, in alto, dai marxisti della cattedra. E siccome anche i capitani delle industrie sono esperti di tariffe e di numeri, così spesso gli Stati maggiori dei due eserciti nemici venivano a *tregue* segrete *di Dio.*

Poi vi erano gli stormi della cavalleria; essa era rappresentata da gente umanitaria, quasi evangèlica,

che vedeva nel socialismo come una religione di giustizia: gente capace di ripetere anche in latino il famoso verso di Virgilio:

novus ab integro saeclorum nascitur ordo

Gente però in buona fede: medici, letterati, poeti, avversi ad ogni violenza, che insegnavano agli operai di non ber troppo vino, di non estrarre il coltello, di praticare la lotta di classe con rispetto all'avversario, ed anche di risparmiare i soldi, a costo di fare operazione più da borghese che da proletario.

Edmondo De Amicis rinnegò un suo caro libretto, dolcemente belligero, intitolato la « Vita Militare ».

Giovanni Pàscoli compose molte poesie fortemente patetiche. Gabriele d'Annunzio che pure aveva più volte dichiarato il suo disprezzo verso la *gran bestia*, un giorno in Parlamento, si mosse verso i socialisti, e disse: *Vado verso la vita!* Ciò fu nel marzo del 1900.

Molti di quei giovani apòstoli oggi sono solitari e in grigie chiome. Ben si dèbbono ricordare!

Bello questo socialismo umanitario e quasi religioso, ma con vizio intimo di contraddizione, giacchè la religione presuppone la rinunzia, e quei proletari miravano alla conquista.

Infine una terza arma completava l'esercito marxista, completava e disorganizzava nel tempo stesso. Nell'esercito dei romani sarebbero stati i *funditores*. Gli anàrchici! Anime disperate, indisciplinate, sentimentali sino all'esuberanza, con la fissazione di essere giustizieri di ogni ingiustizia, difensori di

ogni lìbertà, capaci di maledire all'Italia, e di morire per essa. Visionari in bonissima fede! Di costoro l'Italia ha grande nùmero, come forse non si crederebbe considerando la nostra indole gaia e un po' scèttica.

* * *

Questo potente esèrcito socialista, al modo stesso che una grande massa fa tremare l'ago della calamita, faceva tremare il Governo.

A questo partito socialista è stato rivolto il rimprovero di amare tanto la umanità, da non avere più depòsiti di amore per questa piccola Italia; al punto quasi da non ricordare più che anche essi, socialisti, erano imbarcati su questa nave Italia, navigante il mare della realtà.

Questo rimprovero fa molto dispiacere a molte persone le quali dìcono questa essere calunnia o addùcono a documento una gloriosa serie di italiani, dal Romagnosi, da Melchiorre Gioia a Carlo Pisacane a Giuseppe Ferrari, a Carlo Cattaneo, e in parte a Mazzini e a Garibaldi, nei quali patria e socialismo o comunismo erano congiunti in una sola passione.

Anche in quel trattato di *educazione democratica*, al tempo dei francesi, e di cui riportai molti passi, troviamo socialismo e patriottismo congiunti insieme.

Ma dopo Carlo Marx, il socialismo va per conto suo, e il patriottismo si trova sperduto.

E poi? Non si tiene conto di due millenni di storia?

* * *

Nel cammino millenario della nostra storia incontriamo eroi, poeti, santi, guerrieri, pontefici, con una fisonomia così spiccata che anche gli stranieri dicono: « Colui è un italiano! »; ma per ciò che riguarda questa benedetta coscienza nazionale, nei libri delle storie troviamo scritto così: « Finalmente l'Italia aveva trovato la sua coscienza nazionale » Ed ecco che, dopo poche pagine, troviamo ancora ripetuto: « Finalmente l'Italia aveva trovato la sua coscienza nazionale ».

Nell'anno 1923 ho udito parlare ancora di *ricostruzione della coscienza nazionale smarrita*!

Ma che popolo è questo che smarrisce l'anima come un viandante distratto perde la valigia?

Quando l'Italia fu congiunta in nazione, sentì appunto questa indistinta manchevolezza, come la necessità di un àbito adatto per la sua vita novella.

I vecchi panni erano logori, le nuove *toilettes* che ci avevan regalato Francia, Inghilterra, Germania producevano questo effetto, che guardàndoci nello specchio non ci sentivamo noi! E avvenne allora un fatto molto strano, che l'Italia, la più nòbile delle nazioni, si vantò *sine-nobilitate*, e si fece *snob*, che vale per abbreviazione *sine nobilitate*! Esagerò come fanno gli *snob*.

La più acuta forma di snobismo fu il socialismo: « Non avete *toilette* nazionale? Ma questo è il colmo delle fortune. Da ultima fra le nazioni, vi trovate ad essere la prima, la più vicina alla felicità internazionale! »

Nell'anno 1918, fu scritto proprio così: « La coscienza nazionale non ha avuto per fortuna il tempo ancora di formarsi in Italia! » E poi? Il popolo è

lògico! Il popolo non ha studiato. Voi, cittadini, che avete studiato, dite che la morale stoica è immorale, che la rinùncia è vizio, che il corpo ben pasciuto, la carne saggiamente goduta sono virtù?

E allora? Dovrà próprio lui crèdere alla patria, che è un complesso di eroiche virtù?

Nelle masse proletarie si venne, adunque, disegnando questa fede: quanto più neghiamo la Patria-Italia, tanto più affermiamo la Patria-Umanità.

Ma un curioso scherzo del destino fu questo, che con tutte le migliori intenzioni di creare una patria-umanità, si creó soltanto un deforme ìdolo nemico all'Italia.

Allora molti della borghesia se ne accòrsero e separarono la propria causa da quella dei socialisti; ma avevano un po' torto perchè essi avevano seminato, e quella era la novale. Qualcuno si rinchiuse nel silenzio prudente. Carducci scrisse così:

E a chi la patria nega, nel cuore, nel cervello, nel sangue
Sozza una forma brùlichi
Di suicidio, e da la bocca bestemmiatrice
Un rospo verde pàlpiti.

E questi versi, non belli, ma sentiti, fùrono scritti nel 1892.

E allora, quanto più fu rinnegata la patria Italia, tanto più essa fu amata con disperato amore. È il culto del Dio nelle catacombe! Più è condannato nell'ombra e più risplende!

La patria Italia — voi dite — è superata, è lontana? Ma più è lontana, più è gigante, più è viva!

Appare come il fantasma che Cesare vide: *Ingens ante oculos visa patriae trepidantis imago!*

XXXVIII.

MENELIC, RAS ALULA E LA REGINA TAITÙ.

Forse ancora il pòpolo se ne ricorda! Questi tetri personaggi abissini hanno servito durante qualche tempo anche per il teatro delle marionette.

Menelic, Ras Alula, la regina Taitù!

Il maggiore Toselli, l'eroico Galliano, il generale Arimondi, il forte di Makalè! Manca l'acqua; non manca il sangue. È tutto rosso di sangue, il forte di Makalè! Ma in alto sta la bandiera, bianco rosso e verde! Intorno, la terra è tutta un formicolio nero. Sono gli abissini che avànzano.

Menelic aveva gran sciamma, criniera di leone in testa: camminava scalzo in larghe braghe, come mutande del tempo antico: faccia da mercatante di schiavi. Non più vezzosa era la Taitù, sua consorte. Ras Alula era celebre: aveva massacrato cinquecento italiani a Dògali.

Or dunque Menelic, re dei re d'Etiopia, manda lettere al nostro re Umberto, e desidera che la sua

lettera giunga. « Caro fratello, — dice — come stai? Noi ti scriviamo per significarti come il leone della tribù di Giuda ha sbaragliato tutto il tuo esercito. Vuoi la pace o vuoi la guerra? »

Risponde re Umberto: « Al re dei re d'Etiopia, Menelic secondo, leone della tribù di Giuda, giunga la lettera del suo fratello, il re d'Italia, per significargli che noi desideriamo la pace ».

« Questo è un bel pensiero cristiano — dice Menelic — e noi abbiamo sempre avuta cara la pace; ma noi abbiamo sostenuto spese assai: abbiamo da pagare i consiglieri fratelli russi, e gli artiglieri francesi. Abbiamo dato da mangiare e da bere ai soldati italiani, fatti prigionieri nella gran battaglia di Adua». Risponde re Umberto:

« Ecco bei talleri d'oro per le tue spese e per riscattare i nostri prigionieri ».

Osserva re Umberto:

Ma qualche cosa manca ai corpi dei nostri prigionieri!

Dice Menelic:

« È un regalo che abbiamo fatto alle graziose nostre divinità, vaghe di tali virili ornamenti! ».

* * *

Questa rappresentazione delle marionette non è del tutto romanzesca, anche se obliata da noi!

Gli abissini se ne ricordano sempre con orgoglio, e additano le ossa biancheggianti fra le ambe di Adua. Qui fu vinta l'Italia! E se quel viaggiatore è italiano, prova una stretta al cuore.

* * *

Ora questo Menelic non era veramente lui il re dei re. Il re dei re d'Etiopia era uno che portava proprio lo stesso nome di quel favoloso Presto Gianni re d'Etiopia di cui sono piene le leggende del medio evo.

Questo Menelic era un vassallo di questo re Giovanni, e noi lo aiutammo a diventar re dei re dopo che re Giovanni morì.

Quando Menelic non ebbe più bisogno di noi, ci diventò nemico.

« Ma non è stato — può dire il buon Ciclope — Francesco Crispi la causa di questa guerra ? Non lo chiamàvano l'*africanista*, l'imperialista che si andò a cacciare in Etiopia contro Menelic ? »

XXXIX.

FRANCESCO CRISPI.

Africanista per la povera lontana Eritrea? No! Se la trovò in eredità, e cercò di ricavarne alcun bene, farne una colonia viva, e non morta; e ne è documento questo: che, già nell'anno 1890, Francesco Crispi aveva ricusato di apporre la sua firma al protocollo per la cessione di Cassala all'Inghilterra, la quale ne fece il capo-linea dello sbocco commerciale del Sudan, mentre noi siamo poi rimasti sul màrgine morto della colonia.

Africanista forse poteva essere detto Francesco Crispi perchè presentì che l'Italia, per vìvere, aveva bisogno di camminare lontano; e perchè mirava ad un domìnio nel Mediterraneo e su quelle terre d'Africa che sono *Italiam contra*; e anche uomo fantàstico poteva esser detto, perchè giudicava *inutile l'unità d'Italia, se non doveva derivarne forza e grandezza.*

Per queste ragioni si ebbe dalle democrazie i titoli scientifici di *megalòmane* e di *paranòico;* ed egli

se ne gloriò, dicendo che sì, era *pazzo per amore all'Italia.*

Questo Crispi era anche lui un democratico, ma non come gli altri democratici che irrìdono e schernìscono; e quando parlano sul serio, rimbòmbano. Piuttosto egli era un superstite di quella aristocrazia republicana, nostrana, e senza la quale non basta il *ça ira* a spiegare come avvenne la unità d'Italia.

Era stato Crispi già uomo di congiure e di audacie per amore all'Italia. Per amore all'Italia aveva, già dal 1864, proferito in Parlamento quelle famose parole: *La monarchia ci unisce, e la repubblica ci dividerebbe.*

Per amore all'Italia, e non per òdio alla Francia, aveva detto: *La rivoluzione francese ancora ci schiaccia. Bisogna ròmpere questa catena morale, e riprèndere la tradizione della patria nostra.*

Memorande parole! Che cosa vogliono dire? Quello che già abbiamo detto. I pomi delle Espèridi! La coscienza nazionale! E perciò per la stessa ragione Crispi diceva dei socialisti: *L'errore dei socialisti italiani è di seguire le selvagge teorie degli stranieri.*

* * *

Ora, ministro della monarchia, egli è una bella testa canuta, con due baffi di nìveo candore, ricadenti su di un volto di fiamma; occhi fulminei, mobili; vestire eletto.

È un vecchio anche lui, ma non è come gli altri ministri vecchi che furono prima di lui, che saranno dopo di lui, saggi vegliardi che capiscono come è

fatta l'Italia, che sanno che se vogliono fare qualcosa a modo proprio, bisogna che comìncino prima col fare a modo degli altri.

Egli sa come dovrà essere l'Italia, se l'Italia vuole onore e vita!

Forse è un orgoglioso; non possiede la signorile duttilità del Cavour: è inflessibile contro chi offende la maestà dello Stato. Un giorno destituì il senatore di Roma (oggi si dice sindaco) perchè aveva reso omaggio al Pontefice; un altro giorno imprigionò i socialisti, perchè minacciavano la incolumità dello Stato.

Questa energia contro i socialisti era molto piaciuta ai conservatori e buoni borghesi, ma per il primo giorno: per il secondo giorno meno, e nel terzo giorno cominciarono a mormorare, giacchè, o socialisti o conservatori, noi siamo tutti ciò che fummo, e saremo ciò che siamo, cioè come disse un filosofo napoletano, che aveva profonda voce e grandissima barba: *L'italiano non concepisce la patria che liberìssima o serva.*

* * *

Ma in un dispaccio del tutto privato che come augurio per il dì primo dell'anno 1900, il principe di Bismarck aveva mandato a Francesco Crispi, era detto: *Il mondo ha bisogno per un lungo avvenire del concorso e del genio di cui Dio vi ha dotato.*

Chiameremo allora Crispi uomo di genio?

Màrtire piuttosto, lo chiameremo, d'Italia!

* * *

Assai goffamente invece era rappresentato Crispi davanti al pòpolo italiano dai giornali italiani.

Bismarck era il fantasma gigantesco contro la Francia; e Crispi era la caricatura di Bismarck: cipiglio aggrottato, tre peli furibondi in testa, e il pugno di ferro.

Ciò offendeva tutta una tradizione, specie nella democrazia lombarda, di amore verso la Francia; e anche in chi nè lombardo era nè democratico, era cosa spiacente, perchè veniva alla memoria quello che Giosuè Carducci aveva detto, tanti anni fa, dell' Italia:

Al cappellino o all'elmo
Inginocchioni sempre.

Anche spiaceva Crispi per la alleanza con l'Austria, giacchè, se l'irredentismo era allora una cara piccola lampada, con pochi devoti, in tutti noi covava l'antica avversione per la parola Austria, e molta pietà si nutriva per i popoli, così detti oppressi, dalla monarchia degli Absburgo.

Francesco Crispi pare non credesse troppo alla antica leggenda dei *popoli oppressi*; e più che temere gli Absburgo, temeva proprio questi popoli, quando per il disfacimento dell'impero d'Austria, si fossero costituiti in loro nazioni. Trovo scritto, infatti, così:

L'esistenza dell'Austria è una necessità per noi. Quell'impero ci tiene a giusta distanza da altri Stati che desidero amici, ma non in immediato contatto con l'Italia.

L'Austria si mantiene grazie al buon senso e alla prudenza di Francesco Giuseppe: morto lui, si formeranno nuovi Stati, il più forte dei quali sarà lo slavo, e allora cominceranno i guai per noi.

* * *

E intanto si travagliava la guerra nell'Africa con alterna vicenda.

Una fantasmagoria di nostri generali erano andati in Africa; andati e poi richiamati. Fra questi generali uno ve ne era stato che aveva salvato la colonia, ma era stato anche lui richiamato, anzi doveva essere sottoposto a processo come reo di omicidio in quanto egli aveva usato verso gli abissini ribelli maniere non consentite dai principi umanitari.

Questo generale si chiamava Baldissera, e l'avversione contro di lui era grande, anche perchè nei giovani anni era stato educato in Austria nel nobile mestiere delle armi.

Era un gran taciturno, ed aveva lasciato negli abissini tale memoria di sè, che si chiamava terrore.

Ora comandava in Abissinia un generale, di origine garibaldina, ma loquace; il quale per alcun felice combattimento contro i ras di Menelic, si vanagloriava assai, ed era venuto in Parlamento a tener concioni, e raccogliere allori.

La guerra d'Africa era il compendio della dittatura di Crispi.

Avventura africana, si diceva in Piemonte e in Lombardia, *Africa maledetta, ambe sanguinose*; e un poeta cantava:

La nostra patria è qui, non nei deserti
dell'Abissinia orrenda.

Allora si levò contro Crispi la

strìdula
tempesta d'onte che non fur più mai.

* * *

Lo spettàcolo era magnifico: un sibilare di oltraggi attorno a questa testa canuta che volgeva, come aquila, le sue pupille di fiamma. Indignazione e sfida superba esprimèvano quelle pupille.

Chi guidava il coro era, là da Milano, un grande democràtico che disponeva anche di *pathos* in versi! Poteva ricordare Eolo nell'Eneide quando scatena tutti i venti contro le flagellate navi di Enea.

« Albanese! Concussore! Assente da Calatafimi! Capo banda di concussori! »

Poi dettò un libello contro Crispi, e lo intitolò *La quistione morale!*

« La questione morale! Sopratutto la questione morale, su cui una nazione non può transigere! » Infine il colpo diretto: *trìgamo!* che vuol tre mogli!

E il fiero vecchio non rispondeva. Certo però che se Dante avesse incontrato Crispi in qualche girone d'oltretomba, ne avrebbe avuto questa confessione, che mai un gentiluomo palesa ai viventi:

La fiera moglie più che altri mi nocque!

* * *

Per abbattere Crispi ci voleva una vera battaglia. E allora venne Adua.

XL.

ADUA.

Ma già sul finire dell'anno 1895 male cose si annunciàvano dall'Africa.

In Crispi è già l'oscuro presentimento della sventura. Cerca di far capire a quel generale garibaldino, laggiù, quali conseguenze incalcolabili possa avere un suo errore. Quel generale pare non comprenda.

Menelic intanto avanza lento ma inesorabile come una lava nera. I baluardi crollano. Oh, fortezza di Makalè inghiottita con la tua bandiera!

(In qualche osteria di campagna l'ho trovata ancora, dimenticata alle pareti, la oleografia del forte di Makalè!)

Le notizie tragiche giungono in Italia. L'Italia risponde: « Via dall'Africa! »

Crispi domanda a quel generale di quanti rinforzi abbisogni.

Quel generale risponde che non può precisare. Non conosce quale intenzioni abbia Menelic.

L'infelice pare abbia smarrito il senso del pericolo e della responsabilità. È infatuato di sè? È ebro? Si innebria di senili ebbrezze?

Crispi intanto gli mandava laggiù uomini ed armi.

* * *

Partivano i battaglioni, i cannoni, i muletti.

Si vedevano ora per le città passare i bersaglieri e gli alpini che dovevano andare a Napoli per imbarcarsi; montura pesante di panno nero, zaini enormi, fez rossi, scarponi gialli. Bei faccioni floridi di buoni figliuoli. Vedo tuttora un treno nero, lungo lungo, che si stacca, lento lento, dalla stazione di Milano. Tutte quelle faccie fiorenti ai finestrini, tutti i fez rossi agitati con le mani. Ma ben poca gente, e in silenzio, li salutava.

Pareva un convoglio funebre. Partivano in un'atmosfera di rivolta che penetrava anche nelle caserme.

Scarpe gialle, muletti, buoi! I buoi gonfiati con gli imbuti, i muletti fatti pesanti col piombo! Sghignazzava la gente; i giornali facèvano sàtire. Maledizioni e sàtire: « I *guerrafondai* impìnguano con l'Africa! »

Un corrispondente di giornale di Roma aveva mandato il 14 febbraio 1896 questo dispaccio da Massaua: *Dite che màndino un uomo coi c....., e lo màndino a tempo, se no, se ne pentiranno.* Ci aveva ben pensato Crispi; ma togliere il comando a un generale reputato vittorioso, e di fronte al nemico, è pur esso un perìcolo. Fu solo all'estremo, quando

per altra via segreta, Crispi entrò nella persuasione che Menelic sarebbe riuscito vincitore, che supplicò il generale Baldissera di riprendere il comando in Africa.

Un vecchio supplicava un altro vecchio!

Non fu cosa facile indurre quel generale. Carità di patria infine lo vinse. Partì senza far sapere ad alcuno dove andava, senza nemmeno salutare la famiglia.

Baldissera avrebbe dovuto arrivare improvviso ed occulto a Massaua.

Il 23 febbraio, sotto finto nome, salpava da Brindisi per l'Africa.

Il 25 febbraio il ministro della guerra informava segretamente il residente a Massaua dell'arrivo di Baldissera, intimando di tenere occulto il dispaccio.

Alla sera del 29 il dispaccio arrivò. Ma la leggenda dice che l'incognito era già stato svelato!

* * *

Il primo marzo (1896) re Umberto era a Napoli a salutare i battaglioni in partenza. Il giorno due marzo, ore sette e mezzo, era fissato per il pranzo di gala alla reggia di Napoli, con intervenzione di tutte le autorità civili e militari. Re in marsina e collare dell'Annunziata.

Giorno quattro marzo, gran partita di caccia era nel programma!

Ma il giorno tre, alle ore tre, partiva da Massaua un dispaccio per Roma che cominciava con queste parole: *immane disastro*. Il dispaccio arriva a Roma il giorno quattro.

Napoli è stupita : non vede il re che va a caccia. Più grande caccia era avvenuta in Africa.

Lo stesso giorno quattro, Baldissera sbarcava a Massaua. Ma *consumatum est!* Quell'altro generale, il dì primo di marzo, si era appigliato al disperato consiglio e aveva dato battaglia. Quattordici mila dei nostri si erano avanzati a scovare cento mila abissini. Sembra che quel generale così non avesse ordinato. Ma l'inconsulto valore de' suoi esecutori fece che così avvenne. Fu grande strage.

Il mio amico Costantino Brighenti, a cui è dedicato questo libro (oh, povero tenente Bum! Voi lo ricordate ancora, o àscari di Libia!) mi diceva che essendo i nostri in fuga dopo la battaglia di Adua, su le ali del vento e del terrore era volata sino all'altipiano sanguinante la voce: « È arrivato Baldissera! »

E la fuga si arrestava e il corpo disfatto dell'esercito si ricomponeva a quel nome.

Il vegliardo ammiràbile preparava la nuova battaglia e la certa vittoria.

* * *

La notizia della disfatta di Adua produsse in Italia un curioso effetto. Dolore senza dubbio, ma come per un ammalato lontano che soffre molto, ed, alfine, è morto. Meraviglia, anche. Dicevano i giornali: *più si mèdita, e meno si trova la spiegazione plausibile della marcia nella conca di Adua.*

* * *

Mi pare di rivivere quel giorno! Io andavo la mattina presto a far lezione al ginnasio, e davanti

alla stazione del nord (Milano), mi imbatto nel signor regio provveditore agli studi.

Costui era un signore che godeva, per via di riflessi, di una certa reputazione politica. Mi ferma, mi mostra fresca fresca la notizia sul giornale, e fa: « Ha inteso, eh? Mah! »

E quel *Mah* suonava lungo lungo, come volesse dire: « chi rompe paga! », cioè Crispi paga!

A scuola dovevo spiegare i quattro verbi difettivi *odi* (io odio) *novi* (io so) *mèmini* (io mi ricordo) *coepi* (ho principiato, princìpio e anche principierò). Mi parve che i quattro verbi avessero un senso simbòlico.

* * *

Il giorno stesso, quattro marzo, scoppiarono in Milano tumulti in piazza del Duomo: *Vogliamo il richiamo delle truppe dall'Africa. Abbasso Crispi.* Inno dei lavoratori! (Un morto, e quattordici feriti).

Idem a Roma: *Abbasso il Governo. Abbasso gli assassini.*

Pavia: cinque marzo: *idem*, con in più, levati i binari sul Ticino e buttati a fiume per impedire la partenza dei rinforzi in Africa.

Droghieri aumentano i prezzi.

Milano, sei marzo: sotto la caserma di Sant'Ambrogio: *Rifiutate partire, non andate al macello.* Bandiera rossa!

A Roma ancora *idem*, con concorso di molti *regazzini* che gridano: *Viva i deputati radicali. Abbasso Crispi. Viva i martiri di Milano.* (Quel morto nelle dimostrazioni del giorno quattro. Uso del plurale invece del singolare. Figura rettòrica di sinnedoche!)

Però il giornale inglese, il *Times*, con quella lucidezza con cui sul Tamigi si vede la politica, osservava: *disastro* (Adua) *militarmente inferiore all'apparenza, politicamente gravissimo.*

I giornali francesi intimano al re d'Italia i nomi degli uomini che devono formare il nuovo ministero.

Cinque marzo. Crispi si dimette dal potere.

Questa vittoria in Parlamento fu cagione di tanta esultanza, che fece dimenticare la sconfitta in Africa.

Viene formato nuovo ministero. I nuovi ministri, per accordo di tutti i partiti, sono chiamati *compagnia di persone per bene.*

Dunque Crispi è mala persona.

Il nuovo ministero è formato da uomini di destra o conservatori, rivoltati verso la sinistra

La cecità dei conservatori che si assòciano con gli anàrchici è inconcepibile!, esclama Crispi.

Probabilmente Crispi non ricordava l'antico cronista del tempo dei *Bianchi* e dei *Neri*, che dice: *Sia piuttosto la città guasta, che pèrdere la signoria.*

E noi siamo ciò che fummo, e saremo ciò che siamo!

* * *

Diciotto marzo: il presidente di queste persone per bene manda dal Parlamento *un mesto ma affettuoso saluto all'esercito d'Africa, sfortunato, ma valoroso.*

Un deputato repubblicano dice: *Delitto africano! L'Italia andava contro un popolo che difendeva la sua nazionalità.*

Un deputato socialista dice: *Bruciare un villaggio*

abissino è uguale a bruciare un villaggio lombardo. Noi miriamo in alto!

Un altro onorevole deputato socialista dichiara: *Nè un soldo nè un uomo per l'Africa.*

Altro onorevole deputato domanda in nome del partito socialista, il ritiro puro e semplice dall'Africa.

Altro onorevole deputato dichiara che l'impresa crispina è *un brigantaggio contro i mori allo scopo di abituare i soldati a sparare contro la libertà.*

Altro deputato onorevole domanda pace ad ogni costo con Menelic.

Menelic e la regina Taitù sono molto ben disposti alla pace, tanto più che essi detèstano il generale Baldissera.

Il presidente dei ministri assicura che con una mano prepara la pace, ma con l'altra tiene sospesa la guerra. Ciò non è approvato. È troppo vaga promessa.

Ma allora parlò il tecnico dei ministri, cioè il ministro della guerra. Egli fece ampie assicurazioni in Parlamento che i milioni, il tempo e gli uomini per continuare la guerra è di *tot*, cioè tanti. Una cosa impossibile! Ciò è approvato: ma ciò non è esatto: il «disastro» di Adua, come scriveva il giornale inglese, che di disastri coloniali se ne doveva intendere, era cosa modesta.

Con le ultime spedizioni del febbraio, i combattenti in Africa, fra soldati nostri e *ascari* o *moretti*, (voce allora usata in senso vituperevole) sommavano a cinquanta mila; e di questa forza assai meno della metà era stata impegnata nella giornata di Adua. Il generale Baldissera aveva in breve tempo riorganizzato l'esercito, e gli abissini per difetto di approv-

vigionamenti non potevano mantenersi nei luoghi conquistati,

Sei battaglioni e sei batterie di cannoni erano pronti, dal nove marzo, a salpare da Napoli.

Ma il giorno quattordici marzo si annuncia che la partenza di questi contingenti è rimandata.

Il giorno seguente si concede l'amnistia ai socialisti messi in prigione da Crispi. Gli amnistiati si abbracciano e sono abbracciati.

E questo dell'amnistiare sarebbe una delle più belle azioni che un Governo possa compiere, se gli amnistiati amnistiassero alla lor volta il Governo che fa amnistia; il che mai avviene.

Da Milano, il Governo annuncia la nuova politica, che è di raccoglimento, detta anche *del piede di casa.*

Raccogliamo molte lodi dai giornali francesi.

Il venti maggio, al suono della fanfara reale, la bandiera tricolore è abbassata sul forte di Adigrat. Poco tempo dopo, Cassala (che le armi italiane fieramente tennero contro i dervisci), è retrocessa agli inglesi. La colonia viva doveva diventare colonia morta.

Nell'occasione dell'abbassamento del tricolore in Adigrat, il ministro della guerra, che era anche un generale italiano, annuncia in Parlamento che *l'onore della bandiera era per lui qualche cosa di indefinibile.*

Ciò fu detto il 2 maggio, e siccome il lazzo da noi segue e commenta la tragedia, così fu parafrasato il motto dell'antico re di Francia dopo la sconfitta di Pavia: *Tutto è salvato fuorchè l'onore.*

Baldissera fu richiamato e al re dei re, Menelic

secondo, leone di Etiopia, vennero pagati in buona valuta venti milioni.

L'opinione di Menelic era questa: che un nemico che paga lo scotto, fa atto di sudditanza.

* * *

Molta esultanza fu tra noi per la pace ottenuta insieme con la « liquidazione dell'avventura africana »; e ho bene in mente il buon vecchio Teodoro Moneta, presidente della Società Lombarda per la Pace Universale, il quale se ne gloriava come di nobilìssimo atto di civiltà e sapienza politica, dato dall'Italia e da cui tutte le nazioni di Europa avrebbero dovuto prendere esempio.

Può darsi che qualcuno, nei segreti conciliàboli della politica, non volesse la vendetta di Adua, perchè vendicare Adua significava ritorno al potere di Crispi; ma siccome l'uomo è assai più in buona fede che non si supponga, così è pur vero che in quelli anni la opinione di una civiltà senza guerre e rappresaglie e vendette, era nell'aria, e tutti dal più al meno respiravano questa atmosfera, almeno da noi, che pure avevamo nella nostra letteratura i *Discorsi su la prima deca di Tito Livio*, che tutti gli scolari nominavano al tempo degli esami fra le opere scritte da Nicolò Machiavelli.

Tanto è vero questo stato di anime, che il fatto di Adua passò pressochè inosservato nel suo valore morale, e il maggior dolore, per quelli che amavano Crispi, fu per la disfatta di Crispi e non per la disfatta d'Italia, per opera del re Menelic.

* * *

« E perchè allora — mi si può chiedere — questa cronaca minuta di un fatto che oramai nessuno ricorda più ?»

Perchè sono avvenute cose curiose veramente!

Non passarono due anni che quella *compagnia di persone per bene* che formavano il nuovo Governo, fu costretta a proclamare lo stato d'assedio in quasi tutta Italia, a sparare, e goffamente, fucili e cannone, anche a Milano. E i socialisti passarono ancora in catena ben più lunga che sotto Crispi, e processati appàrvero in spettacoloso processo, e imprigionati! Ahi quanti martiri (come al tempo di Diocleziano) per il nostro popolo sentimentale!

E in fine quei socialisti furono ancora amnistiati; ma non amnistiarono!

Ciò fu nel 1898.

E uno che scrivesse la storia alla maniera antica, cioè pensando ad una specie di Provvidenza che règola i fatti, potrebbe andare a pescare questa bizzarria: che noi, che non volemmo riparare al disonore contro il re straccione, dovemmo ricomprare l'onore militare a prezzo ben più alto fra gli anni 1915 e 1918! E quelli che più non vollero avventure d'Abissinia, dovettero volere avventure di Libia!

Ma le divinità della Storia domàndano ancora le vìttime, e questa fu il re, il re Umberto primo.

E il nuovo giovane re, salito sul trono d'Italia dopo la uccisione del padre?

Un poeta lo aveva salutato come il re venuto dal mare.

E il giovane re come un nocchiero che è in alto mare, in molta tempesta, legò i terzaroli, e filava col vento.

* * *

Crispi visse in solitùdine, come uomo morto, altri cinque anni, e quando morì corporalmente, ne fu appena bisbigliato il nome.

Questo vegliardo mi fa l'effetto di Don Chisciotte, a cui dopo il colpo di lancia della realtà, si snebbia la vista e dice:

Oh, Dulcinea, amor della vita mia, tu vivevi soltanto nel mio core!

Disperate parole egli segnò nelle sue memorie, e sono queste:

Dire che l'Italia è una giovane nazione, è un errore! L'Italia non nacque nel 1870. Nel 1870 fu compiuta la distruzione di sette Stati. La nazione esisteva prima ed era decrepita.

E scrisse anche:

Tutto quello che si è fatto in Italia fu opera della borghesia; ma le forze conservatrici mancano, e quelle che vi potrebbero essere, sono codarde. La borghesia è paurosa ed inerte, ed oggi è senza volontà.

E scrisse anche: *L'onda plebea finirà col travolgere tutti. La pace dell'avvenire è turbata da due nemici: il ventre plebeo e il ventre borghese.*

E scrisse anche:

Bisogna decidersi ad essere fedeli alleati alla Tri-

plice o sciògliersi dalla Trìplice. Così siamo sospettati a Berlino, disprezzati a Parigi, maltrattati ovunque.

Molti nemici ebbe questo Crispi, ma non li nominò : dice soltanto : *Non quaerebant in me delictum, sed quaerebant me facere delinquentem.*

XLI

MADE IN GERMANY.

« Caro amico — mi disse una volta un degno signore, — sapete voi quali oggetti sono posati su questa scrivania ? »

« Le innocenti armi del mio mestiere, » risposi.

« Oh — esclamò quel signore, come volesse dire, oh, uomo privo di spirito di osservazione — questa asta con cui scrivete... (la sollevò, la esaminò).. è tedesca, il pennino è acciaio tedesco, il lapis è tedesco, l'inchiostro pure è tedesco ».

Ammirai ; ma non capii perchè colui assumesse quell'aria tragica.

Quel signore continuò : « Anche il *Trentatrè* è tedesco ! »

(Questa parola, formata dei due numeri perfetti, è oggi scomparsa : prima della guerra, indicava un negozio di minuterie, dove ogni oggetto costava trentatrè centesimi. Con trentatrè centesimi si comprava una spàzzola, una bambolina, u 1 fazzo-

letto, un pennello per la barba, un martello, un cavatappi, una bottiglietta di profumi, un colletto, una cravatta, una casseruola, una scàtola per tabacco, ecc. ecc.

Tutti questi oggetti provenìvano dalla Germania.

Allora esisteva la moneta chiamata lira, del valore di centesimi cento; e se uno comperava tre pezzi, avanzava, per resto, un centesimo; e allora la banchiera donava un mazzetto di stuzzicadenti, i quali erano italiani).

* * *

Sì, è vero! Procedendo dai piccoli oggetti dello scrittoio, e del Trentatrè, si poteva risalire ad altri oggetti e trovarli tutti tedeschi: la grammatica greca è tedesca; la grammatica latina è tedesca; il *gulyasch*, piatto del giorno nei ristoranti, è tedesco, anche se il bue e le patate sono italiane; la riviera del Garda, la divina penisoletta di Sirmio, è fatta tedesca; le lezioni di critica su la letteratura italiana sono secondo il metodo tedesco; i fàrmachi per sintesi sono tedeschi; le governanti delle signorine italiane sono tedesche; i balocchi per natale sono di Norimberga.

Molti molti germànici vivevano fra noi, specie a Milano, da cui si irradiavano in tutta Italia per i loro commerci.

Questi germànici èrano ben vestiti, erano floridi, impettiti, coi baffi in su, come il loro imperatore; èrano in perpètuo movimento per una attività instancàbile. Non riposavano mai, se non quando be-

vevano *Stiefels* di birra, e quando gridavano *Hoch! Hoch!* per il loro imperatore.

Germania!

Noi, che vivemmo la nostra miglior vita prima della guerra, vorremmo pure offrire un'imagine di ciò che era ai nostri occhi la Germania imperiale! Le generazioni, che vengono su ora come l'erba di maggio, non si potranno mai formare un'imàgine di quello che era allora ai nostr'occhi la Germania imperiale! Un ittiosauro corazzato di cùpole d'acciaio compòsito, con i cannoni più lunghi di tutto il mondo!

Io mi domando anche oggi se tale paurosa magnificenza data al fantasma germanico, non fu anche difetto delle nostre pupille.

Oh, Mario, Mario! che — come dice Livio — prima di cimentarsi in battaglia trionfale coi giganteschi Teutoni e Cimbri, addestrasti i legionari di Roma a guardarli da presso!

Io ho detto innanzi: «Germania, come un ittiosauro, irto di cannoni!»

Piuttosto io direi: «qualcosa di lùcido, ordinato, formidàbile, e insieme meticoloso, come un pèndolo immenso che regolava con solenne *tic-tac* il ritmo d'Europa».

I filosofici germànici avevano scomposto Dio.

Gli scienziati germànici parevano, nei loro gabinetti misteriosi avere sorpreso il mistero della materia.

Alcuni nomi di città germaniche suonavano, per titaniche industrie, come suona agli orecchi di un poeta il nome di Atene al tempo di Pèricle.

Wagner, il mago, aveva fatto rivivere con suoni inauditi tutta l'epos germanica.

Ma chi aveva sottili i sensi avvertiva che tanta scienza, che tanta potenza posava su poca sapienza!

Alcunchè di tràgico si sentiva maturare sotto quella civiltà.

Il doloroso Mefistofele appariva sempre compagno al romantico Faust. E poi il vano pedante!

* * *

Fu appunto nell'anno stesso che il Governo italiano commise quell'atto di sottomissione a Menelic, dico nell'anno 1896, che in Inghilterra uscì un libretto denso di dati statistici col titolo *Made in Germany!* col quale si dava il segno d'allarme contro la conquista germanica, sopra il globo terraqueo.

La Revue des deux Mondes lo divulgò (fascicolo del 15 settembre 1896) col titolo impressionante: *La fine di Cartagine.*

Cartagine era l'Inghilterra: dunque, *fine dell'egemonia industriale inglese.*

Da princìpio *made in Germany* fu usato dagli inglesi per significare sprezzantemente *merce pèssima.* Ma la merce germànica diventò migliore ed ottima!

Commessi viaggi .tori germanici puntavano verso i centri vitali del mondo: dall'estrema Russia all'estrema America, si presentavano rispettosamente, senza sigaro in bocca, col cappello in mano: Parlàvano abbastanza bene la lingua dei vari pòpoli, conoscèvano i loro gusti, i loro capricci, raccoglièvano tutte le ordinazioni: «Volete la bàmbola a cui si possa lavare la fàccia? Ah, benissimo! col prossimo campionàrio porteremo la bàmbola conforme al

vostro onorevole gradimento. La merce non è perfetta? Ne siamo desolati. Ci metteremo questa scritta, *marca di stoc inglese!* E metteremo invece *marca tedesca* per i prodotti scelti. Piccole ordinazioni? Oh, grazie lo stesso, onorevole signore! »

L'onesto mercante inglese che nella City di Londra tiene in sue mani il polso di tutti gli affari del mondo, è molto preoccupato!

Ma il più rappresentativo personaggio della Germania, era certamente il Kaiser, l'imperatore.

Parve Carlo Magno, nell'anno 1900, quando capitanò la crociata di tutte le nazioni di razza ariana d'Europa contro la razza gialla dell'estremo Oriente!

Arbitra del mondo pareva allora l'Europa! Arbitro d'Europa pareva il Kaiser! Egli era signore della guerra e della pace, così che a lui fu proposto persino il gran premio Nobel per la pace!

Uomo proteiforme!

Da Berlino sorveglia tutto! Corregge, cancella anche i francesismi della sua lingua tedesca: manda a spese della sua cassetta privata dotti uomini per tutto il mondo ad informarsi del progresso di tutte le scienze. Si traveste in tutte le guise. È venuto in Italia vestito alla medioevale a contemplare i castelli dei suoi antenati, i biondi siri di Soavia; poi è andato in Palestina, vestito un po' da crociato e un po' da mussulmano. Poi è diventato archeologo là dove sorse Ninive e Babilonia; e dice che è anche ingegnere ferroviario, ed ha desidèrio di costruire una bella via ferrata che da Berlino vada sino a Bagdad. Il Soldano ha risposto « Signore, sì! ». Ma dopo Bagdad, non c'è l'India, dove comandano gli inglesi?

Poi si è sentito fare *pamf!* nel mare; e una volta

nel nostro porto di Genova arrivò una nave colossale, o il *Deutschland* o il *Kaiser der Grosse* che fosse: e la gente accorse stupefatta a vedere, come già gli abitatori di Lilliput quando arrivò il gigante Gulliver.

Che cosa era successo?

Il Kaiser era diventato ingegnere navale, e varava in acqua colossi d'acciaio che hanno fatto saltare l'acqua del mare del nord sino alle coste della Inghilterra.

Ma tutti sanno che l'Inghilterra è lei la signora dei mari!

E quando gli squadroni della cavalleria si snodàvano dinanzi al Kaiser al gran galoppo, gridando: «Viva l'imperatore!» «Germania sopra tutti! Urrà» «Cesare germànico, signore del mondo! Urrà?»

* * *

Quando detto Kaiser veniva a Roma, non andava ospite presso il re, ma in certe sue case che sorgevano proprio sopra le italiche marmoree mura del tempio di Giove sul Campidoglio.

Dopo la guerra, quelle case del Kaiser, quasi seguendo l'antico nostro costume di radere al suolo le case del nemico, sono state abbattute: e ciò forse in avvenire potrà essere rimpianto, perchè sarebbe stato un bel documento.

Era nostro alleato e amico, il Kaiser; ma un giorno che noi parlavamo della nostra cara Trieste, egli ci udì, levò la spada, la mise davanti San Giusto e disse: «Di qui non si passa!».

Un altro giorno che un ministro francese parlava forte della *revanche*, il Kaiser ordinò alla Francia di ritirare quel ministro.

Un altro giorno su di una nave dal nome feroce, *Panther*, appare in Marocco, e lì manda un ruggito come il leone che fa tremare tutto il deserto.

Questo personàggio faceva anche discorsi.

Nel 1910, in cospetto all'Europa parlamentare democratica, ha dichiarato che la corona gli viene dalla grazia di Dio.

Ai suoi soldati ha comandato come Santo Ignazio: « *Perinde ac cadaver!* Se vi darò l'ordine di fare fuoco sui genitori e sui fratelli, voi farete! »

« Sire, parlate meno! » gli dissero i suoi fedeli.

* * *

Quando il Kaiser faceva quei discorsi medievali, le nostre democrazie si tenevano il ventre dal ridere, come i mulattieri quando òdono parlare Don Chisciotte.

I nostri socialisti chiamavano il Kaiser *fantoccio imperiale.*

I nostri scienziati lo studiavano sotto l'aspetto di un deficiente morale.

Fantoccio imperiale! Ma l'aura imperiale doveva esistere, perchè coordinava intorno a sè quella eletta di ingegni e di dignità che manovravano l'impero.

Fantoccio imperiale! Ma il giorno che egli levò la spada contro l'Europa, se le scienze positive non avessero vietato il formarsi dell'epopea, noi avremmo

potuto scrivere di lui ciò che fu scritto pel grande germanico Carlo Magno: «Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore nei campi, il Po e il Ticino flagellare le mura della città con le loro onde, allora potrete credere che Carlo arrivi. E Carlo apparve! Il bagliore delle sue armi mandava luce più spaventosa di qual si fosse notte. Coperta la testa di un elmo di ferro, di ferro la corazza, nella destra egli stringeva la spada invincibile!».

Il Kaiser fu vinto, e apparve allora un uomo e non un eroe! Per colmo di errori, riprese moglie come un borghese qualsiasi, poi scrisse alcune memorie abbastanza imparziali nei singoli avvenimenti, ma che procurano immenso stupore. Il protagonista di un dramma immenso, scrive come un modesto segretario!

Ma forse anche Agamennone, senza Omero, avrebbe scritto come Guglielmo secondo!

O forse i grandi re di corona erano già morti prima ancora che la immensa guerra li disperdesse?

E non i re soltanto!

Noi tutti abbiamo assistito ad un'epopea, e non tramanderemo ai posteri che diatribe di cronaca!

* * *

La gran lotta contro la Germania è annunciata ai pòpoli come la rìscossa per la pace e per la giustizia, contro il pòpolo più materialista della terra.

« Germania materialista — dissero gli anglosassoni — tu non hai gli elementi morali per dominare l'Europa »

« Germania, atea e luterana — dissero i Francesi — tu sei priva di spiritualità. È vero, Santo Padre?

Che poteva rispondere il Santo Padre a questi signori? Da quali pùlpiti viene la prèdica!

« Anche i miei preti — avrà detto fra sè il Papa Pio decimo — si fanno adesso modernisti, che è come dire razionalisti! »

XLII

BAROMETRO ABBASSATO.

Sereno tuttavia era il cielo, tranquillo era il mare, in sul finire del secolo decimonono e in sul principiare del ventesimo.

La bella Europa borghese camminava per le vìe del progresso, ròrida di prosperità; e il solo pericolo che noi, gente semplice, ed anche per bene, paventavamo, era uno scontro con quel cupo gigante del Proletariato.

Ma era un pericolo lontano e anche ipotetico, come lo scontro della terra con la cometa di Halley che allora girava nel cielo,

Noi, italiani, stavamo attenti alle quadriglie che i gruppi parlamentari facevano sotto quel sapiente maestro di sala che era Giolitti; e soltanto con un po' di trepidazione leggevamo i bollettini dei congressi dove si radunavano i capi del proletariato. Ruggivano un po' quei leoni, ma poi si acquetavano.

Un giorno però udimmo, da un congresso tenuto all'estero, queste parole di signorile e sarcàstico compatimento: *Ogni marito può permettere alla sua signora di fare un giro di valzer.*

Si parlava di noi, e chi parlava così era il gran cancelliere del Kaiser.

In verità quel delicato istrumento che è il barometro, annunciava tempesta.

Personaggi terribili, immensi, come nuvoloni, girano per il cielo d'Europa.

Come sono scomparsi ad uno ad uno, come sono sfumati tutti quei gran personaggi!

Dopo tante trepidazioni, a noi, gente semplice e anche per bene, viene da sorridere e da mormorare come un buon mussulmano: « Allah solo è grande! »

* * *

Già nel 1896 lo czar delle Russie era stato accolto a Parigi fra deliranti acclamazioni di popolo.

Certamente la alleanza fra la Francia, madre delle libertà, e l'autocrate delle Russie, era per lo meno uno scandalo. Infatti la lega francese per i *diritti dell'uomo* protestò; ma per amore alla Francia approvò. In Francia, la Francia anzi tutto!

Le acclamazioni allo czar non potevano trovare riscontro se non nei fischi con cui fu coperto il bel re di Spagna quando ritornò in Ispagna, reduce da Berlino, dove si era vestito da ulano; ed ebbe la malaugurata idea di passare per Parigi.

Questo autocrate di tutte le Russie non aveva nulla a che fare con Ivano il Terribile nè con Pietro

il Grande; e probabilmente poi le belle donne parigine dovettero provare una vaga meraviglia vedendo un giovane di aspetto delicato, barbetta flava, occhi un po' abbacinati, come oppressi dallo splendore della sua immensa possanza. Egli era un gentiluomo pacifico e un po' inconsapevole; e tutto dà a credere che egli volesse l'alleanza con la Francia per conservare pace all'Europa. Era anche amico del Kaiser; e quando nell'agosto dell'anno seguente, 1897, il Kaiser fu ospite dello czar, inneggiarono alla pace con lo stesso fervore.

Un irònico destino fece vivere questo czar fra le guerre!

* * *

Ma ecco un altro personaggio, il re d'Inghilterra, anche lui gran gentiluomo, modello delle eleganze, alla mano con tutti, ma forse non altrettanto sinceramente amante di pace.

Diceva: « Noi siamo amanti della pace, ma non temiamo la guerra. »

Era salito al trono nel 1901; era altresì molto amante degli svaghi e girò per terre e mari, ma non soltanto per isvagarsi.

Tutti sanno che il popolo inglese ed il popolo francese si sono odiati al punto che nell'evo medio fecero la guerra per cento anni.

Ebbene, questi due popoli si sono riconciliati!

Anche altri due popoli si odiavano, russi ed inglesi: lontani e tuttavia vicini nell'ambizione di Costantinopoli, che è come chiave d'Europa e dell'Asia.

Ma dopo che il Kaiser vuol fare quella ferrovia che passa per Costantinopoli, russi ed inglesi hanno concluso pace. Paciera è stata la Francia, che ha fatto abbracciare *son amie* (l'Inghilterra) *et son allié* (la Russia). Ciò avvenne nel giugno 1908. Dove? A Reval.

Lo czar e il re d'Inghilterra si sono abbracciati.

Questi abbracciamenti pòrtano in diplomazia il nome di *entente cordiale*, in francese; e di *casus foederis*, in latino.

* * *

Il re d'Inghilterra, in quei tanti suoi viaggi capitò anche da noi, così di sfuggita, *en touriste*, su le grandi sue navi. Esclamò anche lui: «Come è bella la vostra piccola Italy!» ma essendo re anche dell'eleganza — come ho detto — pare che non trovasse di molto buon gusto la nostra alleanza con la Germania: «Come è pesante quella Germania anche quando fa una carezza!»

Il re d'Inghilterra distribuiva strette di mano senza risparmio, secondo la generosità inglese che offre sempre un uovo quando desidera avere una gallina.

* * *

Il detto re d'Inghilterra (*God save the king!*) andò poi a raccogliere in cielo il frutto della sua operosità, perchè morì prima della grande guerra;

ma ottenne dal Kaiser, che era suo nipote, questo bell'elogio funebre: « Può assai più mio zio morto di me vivo! »

* * *

Ma nell'ottobre dello stesso anno 1908, avveniva un fatto spiacevole. Il giorno otto di detto ottobre, l'ambasciatore d'Austria annunciava al Governo italiano che aveva creduto bene di compiere in definitiva quell'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, che era stata pattuita tanti anni prima nel trattato di Berlino. Questa annessione ebbe per effetto che, non soltanto per le nostre città si rinnovò il vecchio grido, *Abbasso l'Austria!* ma un capo socialista mandò uno squillo di guerra, il quale veramente dopo Adua e dopo le spese militari, dichiarate *improduttive*, era uno squillo non privo di quella comicità, che accompagna molti nostri squilli.

Il nostro Governo dovè approvare, con malinconia, questa annessione; ma la Serbia fu presa da infrenabile sdegno e chiamava in soccorso il suo naturale patrono, lo czar, contro l'Austria.

L'Austria già vedeva muoversi i nùvoli neri, quando intervenne il Kaiser. Disse: *Quos ego!* Tutti èbbero paura, e la tempesta, brontolando, si allontanò.

* * *

Ed ecco che proprio a un anno di distanza, cioè nell'ottobre 1909, lo czar venne da noi.

La sua venuta costò molta spesa allo Stato; ma non si deve credere che ciò avvenisse a cagione di

que' cortei e gale onde Roma suole accogliere i potentati del mondo, giacchè lo czar non approdò a Roma ma a Racconigi, castello solitario di Piemonte; e approdò al castello di Racconigi perchè i socialisti avevano promesso che, venendo a Roma, l'autocrate russo sarebbe stato fischiato. Un così potente Signore che viene apposta per noi dalla Russia, che nel viaggio usa la delicatezza di non toccare l'Austria, essere fischiato?

Sì, e sonoramente! I socialisti italiani non sono come i francesi: l'Italia dopo tutto!

Per evitare un così grave scandalo, il Governo italiano consumò molto denaro; e non piccola sorpresa desta il brindisi dello czar in cui ringrazia « dell'*accoglienza così simpatica.* »

Sì, il programma socialista per la venuta dello czar, era: sciopero generale e fischi! Un deputato socialista sostenne i fischi con tanta insistenza che lo troviamo (vedi *Illustrazione Italiana*) sino presso i cancelli di Racconigi. E chi poteva impedire un libero fischio?

— *Fischiare?* — dicevano i giornali dell'ordine. — *Ma caso mai, silenzio! Il silenzio dei pòpoli è la lezione pei re.* —

— *Ma come?* — dicevano i giornali dell'ordine — *la Francia repubblicana, antesignana di libertà, cervello del mondo, maestra di rivoluzioni, banchiera degli stati civili, nazione forte, ricca, progressiva, liberale, che proclamò i diritti dell'uomo, che prese per emblema le fatidiche parole, liberté egalité fraternité, fa allo czar grandi feste, e ne domanda e ne stìpula la alleanza, e voi volete fischiare?*

Rispondèvano i socialisti:

Sì, noi vogliamo fischiare! Il partito socialista non si vuole occupare di politica estera. Esso non vuole essere partito di Governo. Ciò che il partito socialista sente in modo esclusivo è l'impulso internazionale. Lo czar è simbolo dell'oppressione autocratica e della violenza reazionaria. Le dimostrazioni anti-zariste si svolgono all'infuori di qualsiasi considerazione dei rapporti fra gli Stati, al di sopra di ogni tornaconto nazionale.

* * *

Quale fosse lo scopo di questa visita dello czar ancora bene non si sa.

I giornali dicevano: *Lo czar viene per completare l'*entente *che vige tra Russia, Inghilterra, Francia, Italia,* e *non implica contrasto con la Triplice nè abbandono di questa,* cioè la venuta dello Czar è un successo della diplomazia italiana!

Forse si sarebbe potuto dire che la buona Italia, in quel mare dove navigàvano le enormi montagne mòbili di ghiaccio, cercasse in qualche modo di sfuggire alle fatali pressioni.

Lo czar apparve a noi pallido e grave. Aveva con sè la zarina, diamantata, e quattro bambine e un bambino vestito alla marinara, col cerchio tondo per giòcare, come qualsiasi bambino.

Questi era lo czarevich, futuro imperatore di tutte le Russie.

Forse lo czar avrà detto loro: « Andiamo, o miei cari, in Italia a fare una bella gita! »

* * *

Celebre poi era un gigantesco cosacco che non si partiva mai dal fianco dello czar ; muto, avvolto in un camice crèmisi e con un terribile *jatagan* davanti al petto per difendere il suo signore.

A che cosa ha giovato quel cosacco ? Quando si pensi come tutta quella povera gente fu massacrata, pare di vedere la Storia che col manto si asciuga una lagrima e poi riprende la sua strada maledetta.

XLIII

DRAMMI MILLENARI.

I socialisti dicèvano a noi che i re, gli imperatori degli ìmperi feudali, e loro consorti, e banchieri, e industriali e generali, erano quelli che, nell'Olimpo, giòcano le sorti dei popoli come una partita di scacchi; e sostenevano altresì che è una sola la causa della perturbazione del mondo, cioè la disuguaglianza econòmica, come dicono essi; ovvero *dei beni vani*, come dice Dante.

Ora non è che io voglio negare la imperturbabilità degli abitatori d'Olimpo nel vedere gli uomini dilaniarsi fra loro e nemmeno voglio negare che la riduzione al denominatore econòmico dei fatti umani non abbia una profonda ragion d'essere nella natura meccànica della nostra civiltà.

Da poi che è stata scomposta quell'antica armonia tra il cielo e la terra, tra religione e scienza; morti i serafini, spenti gli arcangeli, si è formata la religione dei beni vani.

Esiste un freno morale al desiderio? No! e allora? Quei sentimenti, che, un tempo, quasi misteriosamente, si congiungévano al concetto religioso di «rinuncia», ed erano chiamati morali; oggi sono chiamati e considerati come immorali.

* * *

Oh, bella Europa! Guance rosate, vestita di seta, ròrida di prosperità, grande signora del mondo, sino al 1914, con tante navi luminose sopra gli oceani, tanti sportelli di banche, tante fabbriche, tante agevolezze e delicatezze, con tutte le, un tempo, irraggiungìbili Laure, Beatrici, Biancofiore, Dulcinee, ora a portata di mano, tu hai attirato la vendetta degli Dei!

Ma questo è un modo antico di pensare, che si trova nella testa di chi legge ancora i vecchi poeti.

Voglio dire che la causa delle guerre fra i mortali non è soltanto quella espressa dai socialisti per così adoràbile semplicità.

* * *

Quando l'uomo, navigando, siede alla fiorita mensa di un transatlantico, pensa che, difeso appena da una sottile làmina, sotto stanno gli abissi oceànici? No, perchè se ci pensasse, non mangerebbe. Così noi cammìniamo sopra gli abissi del tempo e non sappiamo!

Possiamo bene aver detronizzata Maria Vèrgine, *stella del mare;* possiamo deridere il peccato del nascìmento, ma non perciò distruggiamo la inesoràbile legge della vita.

Su via — dice la Bibbia — *andiamo verso quel popolo, imperocchè la terra loro è molto fertile e ricca. E andàrono, e di quel popolo tranquillo e senza sospetti, fecero macello e incendiarono la città.*

Questo è il paradigma delle guerre!

Se poi esiste fra i popoli disuguagliànza di razza, la ferocia è quasi istintiva, come fra gli animali.

E spesso nelle storie ho veduto popoli di una razza, i quali, dopo aver fatto macello di un'altra razza, si sono lavate le mani, si sono cambiati i sanguinanti àbiti e dettarono leggi di civiltà.

Tutto ciò è bene in *rerum natura*; ma appunto per questo io ho esclamato: *Dòmine, Dòmine cur reliquisti me?*

E non appena gli uomini hanno rimarginato le loro ferite, si vanno ad abbeverare in Letè e non si ricòrdano più. Drizzano poi i loro pennacchi e riforbiscono le loro armi per le nuove guerre

Questo, in conclusione, volevo dire che i re e gli imperatori (e lo dico non per cattivarmi la loro benevolenza, perchè oramai non ce ne sono più), non mi sembrano essi gli autori diretti della guerra, se pure non si vuole ammettere che Dioniso, il gran Dio, li abbia ubbriacati, perchè altrimenti avrebbero dovuto dire: « Signori re e imperatori, quale furore ci ha sorpreso? »

Di questi drammi millenari fra popoli di diversa razza, è bellissimo quello che scorre fra germani e francesi.

Noi vediamo oggi francesi e germani vestiti alla stessa moda di Londra e con le stesse *curialitates* delle persone educate per bene.

Ma chi guarda alla clèpsidra del tempo, vede

altro spettacolo: vede i germani che traboccano dal Reno in Gallia e dicono a Cesare che essi non tèmono se non gli Dei. Vede Cesare che ne fa grande strage (*fit magna caedes*). Poi vede Carlo Magno, e Rolando che scrive nel mondo: *gesta Dei per francos;* poi vede i trionfali navigli delle città anseàtiche; poi vede le guerre dei trenta anni, e poi il re Sole di Francia; poi la spada di Federigo secondo, poi la spada di Napoleone che spezza la spada di Federigo secondo e gli porta via l'aquila nera. Poi Napoleone scompare e avanzano sul proscenio i germani, con furore e tempesta, coi filosofi e coi poeti. Noi li lasciammo al ferro e al carbone del Reno; e domani chi sa?

XLIV

AUSTRIA E NOI.

Poichè l'Impero dell'Austria non è più, io penso che le generazioni novelle non potranno avere una idea di quello che noi ancora vedemmo: supèrstiti ultimi ruderi del Sacro Romano Impero!

Quando scoppiò la guerra, divampò da noi il grido *Austria delenda!* come voce repressa che alfine ha ritrovata l'uscita.

Io non dico di quelli che conservavano nella memoria di scuola i versi dei poeti contro *l'irto increscioso alemanno;* io non dico dei giovani che parèvano avere ereditato nel sangue il rancore per le umiliazioni dei padri; ma dico che quelli stessi che non volevano la guerra ad affettavano indifferenza alla sorte d'Italia, nel cuore loro sentivano alcun che di indistinto contro quel non so che di aulico e di antico, che irraggiava da Vienna, e pareva un impedimento all'inesoràbile marcia delle democrazie.

Francia ed Inghilterra udirono quel nostro grido, e ripeterono: « Certo, *Austria delenda!* »

E in cuor loro dissero: « *Austria, si puedes, servando.* »

Austria delenda? Iam erat deleta!

* * *

Spesso noi vedevamo i nostri ministri andare in Austria a parlare con quei ministri e parèvano mèdici che si consùltano su di un male misterioro e grave. Ma i bollettini dicevano: « Salute buona, rapporti cordiali », come se Italia e Austria fòssero state due compagne di uguale stato, ed amiche.

Però ogni tanto era da parte dell'Austria un diniego, era una promessa portata lontana, era una intimazione superba, era una minaccia velata, come se l'Austria dicesse a bassa voce all'Italia - « Ricordi, è vero, chi io sono? ».

I nostri bollettini si affrettavano pure a dichiarare: « Sono atti cortesi fra nazioni amiche ».

Erano umiliazioni!

Si racconta che una volta l'Austria domandasse a noi i còmplici di Oberdan, qui da noi rifugiati, ... e.....

* * *

Allora, ogni tanto, scoppiavano manifestazioni contro l'Austria: erano come esantemi fioriti di odio inestinguibile, qua e là, per il corpo indolente d'Italia.

A quelle dimostrazioni, pareva veder l'Austria battere i denti e farsi lìvida, nè si capiva perchè

tanta paura, tante vendette. Erano così pochi quelli che minacciavano l'Austria!

Erano per lo più studenti. Ma chi non sa che gli studenti urlano sempre? Gli operai certo non erano.

Il Governo italiano reprimeva quelle dimostrazioni, ma porgeva la sensazione che reprimesse per comandamento misterioso venuto da lontano.

L'ammonimento che noi udivamo, più che per parole, per cenni e per sguardi di volti impauriti, era questo:

« Siete pazzi? Volete la guerra? Non sapete? »

La guerra era una parola dissueta allora ai nostri orecchi; come le parole peste, lebbra, flagelli orrendi sì, ma lontani nei ricordi biblici; memorie di leggende.

« La guerra! Non sapete? L'Austria è ancora capace di fare la guerra ».

* * *

Dai rètici monti, dall'Istria, dalle città di Dalmazia, giungèvano a noi ogni tanto voci sommesse di morenti. Ogni tanto quelle voci salivano a grido disperato nella notte, come di naufraghi. Naùfraghe erano quelle genti italiche, perchè aggrappate ai monumenti di Venezia e di Roma, con minaccia di essere buttate a mare da un fluttuare di aspri pòpoli, nemici al nome latino.

Quelle genti italiche tendevano disperatamente le braccia verso di noi e guardando con occhi di sogno l'Italia; parèvano dire: « Quale l'Italia sia, felici noi saremo se all'Italia saremo congiunti ».

Noi piangevamo al loro pianto.

Quante erano queste genti? Chi le premeva? chi le angariava? L'Austria. E perchè? Poco di più sapevamo.

Dicevamo: « Trento e Trieste! », come fossero state due città vicine.

Ancora viveva il vecchio imperatore, Franz Ioseph, Cecco Beppo, nome, a noi, pauroso e grottesco; e quel nome di vivente diminuiva gli spazi del tempo; collegava il passato al presente.

Dunque era sempre quell'Austria la fiorente di potenza e di prepotenza, Austria della Santa Alleanza che dava assetto all'Europa, e legge crudele a noi!

Ah! non più *felix Austria!* non più onnipotente impero. Tràgica Austria; crollante impero!

Disperata era la sua politica! Da Gorizia a Càttaro aveva dovuto creare nei pòpoli slavi un diritto nazionale in opposizione al diritto italiano; aveva stretto alleanza col socialismo e con la guerra civile permanente, pur di soffocare quell'italianità gentile ed indomita.

Franz Ioseph! Vive ancora quell'uomo?

Fino a gli ultimi anni, appariva ancora a cavallo davanti ai suoi rìgidi soldati, rìgido con quel chepì che faceva tutti uguali in Austria, così come la chierica fa uguale il papa all'umile prete. L'imperatore parlava le lingue di tutti i suoi soldati.

Maledizione su lui! « Nel sangue è vissuto; nel sangue affogherà; e sarà sangue suo ».

Così aveva vaticinato il poeta. E il vaticinio si era avverato: sangue e sangue! Trucidata l'altera imperatrice, anima di Valkiria dalla gran chioma nera: trucidato il figlio.

Le sventure — avrebbe detto Omero — han tolto il soffrire al vecchio monarca. Solitario nel gran castello di Schönbrunn, sembra attendere ancora.

Come un'antica nave fantasma varca i flutti, così varcava gli anni il vecchio imperatore.

« Tutto muore intorno a me — mormorava. — Io solo non posso morire ».

Veder morire l'impero gli era dato per pena.

Una venerazione religiosa di tutte le genti dell'impero lo circonda. Ognuno, davanti al vecchio tràgico, non si muove se non per grave prammàtica.

Ma sembra un rito funebre. L'erede ultimo di Carlo quinto rinnova il rito dei funerali che Carlo quinto prescrisse a sè vivente!

Quando egli morrà, l'imperő si scomporrà, ed egli, l'imperatore, lo sa.

Morire conviene con dignità.

* * *

Ma sopra lo sfacelo di quella casa degli Absburgo, ecco s'aderge il nuovo erede!

È una figura pàllida e severa : persona quadrata; freddo e quadrato animo, vita temperata e guerriera! Volontà indomabile. È al mezzo della sua vita. Vive nell'ombra e nella austerità della vita famigliare, in attesa di folgorare sul trono. Porta il più bello fra i nomi degli antichi Signori d'Italia: da Este. Francesco Ferdinando da Este!

Egli mèdita taciturno su quali nuove fondamenta potrà assestarsi l'errante ormai impero dell'Austria.

Shakespeare si sarebbe innamorato di sì fatto

personaggio; e lo avrebbe rappresentato come colui, che, in sull'estremo anèlito dell'impero, raccoglieva l'ànima austrìaca e cattolica di Carlo quinto e di Filippo secondo.

Era veggente, e cieco il pensieroso erede!

In Italia possedeva sue ville meravigliose, e castelli, e veniva spesso in occulto.

E riguardando questa Italia, doveva ricordare quando l'Austria fu costretta a cedere la Lombardia nel 1859 mercè la Francia, Venezia nel 1866 mercè la Prussia. E aver assistito, impotente, alla distruzione dei gigli borbònici in Napoli nel 1860; all'abbattimento delle Sante Chiavi nel 1870. E ora ode le grida che domàndano Trento e Trieste! E l'Austria è alleata di questa Italia atea, e massònica! E quest'Italia sorvèglia pàvida e insieme gelosa ogni movimento dell'Austria in oriente, e se l'Austria muove un passo, anche lei vuole muovere un piccolo passo.

E sul capo dell'Austria sovrasta l'impero germànico del Kaiser, pomposo come ogni *parvenu*, quegli che gli ha tolto la cattolica Baviera, e lo onora adesso della sua incrollàbile amicizia, quando l'Austria un tempo era lei che comandava ai Papi ed ai re! E al nord, l'impero sconfinato degli slavi, la gran minàccia! E quei serbi urlanti come cani notturni, verso lo czar perchè piombi su l'Austria alla vendetta!

« Sire — mòrmora il giovane erede al vecchio imperatore — conviene operare. La fortuna è passata una volta. Una guerra contro la Serbia è un colpo di mano. ».

Era il 1908.

« La fortuna passa una seconda volta, sire ! Propizio è il tempo. Il barone Conrad von Hötzendorf ha ben studiato ogni cosa. Una guerra contro l'Italia è passeggiata militare. ».

Propizio era il tempo !

L'Italia, chiamata (lo sa il poeta che così la chiamò, con quanto onore) la *gran proletaria*, che non si era voluta muovere quando era tempo, si era mossa !

Era il 1912.

« No, non più sangue ! » ha risposto il vecchio imperatore.

Ma era il dolce tempo che la primavera consegnava all'estate la fragrante terra; ridevano i cieli; tranquille erano le marine d'Italia ; e un colpo di pistola rimbombò. Era il 1914 !

Morto era Francesco Ferdinando da Este erede del trono d'Austria, e sparso era gran sangue.

Quel colpo di pistola è la voce dell'*ànghelos* dell'antica tragedia, che annùncia il dramma ; e i personaggi apparvero lenti sul proscenio.

* * *

L'imperatore di Germania ha udito.

Egli sta cupo e muto tra i suoi familiari. Interruppe alfine il silenzio e, come parlando a se stesso, ricordava il tempo in cui era stato ospite nel castello dell'arciduca Francesco Ferdinando.

Diceva :

« Quella vita così piacevole di famiglia, i loro bei fiori, la pace della loro vita, quei poveri figli ! Ora tutto finito, falciato, distrutto in due minuti dai

colpi di un selvaggio! E lo czar difende quella immondizia serba di regicidi!».

I familiari, i figli, l'imperatrice non osano interrompere quel vaniloquio. L'imperatrice gli prende dolcemente la mano. Egli la respinge.

I figli baciando, come di consueto, la mano al padre, si accomiatano. Non ne ricevono la paterna carezza.

Un generale fa cenno ad un giovane principe che era ospite presso il Kaiser di ritirarsi.

Allora l'imperatore parve destarsi dal suo sogno.

«Tu te ne vai, ragazzo mio? Buon riposo. Ah, triste sera questa per te, per tutti noi. Il mio miglior tempo se ne è andato. Ma pagheranno. Bisogna che paghino!»

* * *

Passava la dama bianca coi guanti neri, e dava il segnale che il miglior tempo per re ed imperatori era finito.

Noi poi udimmo l'intimazione superba del vecchio imperatore dell'Austria contro la Serbia; e forse in quel mentre le labbra del vecchio imperatore mormoravano:

«Conviene morire da imperatore!»

Egli è come Adrasto. Non può sfuggire al suo fato: la guerra.

Quella freccia di Serbia bisogna levarla dal fianco, ma nel levarla che cosa avverrà?

La fortuna non passa tre volte.

Papa Sarto era un santo e scongiura l'imperatore di salvare l'anima che sarebbe perduta giungendo insanguinata al trono di Dio.

Ma conviene salvare l'impero!

E fosse anche la Chiesa di Roma non può tollerare tanto oltraggio all'imperatore apostolico da parte della scismatica Russia.

Dove è più il re cristianissimo? Dove è più il re cattolico?

Sopravvive soltanto il decrepito imperatore apostolico.

* * *

La vecchia Austria imperiale aveva ancora una missione nella storia d'Europa? Chi dice di sì e chi dice di no. Chi dice che la Russia rappresenta per l'Europa futura ciò che la Macedonia rappresentò per le discordi città ellèniche o per gli astuti *andres athenaioi.*

Una cosa è certa, che l'aquila imperiale è morta.

Chi ha inferto il colpo di morte è stata l'Italia.

Il nostro ministro degli esteri avrebbe voluto *Austria delenda et servanda*; ma quel ministro forse dimenticò che l'aquila austriaca aveva ricevuto troppi colpi nel secolo scorso; e per quanto la pelle fosse dura, all'ultimo colpo non resistette.

Conviene però dire che è morta con dignità.

Parlavi austriacàn, o vecchia Aquila millenaria; eri gèlida e cortese come un vecchio gesuita, dura come il duro chepì, incapace di intendere quale alto onore era stato per te imperare su questa Italia gentile, che a te aveva dato i sacrosanti emblemi; adoperavi il capestro con la immutata prammatica; ma eri pur sempre l'Aquila imperiale, qualcosa che le democrazie e le plutocrazie, trafficanti per vasta internazionale, non possono più nemmeno comprèndere.

Tu odiasti noi di cuore, come noi odiammo te.

La nostra resurrezione era la tua dannazione. Ma è pur giunto il tempo di dire che tu fosti la più franca nostra nemica!

E ne è documento l'ora estrema, quando la Germania, fermata alla Marna, e aperti gli occhi su la fatale illusione, mandò a noi ambasciatori dal seno del Kaiser, dal seno del *Zentrum* cattolico, dalla Sozial-Democratie, perchè noi almeno non ci movessimo! E per tre mesi la Germania pregò il vecchio imperatore d'Absburgo di cedere all' Italia, se vuole salva la sua dinastia.

Ed egli non cede. Sarà stato anche sordo, ma conviene dire che fu una dignitosa sordità.

Che ne dicono i morti? Tito Speri? Pier Fortunato Calvi? Oberdan? Sauro? Battisti? Placato è nella morte l'odio antico e recente?

* * *

L'imperatore, ai cui piedi inaccessibili venivano umiliate le sùppliche dei nostri padri, non è più!

Ah, noi che vivemmo troppa età in compagnia dei poeti, imaginiamo tante cose che non esistono! Noi imaginiamo che Vienna, Vindobona, dell'Istro regina, debba piàngere sopra il perduto impero, e sospèndere le cetre lungo i salici del fiume.

Il mondo rimargina presto le sue ferite. Schönbrunn è diventato un museo, per i turisti; e da Vienna giunge ancora la eco del valzer della *Vedova allegra*.

XLV

IL QUADRO OMERICO.

Non molto tempo dopo quel colpo di pistola in Parigi, nel palazzo dove stanno quelli che comandano, si presentò l'ambasciatore della Germania.

Aveva una carta in mano.

Fu accolto da un alto funzionario, che prese quella carta, e disse:

— *Nous allons classer cela.*

— *Mais prenez garde* — osservò l'ambasciatore a quell'alto burocratico — *que c'est la déclaration de guerre.*

Era la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia.

« Tanto il pover'uomo era lontano dal prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo. »

* * *

Qui non si può a meno di osservare una cosa

intorno alla quale sono state combattute le più fiere disputazioni a base dei più minuziosi documenti, per stabilire con precisione se proprio alla Germania si deve la colpa di aver lei dato fuoco alla mina della guerra; nè farebbe meraviglia se un giorno si dicesse che nessuno è stato; ma è stato un incendio spontaneo, come spesso avviene nelle navi che nàvigano con troppo càrico a bordo. E come nelle antiche guerre si legge di portenti e presagi, persino le statue che sudano o sànguinano, così si parlò di misteriose congiure nell'antico tempio di Salomone, dove il gran serpente mèdita le sue vendette contro la civiltà di Cristo.

Ma si potrebbe anche fare questo paragone: c'è uno svegliarino, caricato per una data ora, supponiamo le cinque del mattino. Siete proprio sicuro che è caricato? Lo dite voi! È per le cinque? Ma chi è sicuro dell'ora? Lo dice anche Cristo nel Vangelo che l'ora non è mai sicura! E poi! Anche se è caricato, quale certezza avete voi che lo svegliarino suonerà? E nel frattempo quante cose possono succedere! Un guasto nello svegliarino. Un bimbo che lo faccia cadere; un uomo prudente che dica: Via, non facciamo il bucato col sangue! *Abyssus abyssum ìnvocat.* Tante cose insomma!

La Germania invece assicura che lo svegliarino era caricato bene e per le ore cinque sarebbe scattato. Essi allora (i tedeschi son tedeschi e non hanno la nostra agilità latina) presero lo svegliarino, spostarono la lancetta: invece che sull'ora numero cinque, la fecero andare sul numero tre — due ore di anticipazione, — e il campanello suonò.

Le onde eteree si commossero: i continenti si

chiamavano con la telegrafia senza fili: S. O. S. Naufragio!

* * *

Chi più ricorda quei giorni?

La nostra pupilla conserva ancora incancellàbile in fondo alla rètina la visione del sanguinoso dramma d'Europa.

Da principio è un proemio con moto pacato e solenne.

Uomini cerimoniosi, in tuba e *redingote*, lasciavano il Belgio come adempissero ad un rito di morte. Erano i diplomatici tedeschi che avevano intimato al re del Belgio di far passare gli eserciti dell'imperatore per andare in Francia,

E allora apparve uno di quegli spettacoli che tu solo, divino Omero, avresti potuto cantare.

Settanta milioni di tedeschi mandarono un terribile grido come giganti che sorgono dalla terra: « La Germania sopra tutte le cose! »

Un serpe umano irto di acciajo e di elmi a chiodo strisciava verso la Francia.

I sapienti della dotta Germania cavalcàvano anch'essi alla guerra rinnovellando i nomi più paurosi delle loro tremende divinità, Odino, Votano, e poi Sigfrido ed Attila!

Bene essi dicevano *Deutschtum!* civiltà tedesca!

Ma tutti furono presi dallo spavento.

Marciavano anche in silenzio i compagni di Carlo Marx, e i nostri *Genossen* domandàvano loro: « Che fate voi? »

E coloro rispondèvano:

« Quello che sempre vi dicemmo che avremmo fatto, quando l'imperatore chiamerà ! »

Già il laborioso popolo dei Belgi è tutto sangue; la Francia trema, ma la Pulcella avanza su le Argonne! Ella sta per essere uccisa. Ella dice: « Voi non credevate, o germani; ma così muore la Francia ! »

« Gran danno è — rispondono i germani — che così fine damigella perisca. Funebri onori ti renderemo, ma la tua morte è necessaria alla nostra vita».

« Mai non sia tale oltraggio da essere onorati da voi », risponde la Pulcella.

E la Pulcella compì il miracolo, perchè essa apparve così folgorante davanti a Parigi che i tedeschi vittoriosi sostarono un attimo in contemplazione di colei che diceva: « In piedi i morti ! »

E per quell'attimo perduto, tutto fu dalla Germania perduto !

* * *

Noi italiani al vedere questo spettacolo eravamo come quell'innamorato Nastasio degli Onesti che va per la foresta e vede la infernale visione del cavaliere feroce che insegue con veltri e con stocco la fèmmina nuda, e ci facemmo incontro al cavaliere, dicendo:

« Gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccìdere fèmmina ignuda ! »

Di che la Pulcella, commossa al pianto disse: « *Merci!* Io mai vi dimenticherò, o Nastasio ! »

Il che poi non avvenne.

* * *

E dopo la Marna, chi ricorda quando la Germania

faceva tremare la terra come Sansone? quando gli zeppelini fusiformi navigavano in silenzio di morte il gran cielo notturno sopra Parigi? quando il sottomarino emerse dagli abissi oceanici di fronte a Nuova York? Chi più ricorda quel tempo?

L'Inghilterra cinge d'assedio, affama, con le sue innumerevoli navi, la Germania, ma che vale? La scienza germanica crea tutto per sintesi. Crescono da ogni parte i nemici? La Germania dice: «Più nemici più onore!».

Invincibile, invulnerabile, infallibile!

Correte, correte a salvare la civiltà!

Con gli altri popoli del mondo, coi francesi, con gli inglesi, coi russi noi eravamo nel rapporto di uomini con uomini. Coi germanici, no! Non più!

Quanta passione! E chi non corse? Noi corremmo gratuitamente.

E se qualcuno fu pagato, fu pagato pochissimo.

Venendo ora a parlare di noi, conviene dire che quando si è troppo sotto ai monti, non si vèdono bene.

Noi siamo troppo vicini agli avvenimènti per poterli giudicare. Bisogna aspettare che si allontànino. Oh, come si allontànano in fretta!

Chi ha orècchio un po' fine, avvertirà che oggi non è più la clèpsidra che segna il tempo col lento fluire dell'arena, ma è il campanello elèttrico col suo martellare ansioso. E può avvenire questo: che, il giorno in cui gli stòrici pronuncieranno la loro sentenza, il pubblico se ne interesserà poco.

E dire che della guerra di Troja, per la bella Elena, si parla ancora!

* * *

A volere fissare il perchè l'Italia si staccò dai vecchi alleati e si attaccò ai nuovi, è come guardar dentro un caleidoscopio: basta appena un movimento insensìbile e il disegno geometrico che si vedeva in fondo, si scompone e ne compare un altro.

Si bisbiglia di contrattempi, di momenti supremi, di deliberazioni sospese al filo del dio Caso; ma chi ne sa nulla di preciso? E poi a che vale?

«In tempi di grandi commozioni politiche — dice Alessandro Manzoni, — anche ingegni tutt'altro che volgari, si possono illudere doppiamente; e fantasticando pericoli imaginari, e non avendo il più piccolo sospetto di quei pericoli che si preparano davvero»

Iddio ha voluto che le cose andassero così; e uno che ha letto tutta questa nostra istoria, concluderà che, messe le cose così come èrano, non potèvano andare se non così.

Ci fu veramente un momento di paura nel mondo di cadere tutti inabissati nel *Deutschtum*, sì forte i tedeschi gridarono *La Germania sopra tutte le cose!* e credo che anche il pòpolo britanno abbia sentito accrèscere le sue pulsazioni cardìache; ma riprese sùbito l'ammiràbile domìnio di sè; e per prima cosa capì qual benefìcio si poteva ricavare dal malefìcio di quello spavento tedesco. E avendo a sua disposizione tutti i cavi e i fili telegrafici, la cosa gli riuscì facile.

Ed anche gli inglesi dell'America, da quei grandi manovratori di affari che essi sono, comprèsero, pacatamente di poi, come si offriva loro l'occasione di

uno spettàcolo che noi certo non vedremo, aveva bisogno di fare piazza pulita, e perciò si valse ancora di questa «malgrado tutto, adorabile» Italia.

Non manca però chi crede che di tante rappresentazioni o rivoluzioni si potrebbe anche fare a meno.

FINE.

INDICE